image
not
available

LE

DUE ROSE DI PARADISO

RACCONTO

del paroco comasco

GIOVANNI MATERNI

Dedicato a sua Altezza
la Principessa

MARGHERITA DI PIEMONTE

TORINO
TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1871.

A sua Altezza Reale

l'inclita principessa

MARGHERITA DI PIEMONTE ECC.

Nell' Aprile del 1868, mentre imprendevo a pennelleggiare in queste pagine l'indole angelica d'una damigella sposa per nome Taidè; l' Italia tutta per mirabile coincidenza decantava in una regal Principessa, che allora degnamente s'impalmava... tutte quelle identiche virtudi e peregrine doti che alla mia penna presentava la protagonista principale del mio Racconto. Un evento sì fatto mi fece all' istante nascer l' idea di mettere in fronte a questo libro l' Augusto nome di V. A. R. tostochè le mie cure parrocchiali mi

avessero permesso di condurlo ad un termine appena tollerabile. Sentii insieme per altro una voce al cuore rimproverarmi tal disegno per troppo ardito. Se non che l'andar certo, come l'Eccelsa Signora con cui aveva a fare chiude in seno un cuore tutta dolcezza e benignità, e che non indarno le scorre nelle vene il sangue delle Bone piissime, delle Clotildi e Cristine venerabili, delle Margherite beate, m'infuse coraggio a superare il rossore, ed effettuare in oggi il concetto con mano peritosa. Vivrei sicuro pertanto, che quand'anche all'A. V. non riuscisse gradito il lavoro dello scrittore non gran fatto esperto, torneravvi accetta l'intenzione e buona volontà del religioso, il quale oltre alla voce consacra ancor la penna al nobile

scopo di propagare il buon costume tra quelle masse di popolazione che sommamente Vi devono stare a cuore, perchè le più numerose e più proficue allo Stato cui siete destinata Regina. Alla Vostra mente elevata non isfuggirà per certo, come non si possa indossar veste nè prender cibo, non anticipatamente bagnati dal sudore di codesta classe di vassalli; e com'essi forniscano la maggior parte delle braccia che vegliano alla difesa e sicurezza del trono; e come, perchè generalmente fedeli e divoti a Dio ed alla Chiesa loro madre, fedeli e rispettosi si mostrano ai loro Sovrani; quindi ognor nemici d'ogni fellonìa perchè nemici d'ogni empietà.

L'intento mio verrà al certo più felicemente conseguito da questo

umile libretto mercè la maestà del glorioso nome Vostro, onde andrà pomposo. Sotto un raggio sì bello prenderà miglior tinta l'ingrato dei difetti sparsi nell'opera; ed i futuri Vostri vassalli tenendolo perciò in miglior pregio s'invoglieranno a leggerlo con avidità.

Degnatevi adunque, o Altissima Signora, di fargli buon viso e di accoglierlo benignamente, nonchè di perdonarmi tanta libertà, effetto della massima stima che per i pregi esimii della Vostra Augusta persona nutre il sottoscritto

Casasco, li 24 Settembre 1870

Vostro umil.mo e devot.mo Servo
Sac. GIO. MATERNI.

AL LETTORE

Nessuno ignora in quanta abbondanza spargansi d'ogni dove ai nostri giorni romanzi perniciosi alla religione ed al buon costume. Il contrapporre pertanto a questi un pascolo di sane letture è un'opera desiderata da tutti i buoni ed applaudita come prova di zelo verace per la gloria di Dio e per la salute delle anime. « Certo è, dice l' esimia *Civiltà Cattolica*, che chiunque si adopera a diffondere romanzi correttamente buoni, morali ed anche religiosi, acquista merito non meno con Dio che cogli uomini. Ed un tal merito noi stimiamo che sia più riguardevole per chi s'industria a diffonderne presentemente in Italia (Ser. V, vol XI, pag. 582). »

Oggigiorno poi, che pel dilatamento dell'obbligata istruzione pubblica trovansi edotti nella lettura gli abitanti ancora delle campagne, ritengo mostrisi non meno opportuno per tale classe di persone un simile antidoto. E laddove per avven-

tura non apparisse per costoro il pericolo della lamentata contagione, tornerebbe sempre loro non pertanto cosa vantaggiosa il presentargli dei libri, che col dilettevole includano buoni ammaestramenti di cristiana morale.

Il romanzo avendo la missione di rendere più agevole la pratica della virtù per la via più spedita dell'esempio, che ha molta forza sul cuore umano, non può trovar terreno più opportuno a tale scopo quanto il cuore dei semplici contadini. I parrochi che da lunga mano menano la vita nell'intimo lor consorzio, conoscono per prova quanto riescono dilettevoli i racconti a codesta classe di persone, e come nelle loro menti si accasino, producendo a suo tempo felici risultati. Se poi i protagonisti della storia appartengono al loro ceto, ed i fatti in lingua famigliare esposti, si trovano in armonia colle proprie usanze, tradizioni, leggende e poesie, allora gli riescono cari quasi glorie di famiglia, e con gran sapore li ripetono nei convegni delle lunghe serate invernali.

Gli ascoltanti provano un interesse, un piacere non dissimile a quello degli antichi Greci, allorquando udivano cantarsi dai poeti le gesta dei loro eroi.

Ma quale sarà per essere il risultato del presente libretto? Riescirà desso inteso e gradito ai miei villici e loro consorti che popolano le belle campagne lombarde? Se ciò avvenisse, l'unico scopo da me prefisso sarebbe conseguito, e vivrei sicuro e contento di qualche vantaggio per le anime e merito presso Dio, malgrado la deficienza

di quell'ordine e prerogative letterarie richieste dai dotti.

Se non che mi è forza di confessare che voi, o giovinette dell'istituto di s. Dorotea, ebbi principalmente di mira nello scrivere questa operetta. Veduto il grande interesse e piacere ch'ognor dimostrate nell'ascoltar quegli esempi e parabole che uso frammettere alle brevi istruzioni che a voi tengo, affinchè vi riescano più chiare all'intelletto e scolpite nella memoria, credetti cosa utile ed insieme gradita lo spiegarvi sotto gli occhi la vita virtuosa ed esemplare di due contadinelle del medesimo vostro istituto. In questa e nei diversi fatti che la corredano, mi lusingo abbiate a scorgere ed apprezzare una guida, onde vivere ancor voi da buone fanciulle timorate di Dio, e riescire anche spose dabbene, e quindi madri capaci di cristianamente allevare la figliuolanza. Così Dio vi aiuti.

I.

IL PELLEGRINO.

Il giorno 7 luglio 1816, quando il sole trovavasi vicino al tramonto, le campane d'una borgata della provincia di Como, situata alle falde di un monte suonavano a festa. « Cosa suonano, mamma? » chiese la minore di due bambinelle che trovavansi nei campi a' fianchi d'una contadina intenta al lavoro. « Suonano il segno della benedizione della novena del Carmine che incomincia in oggi, le rispose; su dunque, andiamo verso casa, figliuolette mie, se vogliamo arrivarvi in tempo. » — « Dunque presto, ripigliò la bambina, porteranno la Madonna in processione, neh vero? — Sicuro, ed in così dire la madre si mise in sulle spalle la gerla con entro gli arnesi da lavoro, e preso per la mano l'una e l'altra delle sue puttine, av-

viossi inverso l'abitato. Giunta sulla strada maestra, mentre andava suggerendo loro alcune orazioncine, sente avvicinarsi di dietro un passo spedito e pesante. Si volge, e vede un uomo nero vestito, d'alta statura con bianca barba che lunga gli scende in sul petto, largo cappello in capo, lungo bastone in mano ed uno zaino ad armacollo. Alla vista improvvisa d'una persona in tale arnese la contadina provò sorpresa mista a qualche timore; sicchè, quando raggiuntala, le disse: « Sia lodato Gesù Cristo, » dessa con tremola voce gli rispose: « Sempre sia lodato. » — « Non temete, buona donna, riprese egli, io non son altro che un povero pellegrino reduce dalla festa di s. Pietro di Roma, perciò non vorrei darvi altra noia che di chiedervi la carità di trovarmi un alloggio per questa notte soltanto, perchè sono più di quarantott'ore che non chiudo occhio al sonno. » — « Ben volontieri, disse la contadina, giacchè l'alloggiare i pellegrini è opera di misericordia tanto cara al Signore; ma mi rincresce di non aver letto, perchè sono una povera vedova. » — « Non importa, rispose egli, avreste qualche fenile? » — « Sissignore, e con entro della paglia, perchè a dormire sul fieno non ancora stagionato vi sarebbe a temere per la salute. » — « Basta così, buona donna, non pensate ad altro. La paglia fu il primo letto di nostro Signore appena nato a questo mondo; dunque io non posso desiderar di meglio onde riposarmi. Queste due bambine sono figlie vostre? » — « Questa, rispose la contadina additando la maggiore, è l'unico frutto del mio matrimonio, e si

chiama Agnese. Quest'altra la presi a balia dallo spedale di Milano, ed ora la tengo per mia, e si chiama Taidina. L'Agnese ha sei anni, ed ha la disgrazia di non poter parlare; la Taidina ne ha cinque, e di due anni parlava già in modo da farsi intendere in ogni cosa. Ah! preghi un po' ella il Signore e la Madonna santissima per questa povera mutola, che io per essere troppo cattiva non posso venire esaudita. Essa capisce tutto, ha un sentimento grandissimo, ma non può dire altra parola che *mamm*. Fuori d'un miracolo, dice il dottore, non potrà acquistare la favella. » Il pellegrino la confortò a continuare con fede viva nella preghiera ed a non mai desistere. Le narrò a proposito il fatto di quella donna cananea del Vangelo, la quale, avendo una figlia ossessa dal demonio, andò in cerca di nostro Signore, e trovatolo, lo pregò di liberargliela. Gesù non l'ascoltò. Essa pregò ancora, ed egli invece di esaudirla la mortificò. Non per questo s'avvilì la pietosa madre, ma seguitò nella sua preghiera; allora il Signore ammirando tanta di lei fede, le fece la grazia. Nè v'era bisogno di tali istruzioni per la vedova Marta, che così chiamavasi la contadina in discorso, perchè era a tutta prova la migliore cristiana della sua parrocchia, come vedrassi nel progresso del racconto.

Lungo il cammino narrò dessa brevemente le sue traversie passate e presenti, e come da tre anni l'aveva lasciata vedova un buon marito, morto dopo venticinque mesi di malattia. Gli disse ancora che aveva una discreta casetta con stalla e

fenile, un campo mediocre, due pezze di prato ed una selva alla montagna; ma tutto aggravato da' debiti. Che manteneva una vacca con quattro pecore; ma essendo andata a male la raccolta del grano e del fieno per la grande siccità, vedevasi presto costretta a dover vendere tutto, od almeno in parte, il bestiame onde pagare i debiti e procurarsi pane. Conchiudeva poi affermando che la povertà sua non le dava nessuna afflizione perchè sapeva essere vissuto povero a questo mondo anche nostro Signore, che perciò i poveri sono i suoi prediletti. Così discorrendo arrivarono alla chiesa situata al primo ingresso della borgata. Il pellegrino vi entrò, e la Marta proseguì il cammino verso la casa, ove deposti gli arnesi, prese i fazzoletti del capo onde assistere in chiesa colle figlie alla benedizione. Dopo la sacra funzione cercò del pellegrino, e trovatolo lo condusse seco alla sua abitazione, ove pregollo a dividere con essolei una povera cena che avrebbe in poco d'ora preparata. Ma egli ne la ringraziò, dicendole che aveva più bisogno di riposo che di cibo. La Marta allora prese due lenzuoli di bucato, ed aperto il fenile, li distese sopra la paglia facendo le sue scuse al pellegrino di non poterlo meglio servire. Egli chiamossi più che contento e si coricò.

Alla mattina appresso costui, dopo udita la prima messa che ivi si usa celebrare appena sorta l'aurora per comodo dei giornalieri, accettò dalla sua ospitaliera una tazza di latte appena munto, nel quale ammollì alcuni pezzi di pane cavati dal suo zaino. Dopo essersi così ristorato voleva partire;

ma un temporale sorto all'improvviso forzollo a prolungare la sua dimora per circa tre ore. Intanto s'inginocchiò sotto il piccolo porticato che stendevasi davanti alla casa e si fece a recitare le litanie dei Santi ed altre preghiere onde iscongiurare il furore della tempesta. La Marta in ginocchio colle sue figliuolette ai lati accompagnava l'orazione. Gli abitanti delle case vicine veduto questo, spinti un po' dalla curiosità ed un po' dallo zelo di unire la loro preghiera a quella del pellegrino, attraversarono in tutta fretta la corte e si aggiunsero alla loro compagnia. Ultimate le preci, volse egli pietoso e lieto l'occhio sopra le due bambine che aveva visto star sempre in ginocchio colle loro manine congiunte a divozione la più bella, e disse: « Oh care innocentine, belle rose di paradiso, il Signore vi conservi sempre così candide e pure come adesso siete. » Quindi mettendo una mano sul capo della mutola Agnese, soggiunse: « Non è possibile che il buon Dio per intercession di Maria non vi faccia la grazia della favella. Io ho un presentimento che presto abbia a sciogliersi la vostra lingua per proferir sempre parole sante. Questa poi (volgendosi alla minore), se è derelitta dal mondo, non la è per certo dal Cielo; per ciò ritengo verrà favorita in guisa da poter un giorno riescire di consolazione e di aiuto alla sua nutrice e fare del gran bene a molti altri. » Ciò detto, cavò dal suo zaino due piccole croci di legno che disse aver fatte di sua mano con ulivo preso nel Getsemani in occasione del suo pellegrinaggio a Gerusalemme, e ne porse

una ad entrambe, raccomandando alla Marta di fargliele tenere ognora appese al collo. E intanto che aspettava finisse di piovere prese a parlare dei suoi viaggi ai luoghi santi e di molte sue avventure con grande interesse di tutti gli ascoltanti, i quali andavano sempre più aumentando di mano in mano. In seguito con tutta amorevolezza ed affabilità parlò loro così: « Voi, poveri contadini, sarete tentati qualche volta d'invidiare la sorte dei ricchi, eppure lo stato vostro è di gran lunga migliore e più felice di quello de' signori amanti del mondo e delle sue vanità, semprechè sia accompagnato dal santo timor di Dio. Ecco che nostro Signore, essendo padrone di tutte le cose, poteva nascere nei palazzi dorati del primo monarca della terra, e scegliersi per madre la più potente e ricca sovrana del mondo; eppure ha voluto nascere in una poverissima stalla, e da una povera Verginella sconosciuta al mondo. Ed appena nato tra le armonie degli angeli, a qual classe di gente ha voluto dar l'onore di conoscerlo e vederlo i primi? Ai poveri abitatori della campagna simili a voi. Questi, e non i re, furono i primi che in compagnia degli angeli ebbero la bella sorte di vedere un Dio fatto uomo e di adorarlo.

« Quando vi trovate tribolati per miseria ed abbattuti dalle fatiche, pensate allora che anche nostro Signore visse povero e volle guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte lavorando da falegname con s. Giuseppe suo padrino. Udite un fatto in proposito.

« Passando io una volta per la contrada d'un

villaggio delle Romagne vidi una donna semplice che piangeva seduta sulla porta della casa con un piatto di lupini sulle ginocchia. Le addimandai perchè piangesse, ed essa mi rispose così: Piango perchè mio fratello e mia cognata mi vogliono male.

« E cosa vi fanno per volervi male?

« Mi danno sempre a mangiare quelle cose che non piacciono a loro, e mai di quelle che mangiano essi.

« Sopportate per amor di Dio, le dissi allora, e tirai avanti per il mio viaggio, non potendo giovarle in niente. Or bene, a voi, poveri contadini, il Signore vuol più bene che ai ricchi attaccati al mondo, perchè vi dà a gustare la roba di quel medesimo piatto di cui egli ha sempre voluto cibarsi su di questa terra; ed a quelli invece porge quella vivanda che a lui mai piacque gustare, vale a dire i comodi e le abbondanze di quei beni che niente valgono per l'eternità. Piangete qualche volta per tribolazione? Ebbene, sappiate che nostro Signore fu tribolato in tutta la sua vita, e fu visto più volte a piangere e mai a ridere; perciò disse beati quelli che piangono, e pronosticò guai a quelli che ridono. Non avvilitevi nella vostra povertà, perchè questa vi servirà di scala per salire al cielo. Sentite questa parabola:

« Alcuni uomini fuggivano un giorno in tutta fretta da una città presa d'assalto da un'armata nemica, che tutti ne passava a fil di spada gli abitanti che incontrava. Per mettersi costoro in salvo in un territorio libero, dovevano salire un alto monte fino alla cima in tutta fretta. Or bene, quelli

che camminavano senza fardello, oppure che lo portavano leggero, poterono arrivare al loro destino; ma quelli che portavano seco un fardello pesante sopra le loro spalle, non potendo correre solleciti, furono colti dai nemici ed uccisi. La cima del monte è il paradiso, e gli uomini con poco o nessun fardello sono i poveri, quelli dal fardello pesante sono i ricchi troppo attaccati ai beni terreni. Costoro se hanno molte ricchezze, hanno ancora un maggior conto da dare a Dio, e quindi maggiori difficoltà di salvarsi. Dunque avete inteso? Siate contenti del vostro stato. S. Paolo eremita, s. Antonio abate erano ricchi, s. Rocco era un principe, s. Alessio era figlio di un nobile romano, s. Francesco d'Assisi era ricchissimo negoziante, s. Francesco Borgia era un duca, e tutti costoro ed altri ancora non pochi abbandonarono le ricchezze, i palazzi deliziosi per passare una vita poverissima chi in una grotta al deserto, chi in un chiostro, chi mendicando il pane della carità.

« Siate contenti del vostro stato, vi replico ancora, e non toccate mai roba altrui. Se avete bisogno, cercate per amor di Dio. Anche nostro Signore visse d'elemosina. Chi porta in casa roba d'altri, si porta in casa l'inimicizia di Dio. Guardatevi dai vizi, state lontani dalle osterie ove da molti contadini si consumano in un sol giorno i guadagni di un'intiera settimana. Nelle osterie si sentono maldicenze, discorsi osceni, bestemmie. Ivi succedono risse e perfino omicidii; perciò un savio chiamò l'osteria col nome d'*anticamera di casa del diavolo*. Guardatevi dalla mormorazione,

dall'invidia, dagli odii che pur troppo sono frequenti nei paesi piccoli. Se non potete parlar bene del vostro prossimo, non ne parlate neppur male. Il bene che piace a voi, desideratelo ancora agli altri. Se ricevete delle offese, perdonate. Chi perdona, trova perdono; chi usa misericordia, trova misericordia, dice il Signore. Il brutto vizio dell'impurità che fece venire il diluvio universale e che fece sprofondare Sodoma e Gomorra, si fugga da voi come un mostro il più spaventevole. Sorvegliate, o madri, le vostre figlie; tenetele sempre sotto gli occhi vostri. Allontanatele dai balli e da tutte le occasioni pericolose, fatele invece frequentare i sacramenti, e raccomandatele ogni giorno a Maria SS. Immacolata. Lo stesso fate voi, o padri, a favore dei vostri figliuoli, e guardatevi bene dal dar loro cattivi esempi.

« Sappiate infine che la più bella vita di questo mondo si è quella del buon cristiano, perchè l'uomo che vive da giusto ha il cuor tranquillo e di nulla teme, sapendo d'essere amato da Dio, e poi gode insieme il migliore dei beni di questa terra, cioè l' onore e la stima degli uomini. Frequentate la chiesa ed i sacramenti, mettete in pratica la parola di Dio, ubbidite al vostro parroco che rappresenta Gesù Cristo sommo pastore, e non abbiate a male le correzioni e i rimproveri che avesse a farvi per il bene delle anime vostre. »

Mentre il pellegrino teneva questo discorso un uomo da un braccio monco che aveva l'impiego di corriere pedone, stava guardandolo fisso senza batter palpebra, come chi ha sotto gli occhi una

figura altre volte conosciuta e si sforza ridestarsene la rimembranza. Quand'ebbe finito di parlare, si fece a dirgli così: « Padre pellegrino! (direte che sono un curioso imprudente) non vi trovaste voi forse tre anni fa a Lipsia a curare nelle ambulanze i feriti dopo la gran battaglia? » — « Perchè mi addimandate di questo? » gli chiese egli. « Perchè mi pare d'essere stato io pure con tutta carità servito da voi dopo l'amputazione di questo mio braccio sfracellato da una palla di cannone. » — « Mi trovai là di passaggio e per caso, disse il pellegrino, e ben poco o nulla potei fare a pro dei poveri feriti. Vedete come andò a finire il gran Napoleone padrone di quasi tutta Europa? Quando venne colpito dalla scomunica di Pio VII, tuttora regnante, disse scherzando: *La scomunica del Papa non farà cadere le armi di mano a' miei soldati.* Ed in Russia appunto per il gran freddo voi dovevate lasciar cadere i fucili non potendoli più stringere nelle mani abbrividite e gelate. » — « È vero, » interruppe il monco. « Ecco, seguitò il pellegrino, che tutta la sua gran potenza andò a finire in niente. Il santo vecchio Pontefice, che egli tenne prigioniero per più anni, ritornò al suo trono in Roma, e Napoleone il grande, scacciato dal suo, trovasi ora spogliato d'ogni cosa e prigioniero in mano de' suoi più acerrimi nemici in un'isola le mille miglia lontano dall'Europa, senza alcuna speranza di libertà.

« Ma adesso che la pioggia è cessata, io devo abbandonarvi e proseguire il mio viaggio. Vivete dunque in pace con Dio e cogli uomini e pregate

per me ch'io pregherò per voi tutti. A voi, buona vedova, darà il Signore la debita ricompensa della carità che mi usaste. » Indi volgendosi alle due bambine mise loro le mani sul capo, e disse: « Dio vi benedica, care angiolette, vi conservi l'innocenza e vi faccia sante. » Ciò detto si partì.

I contadini guardaronsi scambievolmente in viso e dissero tra loro: « Quell'uomo è certamente un santo. Non vedeste quando nominava il Signore o la Madonna? Alzava gli occhi brillanti come due stelle, quasi li vedesse lassù nel paradiso. — Che bella fisonomia! sclamava uno. — Che bella maniera di parlare! diceva un altro; alla fisonomia non si mostra di bassa condizione, ma di sangue signorile e molto studiato. Dunque se si è dato ad una vita simile, egli è segno ch'è veramente un santo. » Un terzo poi diceva sotto voce onde non essere inteso dalla Marta: « E il saper trovar fuori appunto la casa della donna più dabbene del nostro paese, senz'essere mai stato in queste parti!... che ne dite? »

Mentre stavano così parlando, fu di ritorno l'uomo dal braccio monco, il quale per effetto d'affezione e riconoscenza volle accompagnare il pellegrino fino all'uscita della borgata. Costui dopo avere affermato essere veramente quel desso che a Lipsia gli aveva prèstato soccorso nella sua infermità e che aveva assistito molti altri suoi camerati, narrò diversi fatti di meravigliosa carità da esso operati in tale occasione, e specialmente come avesse indotto a morire da buon cristiano un generale incredulo, il quale non poteva vedersi attorno preti

nè sentirsi parlare di religione. « Vedete, o Marta, conchiuse poi, voi avete avuto la fortuna di ricevere in vostra casa un santo. Anzi dovrei dire che il vostro odore di santerella l'ha egli sentito chi sa quante miglia lontano di qui, e perciò senza pericolo di fallare la strada venne dritto e difilato alla vostra porta come il ferro verso la calamita. » — « Tacete, corriere, e non fate sentire spropositi, » interruppe la Marta mostrandosi mortificata, quindi senz'altro dire se n'andò tosto verso la stalla per alcune faccende.

Il monco allora volgendosi ad alcune donne che ivi si trovavano, disse loro: « Eh la bella predica ha egli fatto quel sant'uomo! Avete inteso che non bisogna mormorare? » — « E tu hai inteso, interruppe una sua sorella, cosa ha detto il sant'uomo intorno all'osteria ed agli osteriatti? E quando tu hai alzato bene il gomito non sei forse un mormoratore dei primi, e specialmente contro le persone divote? Non ti ricordi più di quanto dicesti l'altra sera? » — « Oh l'altra sera, rispose egli, non ero tanto ubbriaco come tu credi! perciò mi ricordo anche adesso d'ogni cosa in punto e virgola, ed aveva non una, ma mille ragioni di brontolare contro una bigotta della quale però ho sempre taciuto il nome. Sentite, e poi decidete.

« A costei che abita in un paese di qui poco lontano, portai da Como un fagotto del peso di circa dieci libbre grosse. Dopo aver pestato sei miglia di strada polverosa sotto un sole che mi faceva andare ad arrosto, arrivo alla casa di sua beatitudine tutto sudato e trafelato a quel segno.

La serva mi dice che la padrona si trovava in chiesa. Io le dico d'andarla a chiamare perchè mi doveva fare la ricevuta. Essa andò, e tornata mi disse d'aspettare un momento finchè avesse finito la *Via crucis*. Io aspetto, e dopo otto o dieci minuti arriva, mi stende la ricevuta, e poi pel mio incomodo, indovinate un po' cosa mi presenta?... dieci centesimi! Io le dissi di tenere per sè la sua moneta, e le raccomandai di non far più *Via crucis*, perchè con tal divozione si formava un cuore più da giudeo che da cristiano, e poi le volsi le spalle.

« Io andavo brontolando per la strada, quando un mio conoscente m'addimandò cosa avessi. Gli raccontai il fatto, ed egli mi disse che quella signora è una donna così fatta, che se un *Pater noster* le avesse a costare un quattrino, non ne direbbe mai neppure un solo nel corso di un anno. Mi disse che tiene delle casse piene di panni nuovi ed usati, e non può offrire un solo cencio per vestire un figliuoletto mezzo nudo d'una povera famiglia a lei vicina. Vende grano, vino, galette, e poi crede di fare un atto della più gran carità quando porge a qualche pitocco un'oncia o due di pane. Aveva io dunque ragione o no di brontolare contro cotesta bigotta? »

« Se codesta signora tale, replicò la sorella, la è così, perchè tu tagli giù all'ingrosso contro tutte le donne divote come se fossero tutte eguali? »

« Adagio! sorella; io della Marta non ho mai parlato che in bene, perchè in essa ho tutta la fede. La conosco per donna d'una pietà sincera,

tanto buona in chiesa come di fuori. Essa è piena di carità, e se vedesse un povero a patire, si leverebbe di bocca l'unico tozzo di pane che le resta per darglielo. E se non può far limosina perchè poveretta anch'essa, presta i suoi servigi agl'infermi, passando le intere notti accanto al loro letto. Invece ve ne sono di quelle che stanno in chiesa delle mezze giornate e passano davanti alle case degli ammalati senza mai metter dentro la testa a fargli una sola visita. La Marta poi, signore mie belle, non l'avrete mai sentita a dir male di nessuno; ma alcune baciapile, se non sanno dir altro del prossimo, dicono che il Monco ama più l'osteria che la chiesa; dicono che quel tale mette appena il piede dentro la porta della chiesa e non vede l'ora di uscirne il primo appena terminata la messa. Dicono che quel giovine, quella giovine non istanno con divozione, e si guardano sempre attorno. La buona Marta invece quando è in chiesa pensa solo a Dio e ad insegnare la maniera di pregare alle sue angiolette che al par di lei stanno composte e quietine colle mani giunte come due statuine, senza guardar dietro a chi va ed a chi viene. Perciò se voi le addimandaste quando si trovi o no alle funzioni di chiesa il Monco o qualsiasi altro, non ve lo saprebbe dire per certo. Parlo bene o male? Ah! tacete neh? Dunque basta così, ed a ben rivederci che siamo vicini alle sette, e prima delle dieci bisogna mi trovi alla città.

Dieci giorni appresso, cioè la mattina dopo la festa del Carmine, al suono dell'*Avemaria*, la Marta trovandosi ancora in letto, sente una voce nuove

nella sua stanza che le dice: « Mamma! suona l'*Avemaria!* l'*Avemaria!* »

« Sei tu Taidina che parla? » chiede la Marta ansiosa e sorpresa.

« Son io! sono la Gnesina che parla. » La Marta allora si alza seduta sul letto, e credendo sognare dice: Ma sei veramente tu, Gnesina, che parla? »

« Sì, mamma, son io! son io! »

« Se dunque sei tu, recita con noi l'*Avemaria.* » Così dicendo, dà principio alla preghiera con voce tremante per la gran sorpresa, e sente con sempre maggior stupore la sua bambina risponderle benissimo al par dell'altra dal principio sino alla fine. Ultimata la preghiera, la si sente soggiungere queste parole: « Neh, Mamma, come è mai bella la Madonna? »

« Ma l'hai tu veduta? »

« Sì, l'ho veduta ieri in chiesa e poi in processione, e questa notte l'ho veduta in sogno ancora più bella, e che mandava un chiaro come il sole, e m' ha accarezzata, e poi m' ha toccata la lingua, e mi è rimasto in bocca una cosa dolce dolce più del miele, che la sento ancora adesso, e adesso parlo. Oh! quanto sono contenta ed allegra! »

La buona Marta allora balzò dal letto, si mise ginocchioni, e colle braccia distese e gli occhi lagrimosi rivolti verso l'immagine di Maria che teneva appesa a capo del letto, si fece a ringraziarla per un tanto benefizio, con un fervore che può essere più presto immaginato che descritto.

Oltre al dono della favella, ottenne ancora la

bambina quello d'un'intelletto il più perspicace e d'una memoria meravigliosa.

Nel paese non vi era allora scuola pubblica femminile; ma solo maschile. Il coadiutore della parrocchia teneva in casa una zia exmonaca, la quale nel soppresso monastero di s. Margherita di Como disimpegnava l'ufficio di maestra delle educande. Codesta pia religiosa innamoratasi grandemente delle bambine della Marta per le angeliche loro qualità, si offerse di far loro scuola per carità in tutte quelle ore del giorno, in cui la madre poteva mandargliele. Oltracciò pensava a provvederle delli effetti necessari per tale oggetto, in vista della loro povertà. Credereste? L' Agnese che non conosceva per anco una sola lettera dell'alfabeto, dopo quattro mesi, leggeva speditamente, e scriveva con mano franca al pari di quei fanciulli che contavano quattro anni di scuola. Di poco minore era il progresso di Taidina, sia per i suoi talenti naturali, sia per la smania di mostrarsi eguale alla sua sorella di latte, e dar consolazione alla sua nutrice. In sostanza le due fanciullette si guadagnarono l'ammirazione ed il cuore della loro maestra in guisa tale, ch'essa non sapeva trovare divertimento più bello fuori del tempo in cui si tratteneva con essoloro. Quando ne parlava con qualcheduno, chiamavale sempre coi nomi di *Candide colombelle*, *Rose di paradiso*, *Mie delizie.* Con tali nomi chiamavale ancora il parroco, aggiungendo, che il buon esempio della Marta e delle sue care angiolette, valeva per la sua parrocchia meglio d' una continua predica d'un valente mis-

sionario. Quando poi veniva egli ad ammonire alcuni genitori di qualche loro mancanza riguardo all'educazione della loro prole: « Imitate la Marta, dicea loro; essa è una povera donna, non sa leggere nè scrivere, eppure vedete un po' come sa bene educare nel santo timor di Dio le sue figliuolette! E in qual maniera? Col buon esempio, e col tenerle sempre con sè, coll'insegnar loro tutto quello che sa di bene, e col raccomandarle ogni giorno a Dio ed a Maria SS. insomma col mettere in pratica tutto quello che sente dal pulpito e dal confessionale. »

II.

SVENTURE DOMESTICHE E VICENDE DIVERSE.

Quel Dio che ne ha aperta la porta del paradiso coi patimenti, non vuole che nessun anima predestinata abbia ad entrare per essa alla sua gloria, passando sopra le rose delle contentezze di questo mondo. Per ciò ben disse il Pellegrino, che per essere degni di lui ed a lui cari, fa d' uopo gustare le vivande del suo piatto, e bevere al calice delle sue amarezze.

Erano passati quattro anni e più, dacchè la nostra Marta menava una vita passabilmente felice senza disgusti di sorta. Il tempo della carestia e della fame era trascorso, sebbene con sacrificii di sostanza alienata e di debiti contratti. La mutola Agnese, acquistata miracolosamente la loquela, mo-

stravasi di già instrutta in modo da potersela sentire a legger bene qualunque libro; così pure la Taidina. E tanto l'una che l'altra sapevano ben cucire e far calze in guisa da poter guadagnare qualche cosa anche con simili lavori. Ma giunta l'Agnese all'età di undici anni, cominciò a lamentarsi d'un dolore allo stinco della gamba sinistra vicino al piede. Il male andò gradatamente crescendo fino a tanto che non potendosi più reggere, fu obbligata a spasimare nel letto per più d'un'anno. L'intensità dei dolori arrivava spesso a segno di portarla al delirio. Tornarono inutili tutti i rimedii dell'arte, fintantochè il chirurgo le cavò un pezzo d'osso marcito e poi un'altro dallo stinco anteriore. Dopo tale operazione andò insensibilmente migliorando, e finalmente guarita non patì più altro. Durante la crudele malattia la fanciulletta, buona come un'angelo, non diede mai segno d'impazienza. L' unica cosa che si sentiva dalla sua bocca in mezzo agli spasimi era questa giaculatoria: *Signore, aiutatemi!* oppure: *Vergine addolorata, datemi pazienza!*

Il parroco, il coadiutore e la sua maestra, che di spesso la visitavano, rimanevano altamente meravigliati e commossi di tanta fortezza d'animo in una bambina di così fresca età. Avendole detto il confessore come s. Chiara visse afflitta da gravissimi dolori per 28 anni; s. Liduina per 38 tormentata non solo dalla più cruda infermità, ma insieme dai più barbari maltrattamenti d'una cognata inumana e briccona; s. Alippo obbligato a giacere per 14 anni sullo stesso fianco scorticato; essa,

l'Agnese, pregollo a volerle favorire il libro contenente la vita di tali santi, che l' avrebbe letto per suo ammaestramento. Venne esaudita, ed essa se ne occupò in guisa d'imparare il tutto a memoria.

Se degna d'alta ammirazione mostrossi l'Agnese colla sua rassegnazione e pazienza durante la malattia, non meno ammirabile si fece vedere in tale circostanza il cuore della Taide verso di sua sorella. Stavale dessa sempre accanto al letto, quando la madre non le comandava qualche altra faccenduola; e le prestava tutti quei servigi che da una bambina di nove anni si possono aspettare. Allorchè s'avvedeva che la sua Agnese era più del solito tormentata, si gettava in ginocchio a recitare *Avemarie* davanti all'immagine della B. Vergine, perchè la facesse guarire. Quindi procurava di farle coraggio, le asciugava il sudore con un fazzoletto, e poi non potendo più trattenere il pianto usciva dalla camera con qualche pretesto; e dopo avergli dato sfogo in secreto, si asciugava gli occhi, e composta la faccia a serenità ritornava vicino al letto. Quando la Marta la mandava a guardar le pecore alla montagna, raccoglieva delle fragole e dei lamponi per portarli alla sua Agnese. Se le capitava alle mani qualche frutto, s'affrettava a recarlo tosto all'inferma sorella. Riteneva per sè i cibi più ordinarii e meno gustosi, e quelli che conosceva migliori voleva fossero dati all'ammalata. Anzi spesso digiunava a pane ed acqua per ottener da Dio la salute della sua Agnese. Quanto soffrisse poi pel dispiacere questa amabilissima creatura alla vista

dei patimenti della sua diletta sorella, lo dimostrava assai all'esterno nel continuo pallore del viso e dimagramento della persona. Laonde il parroco ripetea spesso che le fanciulle della Marta erano due martirine; una pei patimenti del corpo, e l'altra per quelli dell'anima. E solo quando la prima prese a risanarsi, la seconda cominciò a riaversi.

Appena l'Agnese fu guarita e potè uscire di casa, si portò subito alla chiesa a ringraziare il Signore. Il parroco allora volle promuoverla alla prima comunione insieme colla sorella. Avendole esaminate entrambe e trovatele più che bene istrutte, in modo da sapere a memoria l'intiero catechismo diocesano, fissò il giorno per la sacra funzione appositamente per esse sole, e ciò in vista dei loro meriti singolari e per eccitamento a tutte le altre ad imitarle. Celebrò messa solenne, e dopo la consumazione le due fanciullette, bianco-vestite per cura della loro maestra che le assisteva, e con una ghirlanda di fiori in capo, si accostarono alla sacra mensa con tale raccoglimento, con tale tenerezza, che pareva più d'angeli che di umane creature. Ricevuta la sacra particola, s'inchinarono entrambe profondamente versando lagrime di consolazione e d'amore. Riposta la sacra pisside nel ciborio, il parroco tenne loro un discorsetto così commovente che tutti eccitò al pianto. Finito il discorso, un coro di giovanetti intuonò un' inno analogo alla circostanza, accompagnato dal suono dell' organo. Finalmente si chiuse la funzione colla benedizione del Sacramento. Un' ora dopo si trovavano le due fanciulle ancora in chiesa a pregare, e la

loro maestra a stento potè trarnele fuori e condurle nella canonica, ove il parroco aveva per anco loro fatto preparare una colezione. Dopo preso il cibo, andarono colla loro maestra a levarsi gli abiti solenni, e ad indossare le vesti d'uso, e poi con permesso della madre ritornarono di nuovo alla chiesa, ove passarono la maggior parte della giornata. D'allora in poi le loro aspirazioni a Dio divennero più affettuose, e più ferventi le loro preghiere. Nei giorni feriali non mancavano mai alla prima messa, che celebravasi di buon'ora, poscia portavansi a quei lavori, cui la madre loro designava, coll'intenzione però di far sempre tutto ad onore e gloria di Dio. Se un po'di tempo lor fosse per avventura sopravanzato, lo passavano tosto in chiesa davanti al SS. Sacramento, ed all'immagine della B. Vergine del Carmine di cui portavano l'abitino.

« Come mai, chiedevansi a vicenda i contadini del paese, come mai la Marta ha potuto far diventare così buone quelle due figliuolette? »

« Non sapete, rispondeva uno, che da un buon albéro vengono buoni frutti? »

« Ma una sola, entrava a dire un altro, una sola è del suo sangue, l'altra povera spuria è figlia chi sa di chi. »

« Io vi dirò la ragione, soggiungeva un terzo; la Marta alloggiò alcuni anni sono un santo vestito da pellegrino; e costui mise le mani sul capo di quelle bambine e poi le benedisse nel nome del Signore, e regalò ad entrambe una croce benedetta, raccomandando a sua madre di fargliela sempre tenere al collo. »

« Questo va bene, ripeteva il primo, ma io sono del parere del nostro curato, il quale dice che tutto proviene dal buon esempio della madre e dalla sua premura d'istruirle nel bene. Ascoltate com'essa parla, guardatela com'essa opera, e troverete chiara la ragione di questo. Il suo povero marito, che era amico mio, mi disse più volte che sua moglie era un vero angelo del Signore, e che col suo buon esempio e colle sue belle maniere lo aveva tirato a vivere da buon cristiano ed a cambiar vita, perchè da giovane si dava ai vizi e poco o nulla si curava delle cose dell'anima. »

« Questo è verissimo, soggiungeva un altro; tali cose le sentii io pure più d'una volta dal medesimo, e dicevami che la sua Marta aveva due corde fortissime per tirarlo dove voleva. Una di queste corde era il buon esempio, l'altra la bella grazia (la mia invece è un vero riccio colla lingua lunga tre braccia e un quarto!). E quando era vicino a morire mi disse che spesso in mezzo a' tormenti così lunghi e terribili, si sarebbe dato alla disperazione, se la sua buona moglie non l'avesse saputo con tanta bella maniera confortare, raccomandandogli la santa rassegnazione ai voleri di Dio. Perciò dicevami che moriva volontieri senza darsi pensiero della famiglia, perchè era certo che il Signore in vista dei meriti della sua buona donna, non le avrebbe lasciato mancar nulla del necessario. »

Dappoichè l'Agnese fu compiutamente ristabilita, le cose della Marta andarono sempre bene all'u-

sanza dei poveri contadini che devonsi guadagnare il vitto col sudore della fronte. Le sue elette fanciulle le riescivano di gran consolazione ed onore. Ubbidienti in tutto e per tutto, procuravano di sollevarla mettendo in opera tutte quelle forze e capacità che l'età loro permetteva. Dice lo Spirito Santo che il genitore del figlio giusto nuota nel gaudio; e questo si verificava appieno nella casa di Marta che veniva dal parroco designata col titolo di *nido delle candide colombe.*

La Taidina poi, a motivo del suo carattere grazioso e gentile, riusciva più dell'Agnese a tenere allegra la madre. Alla mattina appena alzata, e dopo recitate le sue orazioni, correva a fare un bacio alla sua cara Mammarta, che così la chiamava. E quando la vedeva pensosa e con aspetto melanconico, le gettava le braccia al collo e ribaciandola diceva: « Cos' avete, la mia Mammarta carissima?..... Suvvia, stiamo allegre, che un anno di melanconia non paga neppure un quattrino di debito. Ora non patiamo più fame, non mangiamo più crusca come nell'anno della carestia, dunque perchè affliggerci? »

Se poi per avventura l'avesse veduta incommodata per qualche dolore di capo soltanto, codesta fanciulletta di cuor tenerissimo non sapeva più darsi pace finchè non l'avesse veduta guarita. Alle belle maniere e dolcezza di cuore andava poi unita in una così cara creatura una bellezza singolare della persona. Era di statura snella, benissimo proporzionata in tutte le membra, con bel viso e due occhi neri sfavillanti di vivissima luce. Aveva ca-

pelli finissimi in color d'oro, bianchissima carnagionè, con portamento gentile e riserbato, ed in fine mostrava sul volto il più bello degli ornamenti, cioè l'aria ingenua unita ad una modestia veramente angelica. « Certamente, dicevasi da tutti, questa bellissima creatura deve essere di sangue signorile. »

L'Agnese era di carattere piuttosto melanconico e meno pronunciato; e sebbene per bontà di cuore e dovere di figlia amasse la madre dieci volte più di sè stessa, non sapeva però esprimersi con simili gentilezze e leggiadrie, al pari della sorella di latte.

Nelle lunghe serate invernali la Marta amava assai udirsi leggere dalle sue figliuole qualche buon libro; perciò mentre l'una filava o cuciva, l'altra doveva farle udire un qualche pezzo della Filotea di s. Francesco di Sales, o del Tommaso da Kempis, oppure del Leggendario dei santi, o di qualche altro libro di divozione, ovvero la dottrina del Turlot o del Ferreri, che avevano ricevuti in dono da una signora milanese insieme ad altri libri; ed ecco come:

Il parroco aveva eletta l'Agnese a maestra della dottrina cristiana per le fanciulle dai dieci ai quindici anni, e la Taidina per quelle dai sette ai dieci. Ora avvenne che la nominata signora, la la quale nei tempi d'autunno portavasi a villeggiare nelle campagne di quella parrocchia, essendosi trovata in chiesa una domenica nel tempo che le figlie della Marta spiegavano il catechismo alle loro allieve con maniera la più bella, s'innamorò di quelle maestrine. Avendo poi inteso come erano

povere figlie di una povera vedova e le fanciulle più virtuose della parrocchia, fece tener loro uno scudo per cadauna, quindi in seguito spedì loro da Milano i libri sopra nominati con altri diversi legati con tutta eleganza.

In quel tempo il parroco istituì la pia congregazione di s. Dorotea designandone direttrice suor Agostina, zia del coadiutore. All' Agnese affidò la sorveglianza principale della sezione composta delle sue scolare della dottrina cristiana; alla Taidina la soprintendenza delle sue. Con quanto zelo e carità s'adoprassero entrambe nel vigilare intorno alla condotta delle loro subalterne, nell' avvisarle delle loro mancanze, nell'istruirle, non occorre il dirlo. Esse avendo udito dal parroco che la cosa più cara a Dio si è quella di guadagnargli le anime, e che perciò è sicuro di salvar l'anima propria chi arriva a tirarne una sola a salvamento, mettevano tutto lo studio e l'impegno nell'allontanare le loro allieve dal male e nell' avviarle al bene. Vedevano qualcuna stare in chiesa con poca divozione? La correggevano col dirle così: « La chiesa è la casa di Dio e la porta del cielo. Quivi si trova, o sorella, adorato da migliaia di angeli quel Gesù che ci deve giudicare. Ricordati che fa peccato chi non viene in chiesa ad adorare il Signore; ma fa peccato ancor maggiore chi vi entra a mancargli di rispetto colle irriverenze. Vedi quella lampada accesa? Ebbene, quella raccomanda a noi la fede nel chiaro che spande attorno, la speranza nella fiammella che innalza verso il cielo, la carità nel calore che quella fiammella contiene. »

Se venivano a sapere che qualche altra era disubbidiente ai genitori le dicevano così: « Ricordati che il Signor nostro Gesù Cristo, sebbene padrone di tutto il mondo, ha voluto obbedire ad una madre, che era Maria, ed a s. Giuseppe che pur non era suo padre, ma solamente suo custode; e ciò per insegnare a noi il dovere dell'ubbdienza ai nostri genitori. Perciò il figlio ubbidiente sarà benedetto da Dio, ed il disubbidiente maledetto. L'ubbidienza è santa e nessun ubbidiente si è mai dannato. Il Signore disse un giorno a s. Teresa che l'ubbidienza gli piace più della penietnza. » Ogniqualvolta insomma s'avvedevano di qualche scappata o mancanza nelle fanciulle loro raccomandate, non mancavano mai di ammonirle con tutto zelo e prontezza. E tale e tanta era la bella maniera e l'amorevolezza onde adempivano a tale dovere, che le allieve si vedevano forzate ad ubbidirle in ogni cosa, e ad affezionarsi sempre più alle loro maestrine. Il parroco poi, quando in privato doveva ammonire qualche discoletta, non finiva mai la correzione senza raccomandarle di imitare in ogni cosa la Gnesina e la Taidina, aggiungendo che quelle erano veramente due angiolette del Signore, e perciò amate e stimate da tutti coloro che le conoscevano.

III.

LE FRAGOLE ALPINE.

La Marta, onde procurarsi qualche guadagno, s'industriava nel fare incetta di butirro nel paese e sue vicinanze, per poi andarlo a vendere nei giorni di mercato alla città. Nel luglio del 1824 la Taidina avendo raccappezzato due canestri di fragole alla montagna, ottenne di poter seguire la sua Mammarta a Como per venderle e comprarsi col guadagno un fazzolettino di suo genio. Giunta alla città, dopo aver servito di butirro alcuni ordinarii avventori sparsi in diverse contrade, portossi la Marta in piazza del Duomo ad un caffè onde esitarvi il restante della sua mercanzia insieme alle fragole della fanciulla. Erano le nove del mattino; dessa entrò in bottega e portossi al banco; la Taidina fermossi al di fuori sotto il portico ad aspettare. Alcuni signori che ivi sedevano ad un tavolino, osservata ch'ebbero la forosetta, sclamarono: « Oh la bella rosetta mattutina di maggio! » Una dama, seduta poco lungi ad un altro tavolino nella parte opposta, chiamolla a sè, e rimirandola ben bene in viso prese un pizzico di fragole, e dopo averle assaggiate gliene chiese il prezzo, guardandola ognora attentamete. « Costano mezza svanzica al canestro, rispose la Taidina, perchè le sono rare in questi giorni, e bisogna andarle a cercare fra le balze d'un alta montagna. »

« Le hai tu stessa raccolte? »

« Sissignora. »

« Come ti chiami? »

« Taide. »

« Quant'anni hai tu? »

« Tredici compiuti. »

In quest'istante la Marta usciva dal caffè, dove aveva lasciato tutto il butirro che ancora le rimaneva, e vedutala appena, la dama le si rivolse tosto, e le chiese se era la madre di quella fanciulla. « È mia figlia di latte, rispose la contadina, e l'ho avuta dallo spedale di Milano; ma ora l'ho adottata per mia. »

La dama si fece pallida in viso, e dopo breve respiro disse: « Le prenderò io queste fragole, e se me le portate là all'albergo dell'*Angelo* vicino al porto, vi darò anche qualche cosa di più del prezzo che mi chiedete. Sapete dove si trova quell'albergo? »

« Sissignora e vi sono stata poco fa a vendervi del butirro. »

« Ebbene, andate avanti, ch'io vi tengo dietro subito. »

La Marta colla fanciulla si diresse a quella volta, e dietro a loro a poca distanza veniva la dama con una sua donzella ed un servo in livrea. Giunta questa all'albergo fece segno alle contadine di salir seco le scale. La seguirono fino al suo appartamento, ov'essa rivolta alla donzella comandolle di prendere le fragole e recarle ai camerieri perchè le riponessero in luogo sicuro dalle mosche e a sua disposizione. Quindi volgendosi al servo gli disse d'andare alla posta per vedere delle lettere. Dopo tutto questo introdusse la Marta colla fan-

ciulla in una sala, ed additando loro un divano disse: « Sedetevi un istante che ne avrete bisogno, perchè avrete fatto lungo viaggio, n'è vero? » «Abbiamo impiegato circa tre ore a venire a Como,» rispose la Marta. Quindi proseguì a descriverle alla meglio la strada, la località, il paese ed infine la propria condizione. Interrogata poi della fanciulla, cui la dama volgeva spessissimo le occhiate, narrolle minutamente quanto la riguardava, incominciando dal giorno in cui la ricevette in consegna fino al presente. Quando la dama nel racconto che le faceva la contadina, udì come avevano patito la fame nell'anno della carestia, sicchè dovettero cibarsi di crusca, e perfino delle nude spiche di grano turco ridotte in farina, accostò alla faccia il suo bianco fazzoletto per asciugarsi le lagrime che le sgorgavano dagli occhi; quindi tutta pallida in volto e con voce affannosa e tremante mugolò queste parole: « Quando sento che vi sono povere madri che patiscono e veggono patire per fame i proprii figli, io, che so cosa sia cuor di madre, non posso a meno di sentirmi commossa al pianto. » Ciò detto mise mano alla borsa e ne cavò fuori quattro luigi d'oro. Due li porse alla Marta, dicendole: « Prendete, povera donna, e pregate per me. » Due altri li porse alla Taidina dicendole: « Prendi, cara bimba, e va a comperarti il fazzoletto ed anco un vestito migliore di questo che hai indosso, e prega ancor tu per me. »

La povera Marta sorpresa e commossa a tanta generosità, era in sul punto di prostrarsi ginocchioni a ringraziarnela. La Taidina le baciò la mano mor-

morando vergognosetta a fior di labbro queste parole: « Dio gliene renda merito. » La dama, guardandola con occhio pietoso e compiacentissimo, le disse con voce affettuosa: « Non la mano, ma il viso mi devi baciare, o cara fanciulla. » Così dicendo s'inchinò e baciolla; la Taidina alla sua volta restituille il bacio superando il rossore. In tale istante arrivò il servo con delle lettere e disse: « Illustrissima! trovansi da basso i barcaiuoli che amano sapere l'ora fissata per la partenza, onde regolarsi ad essere pronti alle di lei disposizioni quando si deciderà d'imbarcarsi. » — « Di' loro aspettino un istante che darò la risposta. »

La Marta allora prese congedo ringraziandola novamente con tutto il cuore; così pure la Taidina, alla quale la signora fece ancora un bacio, quindi chiamò la donzella perchè restituisse loro le ceste.

Con quanta riconoscenza e letizia in cuore siansi partite di lì queste due anime sarà più facile immaginarlo che esprimerlo a parole. La Marta, come donna di coscienza assai meticolosa, aveva molto a fare per liberarsi da un pensiero ch'essa credeva un giudizio temerario inspiratole dal demonio, cioè che quella dama fosse la madre della Taidina. « No, diceva fra sè, questo sospetto viene dalla mia cattiveria. Se fossi buona, penserei diversamente e prenderei in buona parte le azioni sante delle persone caritatevoli ed amanti dei poverelli. »

Quando furono in piazza, la Taidina disse alla sua Mammarta: « Cosa ve ne pare di quella dama? »

« Ti rispondo ch'ella è una cristiana tutta del Signore e piena di santa carità. »

« A me, vedete, sembrava un vero angelo del paradiso. Quando mi guardava con quegli occhi così belli ed amorosi, mi sentiva nel cuore un non so che, che tutta mi commoveva. E quando la mi strinse al seno per baciarmi, e che la baciai anch'io, il cuore mi batteva come un martello. Oh! io non ho mai trovato una signora così graziosa, così affabile ed amorevole come codesta. Ci ha detto di pregare per essa, e noi pregheremo tutti i giorni, perchè ci ha fatto una grande carità. Prendete questi danari e metteteli insieme ai vostri per pagar qualche debito, che ne abbiamo tanti. »

« Prima di tutto bisogna ti comperi il fazzoletto ed il bel vestito. Vuoi tu andar fuori degli ordini della nostra buona benefattrice? Questo non sarebbe da buon cristiano. »

« Va bene, ma a patto che un fazzoletto eguale ed un egual vestito comperiate ancora alla Gnesina, chè io non voglio indosso un solo nastro di più della mia sorella. »

« Farò come vuoi, figliuola mia. »

Dopo aver dato passo a tutti gli affari, presero la strada per il loro paese. Lungo il cammino vennero raggiunte dal Monco, il quale si fece tosto a dir loro: « Quest'oggi avrete fatto buona giornata, perchè avete mercanteggiato coi marchesi. » « Che dite mai? » rispose la Marta. « Là al caffè in piazza del duomo, ripigliò egli, ho veduto con questi due miei occhi una gran signora assaggiare le vostre fragole, e dopo alcune parole farvi segno di andarle avanti verso la riva, ed essa vi tenne

dietro subito. Io andai alla posta, e di lì a poco arrivò il suo servitore dai guanti bianchi, e chiese se vi erano lettere per la signora Marchesa Paola..... del cognome non mi ricordo più. Quando ebbi nella valigia i plichi, andai alla spezieria vicina al vescovado per una commissione della signora Agostina, ed ivi arrivò il medesimo servitore a chiedere un certo liquore per la sua padrona, la quale era stata presa da uno svenimento. Un signore che ivi si trovava gli addimandò se andava di spesso soggetta a tal malore; ed egli rispose che questo le accadeva soltanto in occasione di grandi turbamenti d'animo, ma ben di rado, e che il motivo del caso attuale non sapeva attribuirlo ad altro fuorchè ad una lettera disgustosa ricevuta in quell'istante. Aveva fatto colezione al caffè tutta di buon umore, poi le sopravvenne un tale sinistro. Ciò detto se ne andò, e quel tal signore disse allo speziale, che quella Marchesa è una dama di grandi talenti e di somma bontà, e ricca sfondata; ma trovasi sfortunata per un marito ubbriacone ed originale, non capace d'altro che di darle fastidii. In ogni estate, da tre anni a questa parte, viene a passare due mesi sul nostro lago, perchè i bagni di queste acque le giovano assai. »

« Mi rincresce veramente all'anima di quella signora così buona!... Ammalarsi così ad un tratto! » sclamò la Marta. « A me pure, » soggiunse la Taidina cogli occhi pregni di lacrime. « Ecchè? Dobbiamo ammalarci solamente noi poveri villani? » interruppe il Monco. « Il male che dispiace a noi deve dispiacerci ancora negli altri, o caro mio, »

rispose la Marta. « Io non parlo così perchè abbia piacere di saperla ammalata, ma solo per dire che non è a farsi meraviglia che anche i signori si ammalino. Marta mia, io devo allungare il passo perchè porto dispacci premurosi per i deputati politici di tre paesi. » — « Domattina, gli gridò dietro la Taidina, quando sarete ritornato a Como, chiedetene un po' contezza di quella buona signora. « Se mi capita l'occasione, vi ubbidirò, bella ragazzina. »

Questa fanciulla tutta buon cuore quasi ad ogni passo mandava un sospiro accompagnato da parole di rincrescimento per il caso deplorevole della sua benefattrice. « Chi sa, diceva alla Mammarta, chi sa quale disgrazia le annunziava mai quella lettera! » — « I travagli, o figlia mia, sono simili al vento, il quale combatte con maggior forza le piante grosse e ricche di molti rami, sfrondandole, rompendole ed anche sradicandole, mentre alle pianticelle basse fa poco danno, privandole solo di alcune foglie o di qualche piccola fronda. Le piante alte e grosse sono i signori, e le piccole siamo noi poverelli. Sai, Taidina, cosa abbiamo a fare! raccomandiamola alla Madonna santissima, e recitiamo subito il rosario che siamo obbligate dal gran beneficio che ci ha fatto. » — « Sì, mamma mia, diciamo il rosario intiero che abbiamo tempo, più di due ore ci restano ancora di viaggio, dunque impieghiamole in questo. »

Il giorno appresso all'arrivo del corriere andarono da lui per sentire se qualche notizia avesse raccolta intorno allo stato della dama. Costui

rispose esserle passato il male, perchè invece d'inbarcarsi per Bellagio alla villa Melzi, luogo solito di sua dimora nei mesi caldi, al dopo pranzo si era messa in carrozza per Milano, ove l'attendeva un affare inaspettato e di grande rilevanza.

Verso la metà del susseguente agosto un uomo signorilmente vestito portato da un bel cavallo di color cenerino, arriva davanti alla casa del parroco della Marta. Smontato di sella, attacca le redini del destriero all'inferriata d'una finestra e poi batte alla porta. Esce la servente, e lo sconosciuto le addimanda del signor curato. « Trovasi in casa, gli risponde, resti pure servito. » Questi si leva il cappello ed entra. Arrivato alla presenza del parroco, cava dal portafoglio una lettera, gliela porge, indi estrae di tasca un pacchetto, glielo consegna, dicendo: « Faccia grazia di contare questi denari e poi stendermi una ricevuta, perchè possa dar conto del disimpegno di mia missione a chi di dovere. Nella lettera troverà esposto l'uso che la signoria vostra dovrà farne. » Il parroco dopo osservato il tutto in silenzio, scrisse la ricevuta di 600 svanzighe, e lo incaricò de' suoi ringraziamenti ai benefattori de' suoi poverelli, e di assicurarli dell'esatto adempimento delle prescrizioni per parte sua.

Appena partito lo sconosciuto, fece chiamare la Marta e le porse in mano 300 svanzighe dicendole: « Prendete questi denari che sono per voi. Una pia persona ve li manda insieme a 300 altre che vi darò poi in seguito, confidandovi alcune cose che ora non ho tempo di dirvi. Pregate il Signore, in-

tanto, per i vostri benefattori. » La Marta in ricevere quel danaro versò una lacrima, ed alzando gli occhi al cielo sclamò: « Ah! il Signore è troppo buono verso di me, povera peccatrice. Ecco che sono tre giorni che vivevo tribolata dal bottegaio, il quale ad ogni costo vuole gli paghi il rimanente del conto che ancora avanza da me. Sono due notti che non chiudo occhio, per non sapere dove trovare una tanta somma di lire 180. Ho pregato il Signore e la Madonna, ed ho subito ottenuto la grazia! Non dubiti, che pregherò di cuore per il benefattore e per lei, che forse mi vi ha raccomandata, e che tanto bene mi ha sempre fatto in tutto il tempo della mia vita. »

« Suvvia, Marta, interruppe il parroco, non dite questo, e andate subito dal bottegaio. Pagatelo di tutto, e poi fatevi fare una ricevuta in tutta regola. Dimani ritornate e discorreremo di molte altre cose, e specialmente di ciò che si dovrà fare del rimanente del denaro che tengo per vostro conto. »

IV.

LA PARTENZA.

Era una bella giornata di ottobre, e le due figlie della Marta stavano nel campo strappando i fusti del melgone cogli sterpi per disporlo alla seminagione che presto dovevasi fare. Durante il lavoro cantavano questa volgare canzone:

Del mattino al primo albore
Ogni augel coi dolci canti
Alza lodi a quel Signore
Che la terra e il ciel creò.
A quel canto mattutino
Apre gli occhi e il sonno scaccia,
E fuor balza il contadino
Dal giaciglio ove posò.
Grato ei pure la sua voce
Alza al Cielo e prega Iddio
Gli allontani ciò che nuoce
E ben passi il dì novel.
Prende il ferro e poi s'avvia
Verso il campo, salutato
Con allegra melodia
Dalla voce d'ogni augel.
Cari augelli, ben v'intendo,
Loro dice il contadino,
Voi gioite me vedendo
Il mio campo a coltivar.

Voi sapete che il sudore
Di mia man vi porge il vitto,
Che l'augello se ne muore
Se non trova da mangiar.
Del mio grano seminato
Qualche parte a voi si spetta,
Tal diritto ve l'ha dato
Il supremo Creator.
Dunque a lui da mane a sera
Ancor voi co' vostri canti
Dirigete la preghiera
Perchè frutti il mio lavor.

Appena finito di cantare, la Taidina disse all' Agnese: « Sai, sorella, il sogno curioso da me fatto questa notte? Sognai d'essere diventata un uccello anch'io, una rondinella; e venuto il tempo della partenza, me ne andai come per forza ed a male in cuore insieme a quelle che fanno il nido sotto il nostro tetto. Dopo un lungo tratto di cammino ci riposammo in una bella prateria piena di fiori, ove a me cascarono tutte le penne nere, e me ne spuntarono subito delle altre in color d'oro. A tal vista le compagne mi dissero, che una cosa simile tanto straordinaria mi avrebbe costato più dolori che contentezze. Dopo questo però io volavo più spedita delle altre, ed arrivammo in un luogo delizioso pieno d'ogni sorta di bei frutti. Ivi io fui presa, non so come, da un certo cacciatore, il quale mi mise in una gabbia dorata, ove veniva ogni giorno alimentata di confetti dolcissimi da una signora che mi voleva molto bene e mi teneva come

una delle più belle rarità ch'ella s'avesse. Ma io piangevo sempre la mia libertà perduta e sospirava ognora questi luoghi... »

Aveva qualche altra cosa a soggiungere quando fu interrotta da una voce che la chiamava per nome. Era la sua Mammarta che la invitava a portarsi a casa assieme all'Agnese per un oggetto di molta premura. Ubbidiscono entrambe e seguono la madre che a qualche distanza le precedeva. Giunte a casa le scorgono in volto una mestizia insolita. « Cosa c'e di male? » chiese Taidina con ansietà ed impazienza. « Niente di male per te, cara la mia tosa, » le risponde con certa insolita tenerezza la sua Mammarta. « Ma come? ripigliò con maggior impazienza la fanciulla, spiegatevi subito per amor del cielo! » — « Vieni dal signor curato e sentirai... i tuoi genitori... cioè la tua vera madre ti cerca, ed ha mandato un prete ed una signora a prenderti e condurti in un collegio a studiare, e tu dovrai ubbidire perchè... » — « Io! interruppe la fanciulla sclamando con voce forte, io lasciare voi e la Gnesina?... Mai più! mai più! » e in ciò dicendo diede in dirotto pianto. La Marta con voce roca e sospirosa: « Figlia mia amatissima, le disse, i genitori bisogna ubbidirli, così comanda Iddio ed il tuo confessore. Vieni, vieni con me e sentirai... Via fatti coraggio, o mia cara. » La fanciulla accompagnata anche dall'Agnese, essa pure tutta addolorata e piagnolente, si mise a seguire la sua nutrice singhiozzando ed asciugandosi gli occhi col grembialino. Giunte alla casa parrocchiale, veggono poco lungi una carrozza con due cavalli. En-

trate nella canonica, trovano il parroco assieme ad un altro sacerdote sconosciuto d'età matura, ed una signora nero vestita. Il parroco appena veduta la Taidina, l'addita a costoro dicendo: « Eccola la bimba. » Allora il sacerdote forestiere le manifesta con belle maniere e dolci parole il motivo della di lui venuta, e la volontà della di lei madre, dama dabbene e ricchissima, la quale avevagli ordinato di venirla a prendere con tutti i riguardi, e condurla nella bella città di Firenze in un conservatorio diretto da buone religiose ad esservi educata signorilmente. « Vedete questa signora? seguitò egli, essa sarà una delle vostre maestre. È una religiosa Orsolina che vi farà da madre amorosissima. Dunque non vogliate affliggervi, e non temete di nulla. » Così dicendo la prese ad accarezzare per farle coraggio; lo stesso faceva la religiosa di lui compagna. La Taidina allora guardò in viso cogli occhi lacrimosi alla sua Mammarta, e poi ruppe nuovamente in dirotto pianto. Il parroco credendola renitente, le fece osservare che questo era volere e comando di genitori, quindi in coscienza dovevasi ubbidire. Soggiunse inoltre che andando essa a mettersi in uno stato signorile, si sarebbe presto trovata in caso di poter fare del gran bene alla casa della sua nutrice povera.

« Ma perchè non è venuta essa in persona, la mia madre, a prendermi? » chiese la fanciulla.

« Il motivo lo saprete in seguito, le rispose don Venanzio, che così chiamavasi il sacerdote forestiere. Venite soltanto con noi, e non temete. » Allora questa, volgendosi al suo parroco, gli disse

con voce fievole e roca: « Se è volontà di Dio ch'io debba ubbidire, preghi ella, affinchè mi dia forza di poter fare un tal passo, perchè mi sento quasi morire! » Quindi cascando in ginocchio soggiunse: « Io mi raccomando a lei perchè assista sempre e soccorra come ha fatto ognora, colla sua carità la mia Mammarta e la mia Gnesina. » — « Sì cara fanciulla, lascia fare, non dubita. » — « Mi perdoni se l'ho disturbata, replicò essa, e se ho mancato in qualche guisa verso la di lei persona. » — « Non ho niente a lagnarmi di te, figlia mia, sii sempre buona come per lo passato, e non temere di nulla, » le rispose il parroco intenerito quasi alle lagrime. Volgendosi poi egli alla Marta, le disse: « Anche voi, come siamo intesi dovrete accompagnarla fino a Milano per presentarla allo spedale d' onde l'avete avuta, quantunque siasi di già il tutto concertato col direttore da chi ha più interesse di voi in tale faccenda. Intanto andate a mettervi entrambe in assetto, e poi ritornate subito senza indugio. S'avvicina il mezzogiorno ed il viaggio non è mica tanto corto. L' Agnese resterà a casa per le cose domestiche. »

Bisogna notare che don Venanzio aveva presentato alla Marta un gruppo di 50 zecchini, come riconoscenza della madre della Taidina per il bene da essa fatto alla figlia. Più un' altro gruppo di non so quanti al parroco per una sola messa a favore della benefattrice medesima. La Marta pregò il parroco a voler tenere presso di sè in deposito quel denaro, ed insegnarle poi come dovea spenderlo.

Don Venanzio, tostochè uscì di casa la Taide assieme alla Marta ed all'Agnese, disse meravigliato al parroco : « Che bell'anima ! Qual candore ! Che bel cuore chiude mai in seno quell' amabilissima creatura ! Certamente quella povera derelitta in mezzo alla sua grande sventura, ebbe in pari tempo la più grande delle fortune nell'imbattersi in una nutrice così santa da conservarle l'innocenza battesimale fino a questa età, e di educarla così bene nel santo timor di Dio. Ella ha bene la madre di che andarle assai tenuta verso questa povera Marta ! »

« Io ho sempre pensato, soggiunse il parroco, che qualche anima santa, oltre all'angelo custode, abbia preso sotto la sua protezione questa povera bambina. Deve sapere che già prima di parlare sapeva farsi il segno della croce con tutta esattezza, ed alzava gli occhi al Cielo congiungendo le mani in segno di adorar Dio. Le prime parole che vennero fuori dalle tenere di lei labbra furono i santi nomi di Gesù e di Maria. Indi a non molto seppe recitare il *Pater* e l' *Avemaria* colle altre cose di necessità di mezzo e di precetto. La sua sorella di latte parimenti nel punto istesso che acquistava miracolosamente la loquela, come già le dissi, potè recitare speditamente tali orazioni, stantechè pel sentirsele tanto spesso ripetere dalla buona madre, le teneva già da gran tempo scolpite nella memoria. Dessa, quell'ottima contadina, altro non faceva mai udir loro che parole sante ed orazioni. Le teneva sempre presso di sè in qualunque luogo si fosse recata, senza badare a disagi. Era una vera delizia il vedere quelle angio-

lette di tre o quattro anni al più, inchinarsi colle mani giunte davanti a qualunque sacra immagine si fossero incontrate. Qualche volta abbattendomi in esse, mi prendevo sollazzo in mostrar loro quando l crocifisso del mio rosario, quando qualche immagine del mio breviario; chè tosto al primo mirarle congiungevano le loro manine a divozione, chinavano la fronte, e poi s' inginocchiavano. In casa la Marta teneva, come anche adesso, un' altarino con sopra la statua della B. Vergine. Orbene ai piedi di questa poneva sempre quelle coserelle mangiative che piacevano alle sue puttine, come frutti, confetti, ed altri oggetti consimili quando ne avea; e mai gliele concedeva, se prima non s'inchinavano colla fronte e con congiunte le palme non dicevano un'*Avemaria.* Si deve poi notare, che tanto era il rispetto e l'obbedienza che prestavano alla loro madre, che senza la di lei permissione non avrebbero mai toccato una sola ciliegia, una pera, o qualsiasi altra cosa di quelle che sogliono eccitare la golosità dei bambini, le avessero pur trovate in qualsivoglia luogo E tal rispetto ed obbedienza verso la loro buona madre lo conservarono sempre eguale fino al presente. Quando i miei parrocchiani mi chieggono come mai una povera contadina illitterata, e costretta in ogni ora del giorno a lavorare per guadagnarsi il vitto, abbia potuto sì bene conoscere e mettere in pratica le regole della vera cristiana educazione, io rispondo loro così: Perche la Marta ascoltò sempre con attenzione la parola di Dio e la mise continuamente in pratica con tutta premura e diligenza. »

Questi ed altri consimili discorsi tenne sempre il parroco fino al ritorno delle donne.

La notizia della partenza della Taidina si era sparsa colla velocità del lampo. Quanti trovavansi in paese e nei campi vicini accorsero prestamente a vederla partire, mossi chi dall'amore chi dalla curiosità. Perciò mentre stava mutando le vesti, la casa venne assiepata da gran folla; ed allorquando fu veduta uscire tutta pallida e piagnolente, tutti si sentirono commossi, e si facevano a salutarla colle lagrime agli occhi. Le di lei compagne d'età e dell'Istituto di s. Dorotea le si stringevano dappresso, la baciavano e con essa piangevano. Alla sua buona maestra, che volle accompagnarla anch'essa, rese mille grazie della carità usatale, e le chiese perdono dei disturbi e sue mancanze. Quando poi vicino alla carrozza gettò le braccia al collo alla sua cara sorella, sciogliendosi entrambe in un pianto il più dirotto, nessuno degli astanti potè trattenersi dalle lagrime.

Quando la carrozza allontanavasi a tutta carriera, dicevansi a vicenda i contadini: « Il nostro paese in oggi perde un angelo in carne umana. »

« L'ho sempre detto io che quella creatura così bella, ben fatta e tanto graziosa era di sangue nobile, diceva uno. »

« Anch'io lo dissi sempre che la non era erba villana dei nostri prati. »

« Era tanto buona! per questo il Signore si è ricordato di lei, diceva Lucia. »

« Quella signora vestita di nero, è forse la madre sua? » addimandavano alcune ragazze. »

« No, rispondeva Prassede, donna d'età matura. Quella è la maestra del monastero dove vien condotta adesso la Taidina a studiare, e quel prete è il curato di quel monastero. E finchè non sarà istruita a quel segno, e non sarà diventata scienziata come sono tutte le signore in grande, non verrà condotta alla casa della sua madre, che è una riccona; ma di quelle!......puh! Vi dico che può misurare i zecchini col moggio! L'ha detto or ora la servente del signor curato con me in tutta segretezza, perchè di me si è sempre fidata, e sa che non sono una ciarlona come molte altre. A Milano poi che ti voglio!.... Colà la vestiranno, mah!... proprio su quell'ordine! Si trovano di già preparate e vesti di seta e cappelline coi fiori, boccole, collane d'oro, scarpettine di marocchino e....sentirete, sentirete poi la Marta quando sarà ritornata! »

« Ma questo monastero si trova a Milano, oppure in qualche altro paese? addimandarono alcune della brigata. »

« No, rispose Prassede, è molto più lontano e devono viaggiare ancora quattro o cinque giornate per arrivarvi. Il nome di quel paese nol ricordo più. La Marta l'accompagnerà soltanto fino a Milano, e poi ritornerà indietro subito. »

« Chi sa, entrò a dire un'altra, qual crepacuore proverà mai, quando dovrà lasciare la sua Taidina così buona, così graziosa e carina! È vero che le resta sempre la Gnesina, caro angelo di bontà anch'essa; ma la bella grazia della Taidina non la troverà più in casa sua per certo! »

« Se non troverà più le belle grazie della tosa, ripigliò ancora Prassede, troverà quelle degli zecchini !....Queste sì le sono grazie belle, figliuola mia! E il pachetto ce l'hanno portato sapete! e sta nelle mani del curato. Io so qualcosa, ma non dico niente, perchè ho promesso di tacere, e quando prometto non manco per certo. Eh si, che signori in grande di quella sorta volevano lasciare senza una grande riconoscenza una balia che ha così bene allevata la loro figliuola! »

« Ecchè ? disse un'altra, se il Signore non manda le fortune ai cristiani più dabbene, a chi volete le mandi ? »

Veniamo ora ai nostri viaggiatori. Al tramontar del sole si trovavano a Milano in un albergo assisi a tavola. Finito di pranzare, s' accostò loro una modista ed invitolli in una stanza vicina ove trovavasi quanto poteva occorrere onde vestire la fanciulla a norma della commissione avuta il giorno avanti, affinchè esaminassero e scegliessero come meglio piaceva loro. Entrati vi trovarono vesti di seta di colore diverso, sottovesti, camicie, grembiali, calze, fazzoletti, scarpettine, pettini per le treccie, catenelle d'oro per il collo ecc. con tutto quello che potevasi immaginare di necessario o conveniente onde vestire ed abbigliare a tutto lusso una signorina di prima qualità. Fatta la scelta degli oggetti più adatti e più gradevoli, la fanciulla se li lasciò indossare. Le ornarono le orecchie di bellissime boccole, il collo d'una catenella d'oro ravvolta a tre giri, le adattarono ai polsi due braccialetti con una gemma d'acqua marina per caduno,

un paio di guantini di seta alle mani, ed un bel cappellino con pennacchio rosso in capo. Vestita che fu e d'ogni abbigliamento ornata, disse la modista: « Si vede troppo chiaro che questa bella fanciulla era nata per abiti signorili, e non per portare cenci da contadina. »

La Taidina ciononpertanto mostrava ancora la usata sua melanconia, e teneva sempre rivolti gli occhi umidi di lagrime alla sua Mammarta, che sapeva dover abbandonare. Dopo essere stata presentata allo spedale per le formalità richieste, passò la notte accanto alla sua cara nutrice nel medesimo letto senza mai chiuder occhio al sonno. Sorto il mattino fu avvisata di prendere colezione, perchè presto si dovea partire. Allora si sentì stringere il cuore in guisa che non poteva prender cibo se non forzatamente, e per non recar dispiacere alla sua cara Mammarta. Questa poi temendo che dovesse soffrir troppo per l'afflizione, le parlò così: « Taidina! tu mi sei sempre stata obbediente, dunque ubbidiscimi ancora una volta, e non affliggiti più ma statti allegra. Se mi concedi questo, anch'io mi sentirò sollevata. Dobbiamo pensare che questa cosa è voluta dal Signore, dunque è nostro dovere di rassegnarci e dire; *Sia fatta la divina volontà.* Se faremo così acquisteremo meriti pel paradiso, e non patiremo mali di sorta. »—« Sì, farò come voi dite, carissima la mia Mammarta, ma datemi la vostra benedizione. » Così dicendo s'inginocchiò, e colle mani giunte ed il capo basso la ebbe. Indi la Marta, dopo averla di tutto cuore benedetta, si rivolse alla Religiosa, la quale piena

di commozione stava ammirando con don Venanzio una scena tanto pietosa, le disse: « Sono molto contenta di consegnarla a lei perchè potrà insegnarle tante belle cose per il bene dell'anima sua, che da me, povera ignorante non ha mai potuto imparare. »

In questo istante entrò il postiglione e disse: — « Signori! restino serviti. » A tali parole il viso della Taidina si fece come di cera. Gettò le braccia al collo della sua Mammarta e baciolla bagnandole di lagrime bollenti la fronte, soffocando però il pianto per non mancare alla promessa. La buona Marta trafitta nel cuore, ma dissimulando anch'essa il dolore l'accompagnò per mano alla carrozza, ed aiutandola a salire, le disse: « Dio ti protegga e ti benedica in vita ed in morte. » Lo stesso sia di voi e della Gnesina, mugolò la fanciulla. Quando poi sarò a Firenze vi scriverò subito. Addio, cara Mammarta. » Ciò detto si coprì la fronte con un fazzoletto, e chiuso lo sportello, il postiglione diede moto ai cavalli. La buona Marta addoloratissima accompagnò coll'occhio la carrozza fintantochè la potè vedere, e poi si diresse alla chiesa del Carmine ivi poco lontana, ove prostratasi davanti l'immagine di Maria fece questa breve orazione: « Vergine Santissima del Carmine! io ho sempre raccomandato a voi le mie figliuole fino dai primi giorni della loro vita, e vi dissi ognora di far loro da madre, perchè io, povera ignorante, e solo buona di far peccati, mi trovavo incapace di custodirle ed istruirle nel bene dell'anima. Ora ve le raccomando un'altra volta di tutto cuore, e più che mai la mia povera Taidina, perchè le conserviate l'in-

nocenza, e la guardiate finchè vivrà dai pericoli dell'anima in tutti i giorni della sua vita, perchè questi pericoli sono più grandi nei palazzi dei ricchi che nelle casuccie dei poverelli. » In seguito recitò il rosario e poi sentì una messa, dopo la quale andò in cerca di un cavallante suo compatriota per far ritorno a casa in sua compagnia. Costui non potendo lasciar Milano che nel giorno susseguente, pregò un suo collega e compare del paese di Fino, uomo dabbene, a volerla ricevere sul di lui carro di già in procinto di partire. Costui di tutto buon grado la ricevette in sua compagnia.

In questo viaggio della nostra Marta intervennero casi tali che non meritano d' essere passati sotto silenzio; perciò li esporremo per ordine. Lasciarono Milano a mezzogiorno, e quando furono arrivati nelle campagne tra Cesano e Seveso, si videro fermati da due gendarmi accovacciati dietro una siepe. Nell' istesso tempo osservarono cinque o sei altri gendarmi di cavalleria correre a tutto galoppo per la campagna a sinistra. Scomparsi questi ai loro sguardi sentirono poco dopo diversi colpi di fucile, e videro uscire il fumo da una boschina non molto distante. A quei colpi i due che stavano ivi appiattati accorsero in tutta fretta verso il fumo. Il cavallante e la Marta sbigottiti non poco, stimarono bene di non muoversi dal luogo per tema di venir colti da qualche palla portandosi più avanti. Indi a non molto vedono a venir fuori del bosco i gendarmi con quattro uomini legati. Uno di questi ne portava un quinto sopra il dosso. Il cavallante allora

sferzò i cavalli, ma fatti appena alcuni passi sentissi gridare: *Ferma! ferma!* Egli ubbidisce all'istante, e dice alla Marta: « Non abbiate paura, perchè ho di già capito che dovremo far posto sul carro al ferito che portano in ispalla. Costoro sono gli assassini della famosa banda del *Nostrano*, che cosi si chiama il capo. È molto tempo che si dà loro la caccia, ma qnesti sono i primi a cadere nella rete. È ben ora! Ne hanno fatte troppe! Io pure fui derubato una sera al di là di Barlassina, ed ebbi la vita in grazia. Per questo d'allora in poi viaggiai sempre di giorno. »

Arrivata la brigata dei gendarmi composta di dodici uomini, parte a piedi e parte a cavallo, pregarono il carrettiere a voler ricevere sul suo carro fino a Barlassina un uomo ferito. Accondiscese esso, e lo fece adagiare sopra alcuni sacchi. Lo sciagurato aveva l'osso d'una coscia fratturato da una palla. E siccome perdeva molto sangue, e mostravasi svenuto, la Marta, tutta buon cuore e carità, gli legò ben stretta la ferita col di lui fazzoletto che teneva al collo. Compiuta la legatura, il paziente rinvenne dal suo deliquio, ed osservata attentamente la donna pietosa che ancora si adoprava intorno alla sua gamba; « Grazie mille, o buona Marta, le disse, è la seconda volta che voi mi legate questa gamba. » Attonita a siffatte parole e colle ciglia inarcate, gli disse fissandolo essa in viso: « Cosa dite mai! Chi siete voi? »

— « Non vi ricordate, soggiunse egli, come sette anni fa assisteste con tutta carità un uomo nell'osterietta della *Faina* situata vicino a casa vostra, il quale

aveva rotto una gamba sotto al ginocchio? » — « Ma siete voi quel contrabandiere che si era fatto male scendendo per una montagna di Valmadrera? » — « Così vi diedi a credere, ma in realtà io apparteneva di già in allora a questa compagnia di ladri, e la gamba mi si era rotta per un salto fatto dal poggiuolo di una casa d' Ogionno da noi assaltata una notte con cattivo successo. Che serve tacere? Ormai per me la è finita; o che sarò impiccato, o per lo meno condannato a Mantova in vita. Voglio perciò dir tutto; la sincerità sarà forse l'unica cosa che mi potrà giovare onde essere trattato con meno rigore dai tribunali. Comincierò ad essere sincero con voi, buona donna, e vi dirò all'orecchio una cosa in tutta segretezza. Udite: dite al vostro Curato, che i ladri miei compagni non ancora arrestati, sanno ch' egli tiene in casa una grossa somma di denaro per le nuove campane da farsi; e se possono vogliono fargli la visita . . . . . . Stia dunque in guardia e non si fidi neppure di giorno. Voi badate bene di non fiatare con nessun altro fuori del prete, perchè correreste a pericolo della vita. » La Marta gli promise tutto, e poi si fece a dirgli: « Ma se voi volete essere sincero coi giudici, e volete loro confessar tutto, fate chiamare un sacerdote e confessate ancora a lui i vostri peccati per averne da Dio il perdono, che questa è la cosa più importante per voi. » — « Ah! buona donna, sclamò egli allora, sono troppe le scelleratezze mie, ed i danni da me recati al prossimo per poter sperare perdono da Dio. » — « Non sapete, replicò essa, che la misericordia del Signore è più

grande di tutti i peccati del mondo? e che in paradiso vi sono dei santi che furono assassini di strada, come disse in una predica il nostro signor curato, perchè essendosi essi pentiti a tempo consumarono la vita in continue penitenze. E il buon ladrone non ottenne forse perdono dal nostro Gesù sopra la croce pochi momenti prima di morire? Dunque fatevi animo, confessatevi e pentitevi ancor voi. » Il ladro dopo essere stato alquanto meditabondo, parlò così: « Voi mi dite cose, ch' io non ho mai udite in vita mia, perchè di chiesa e di prediche dai quindici anni a questa parte non ne volli più sapere... Basta, proverò a discorrerne con qualche prete se mi sarà permesso. Ah! se avessi avuto una madre come voi, ed un padre galantuomo amico dei preti e della chiesa, io di sicuro non mi troverei a questi termini. Ma essi mi diedero ognora cattivi esempi col non rispettare la roba d'altri, e col farsi sentire a parlar con disprezzo del parroco e di tutti i preti in generale; perciò io imparai presto a non far nessun conto dei loro avvisi e del loro confessionale. Io potevo fare qualunque bricconata che non vi era pericolo di sentir da loro il benchè minimo rimprovero. Allevato così senza tema, addivenni insolente al segno da menar le mani anche contro di essi. Mi ricordo che una volta avendo schiaffeggiato mia madre su di una pubblica strada, sopravvenne il parroco e trovatala che piangeva le addimandò il motivo, ed uditolo le disse : « I preti insegnano ai figli di onorare e rispettare i genitori. Ora se tu avessi raccomandato di buon' ora al tuo

figlio di ascoltare i preti e di frequentare il loro confessionale, non ti troveresti da lui trattata in questa maniera. » Aveva mille ragioni il prete. »
—« Insomma, replicò la Marta, pensate ora all'anima vostra, e riconciliatevi con Dio. Appena sarete a Como fate chiamar subito il sacerdote delle prigioni e confessatevi. Intanto pregate il Signore perchè illumini la vostra mente, per farvi conoscere tutti i vostri peccati, e muova a pentimento il vostro cuore. »

Così discorrendo arrivarono a Barlassina, ove la gendarmeria volle far tappa. Levarono dal carro il ferito e poi lo introdussero in un' osteria. Il cavallante tirò innanzi, e cammin facendo chiese alla Marta se avesse sofferto per la paura avuta, cui essa rispose di no, e che anzi la speranza di veder convertito un povero peccatore, le aveva messo in cuore una certa consolazione da farle dimenticare e sembrare un nulla lo sbigottimento provato. Giunti a Fino in sull'imbrunire, volle il cavallante che la si fermasse a passar la notte in casa sua, mentre essa avrebbe voluto arrivare a Como, dove teneva dei conoscenti di tutta sua confidenza. Il timore però di dover viaggiar sola di notte fino alla città, la costrinse ad accettare l'offerta del buon uomo. Entrata con esso in casa, la di lui consorte e tutta la famiglia le fecero accoglienza la più cordiale. Era questa una casa composta di ventisei persone tra fratelli e loro mogli, e figli e mogli di figli colla rispettiva prole. La Marta ebbe a rimanere assai meravigliata del buon ordine e buona pace che regnava fra tante

persone, e per la subordinazione al loro capo ed alla massaia di lui consorte. Cenò con essi assai bene, e vi passò la notte felicemente. Appena sorto il mattino prese congedo, ringraziandoli di tutto cuore dell' ospitalità, e s' incamminò verso Como a passi solleciti. Il pensiero del pericolo in cui trovavasi il suo buon parroco, le faceva sembrare un anno ogni ora che passava lontano dal suo paese. Appena vi arrivò portossi anzitutto alla canonica e gli espose minutamente quanto le aveva confidato l' assassino ferito. Questo bastò perchè venisse salvata la vita al povero parroco, essendochè messosi in guardia, ed avvisatane la Polizia, questa prese misure tali che una notte ne acchiappò quattro mentre gironzavano intorno alla casa parrocchiale con intenzione d'entrare, ed ucciderne il padrone assieme alla servente, e poi spogliarla; così risultò dai processi.

V.

LA COLOMBELLA.

Un nobil Conte cremonese aveva una figlia per nome Paolina, unico frutto superstite del suo matrimonio contratto con una distinta dama fiorentina, che avealo lasciato vedovo a quarant'anni. La contessina compiuto il corso di sua educazione, dotata com' era di una rara bellezza e di talenti non comuni, ed erede d'un pingue patrimonio, formava l'oggetto dei desiderii di diversi nobili garzoni,

con alcuno de' quali erasi di già avanzata qualche trattativa di nozze. Ma un giovine generale francese soprintendente d'affari militari in Italia, elevato dal grande Napoleone alla dignità di Duca si fece a chiederne la mano. La bellezza della persona, il posto che occupava, l' ascendente che godeva presso l' Imperatore in allora anche Re d' Italia e padrone di gran parte d' Europa, fecero sì che cambiato di parere il padre colla figlia, preferissero questo nuovo partito e volgessero le spalle al primo.

Correva allora l'anno del 1810, ed era in vigore il matrimonio civile. Si fecero dunque le promesse, ed in seguito si conchiuse il contratto davanti l'autorità laicale; ma di matrimonio ecclesiastico, senza il quale ogni unione d' uomo con donna non può essere se non che una continua fornicazione, e quindi uno stato di continuo peccato, il Duca non ne volle sapere, perchè giacobino fradicio e senza religione. La sposa lo avrebbe voluto, ma vedendo ch' egli non poteva neppur sentirne parlare, per non disgustar l' oggetto dell' amor suo, si tacque; molto più che il Conte di lei padre, guasto anch'egli dalle empie massime di que' tempi, disprezzava ogni cosa di carattere religioso. Povera figlia! quale sventura fu per essa mai la morte d'una madre pia e vera cristiana.

Passato poco tempo ed intiepiditosi il bollore della passione, si fecero in lei sentire fortissimi i rimorsi della coscienza, i quali coll'accumularsi dei giorni andarono sempre più crescendo. Il non potersi più accostare ai Sacramenti, nè essere as-

solta da nessun confessore, le straziava il cuore oltre a ogni dire. Pregare il marito perchè la liberasse da questa pena coll' accondiscendere al matrimonio ecclesiastico, era un farlo andar nelle furie e rendersi presso di lui odiosa e disprezzata come vile bigotta. In uno stato pertanto di travagli così tormentosi la sciagurata sposa pativa anche nel corpo, e fatta smunta e pallida, venne in breve a perdere assai della sua bellezza. Il marito, il quale a motivo del suo libertinaggio stentava a conservarsi fedele alla compagna, non trovando più in essa lo spirito e la primitiva avvenenza, le perdette l'amore e ne concepì ripugnanza bentosto, quindi con pochi riguardi facevasi vedere a tener relazione con altre.

Dopo un anno Paolina, mentre il Duca trovavasi a Roma per incombenze militari, diede alla luce una bambina cui affrettossi di far battezzare imponendole i nomi di *Taide Dorilla Sinforosa.* Affidolla in seguito ad una balia del borgo degli Ortolani, raccomandandogliela come cosa la più cara che avesse al mondo. Dopo il parto visse sempre malaticcia; laonde il padre vedendola andare sempre più languendo qual fiore del campo cui manchi l'umor benefico della pioggia; sotto pretesto che l'aria natia avesse a contribuir meglio al di lei ristabilimento, la tirò presso di sè coll' assenso anche dello sposo. Paolina voleva portar seco la bambina sua, assieme alla balia; ma non le fu permesso dal Duca, forse perchè egli risguardavala qual pegno della futura eredità della contea in caso di morte della madre, che sospettava non lontana.

Verso la fine del 1811 fu egli chiamato a Parigi per i bisogni militari della grande spedizione contro la Russia. Nella fiducia di un non lontano ritorno in Italia, affidò la sua casa ad un aiutante, il quale da lungo tempo godeva della piena di lui confidenza. E nel timore che la consorte s'impadronisse intanto della figlia, la tolse alla prima balia, e la consegnò ad un' altra in campagna raccomandandole sotto severe minaccie la più grande segretezza, e pagandole anticipatamente un vistoso baliatico per un anno. Ma invece di far ritorno in Italia, dovette nella prossima primavera marciare anch'esso coll'esercito alla testa d'una divisione. Allora mandò ordine al di lui agente di Milano di vendere tutti i suoi mobili, ad eccezione degli oggetti più preziosi, i quali assieme alla bambina dovevano essere da lui trasportati a Parigi; provvedendo questa di un' altra balia per il viaggio, qualora l'attuale non avesse potuto accompagnarla. L' agente si accinse tosto ad esitare il tutto, e mentre attendeva a tale impegno la balia della bambina morì. Il marito di lei allora, prese questa e portolla alla casa del padre da cui l' avevano ricevuta. L' agente pensò subito al modo di sbarazzarsene, ed aspettato si facesse sera chiamò a sè una fruttaiuola che passava per la contrada, e pregolla di portarla allo spedale per la mercede di cinque franchi. La di lui donna di casa, mossa a compassione della povera innocente, ebbe l'inspirazione di scriverne il nome di battesimo ed il giorno della nascita sopra di un foglietto di carta, e poi di metterglielo in

senò sotto la fascia. L' iniquo agente appena finì d'esitare il tutto, fuggì assieme a questa sua donna alla volta di Genova, ove tosto s'imbarcò per l'America e più non se n' ebbe notizia.

A Milano credevasi fosse partito per Parigi, come egli diceva, ov' era aspettato dalla famiglia del suo principale. Il fratello del Duca non vedendolo mai comparire, e non ricevendo nessuna risposta alle lettere che gli scriveva, portossi finalmente a Milano, ove con sua grande sorpresa e costernazione trovò la casa vuota di gente e di roba. Cercò della bambina, ed intese come e quando era stata restituita alla casa paterna. Si rivolse allora alla Polizia tuttora ignara d'ogni cosa, e questa tosto si mise sulle indagini, ma tutto invano; e solo dopo alcuni giorni potè venire in cognizione della partenza del ladro per oltremare. E della bambina? Nell'ufficio di Polizia gli fu detto che in quel periodo di tempo, anzi alcuni giorni dopo, in cui poteva essere avvenuta la fuga del malvagio agente, era stato trovato nel naviglio il cadavere d'un infante di sesso femminile, quasi fracido; doversi dunque ritenere che un uomo simile avesse potuto commettere anche un tanto delitto per togliersi un tale imbarazzo, giacchè non si potè mai scoprire altro autore di quel misfatto.

Ma in quel tempo l' innocente creatura era di già al sicuro presso la buona Marta. Costei per disposizione della Provvidenza; era venuta allo spedale di Milano in cerca d'un lattante, e le fu consegnata la bambina in discorso, la quale era stata posta nella ruota appena due giorni avanti.

Il fratello del Duca tenendo per cosa certa l'infanticidio, non pensò ad altro, e ripartì tutto dolente e sdegnato per Parigi. Il Duca fece tutta la campagna disastrosa di Russia, e poi nell'ottobre del 1813 lasciò la vita nella famosa battaglia di Lipsia.

E della duchessa Paolina che ne fu? Appena giunta nella casa paterna, e vide il ritratto della sua buona madre lo baciò esclamando: « Oh! quale sventura fu mai per me, cara la mia buona madre, la vostra dipartita da questo mondo! » E ciò detto proruppe in un dirotto pianto. Indi a poco baciò ancora l'effigie materna sclamando di nuovo: « Cara la mia buona madre, che siete in paradiso per certo, pregate! pregate il Signore per me! . . . Pregate! per l'innocente mia bambina, frutto dei miei peccati, perchè venga in mia mano, oppure con voi in cielo. Deh! non permettete che l'innocentissima colombella stia in potere di sparvieri i più crudeli. » Ciò detto si lasciò cadere sopra di un sofà, e ruppe in un pianto il più dirotto. Dopo alcuni istanti si pose ginocchioni davanti al padre che procurava calmarla, e gli disse singhiozzando: « Padre mio! padre mio! fatemi una grazia, che allora mi sentirò sollevata alquanto dal dolore che mi opprime fuormisura. Promettetemi di troncare ogni relazione coi Giacobini, e di tornare a vivere come si viveva quando passeggiava per questa casa la buona mia madre, vostra consorte. Voi non li conoscete abbastanza codesti nemici di Dio e dell'uman genere, ma io! . . . ah! io non posso dir tutto . . . Io voglio andare ai piedi di un confes-

sore, voglio riconciliarmi con Dio; lo stesso fate voi, padre mio carissimo. »

Tali parole trassero le lagrime dagli occhi del Conte, il quale dopo alcuni sospiri le rispose così: « Non dubitare, o diletta figlia mia, che il giacobinismo l' ho ormai conosciuto appieno in tutta la sua mostruosità; perciò l'ora del disinganno è già suonata per me da qualche tempo. Pur troppo! pur troppo ho compreso a mio costo che la vita più dolce e più bella si è quella del buon cristiano. A prova di ciò sappi che già da tre mesi ho spedito lire mille del denaro di s. Pietro al sommo Pontefice prigioniero. »

Il giorno appresso Paolina andò subito a riconciliarsi con Dio per mezzo d'una confessione generale, ed ottenne l'assoluzione a patto di non più ritornare col Duca, se prima non accondiscendeva al matrimonio di santa chiesa. Oltracciò, sia per riparare nel modo più possibile alle offese fatte a Dio sia per rimediare allo scandalo dato, si sottopose volontariamente a grandi mortificazioni, e si diede a continui esercizi di pietà.

Appena venne accertata che il Duca era partito per la Francia, andò a cercar conto della figlia, ma più non la trovò. Fece mille indagini, ma inutilmente. Venne in cognizione della fuga dell'agente, e presso la Polizia non potè saper altro fuor di quanto fu notificato al fratello del Duca pochi giorni prima. Quale ferita abbia fatto al cuore di questa tenera madre una tale notizia, da essa pure creduta non solo per probabile ma per verissima, è più facile immaginarlo che esprimerlo

colla penna. Le venne allora in mente la preghiera fatta alla sant'anima di sua madre, e pensò avesse il Signore esaudito il suo desiderio, chiamando nel novero degli angioli l'innocente colombella per toglierla ai pericoli di un mondo il più perverso. Si rassegnò pertanto dicendo in cuor suo; « Al santo re Davide fu tolto da Dio il figlio del suo peccato, con me fu fatto lo stesso; dunque anche io devo imitare un Davide nella rassegnazione. Sia dunque benedetta la divina volontà. »

Dopo l'arrivo alla casa paterna non ricevette mai una sola lettera nè dallo sposo, nè dai parenti. La di lui partenza per la Francia le venne tenuta occulta per più di due mesi, e quella per la Russia le fu manifestata dai giornali soltanto. La triste notizia della di lui morte infine le fu significata per lettera da un aiutante di campo, il quale gli stette ognora ai fianchi. fino agli ultimi momenti. A tale annunzio la pia signora s'addolorò non poco; ma il suo cordoglio veniva alleviato dal sentire che era morto pentito in grazia di un amico di santa vita speditogli dalla Provvidenza al letto di morte. Conchiudeva però dicendo fra sè! « Ecco i funesti frutti del peccato! Tribolazioni le più acerbe, malattie, perdite di roba, tradimenti e morti! Dietro questo ella si strinse ognora più al suo Dio, si diede con maggior ardore agli esercizi di pietà, lasciò tutti i divertimenti anche i più semplici, distribuiva in elemosina tutto quel danaro di cui le era dato di poter disporre, visitava gl' infermi poveri prestando loro servigi anche i più vili, andava alle chiese, e frequentava i sacramenti. In

tal contegno sempre perseverando, si rese oggetto d'ammirazione e stima presso tutti i suoi concittadini. Un anno dopo la sua vedovanza venne chiesta in isposa da un Marchese a sè congiunto in quarto grado di parentela e figlio unico di un padre dabbene, perciò in odio ai Giacobini. Ma Paolina rispose con assoluta negativa, protestando che non voleva più saperne di matrimonio. Al genitore del garzone stava molto a cuore un tal partito, e le ragioni erano queste: Primo trattavasi di una sposa unica erede d'una ricchissima casa: secondo d'una donna soda, dabbene e d'ingegno grande, perciò capace di essere moglie ed insieme tutrice del di lui figlio, il quale per essere andato non poco soggetto al mal caduco fino all'età di diciotto anni, aveva poco approfittato degli studi, dava segni di poca idoneità nel maneggio degli affari. Il padre di Paolina mostravasi inclinatissimo a ciò; ma non osava importunare la figlia, perchè castigato dal mal'esito del primo matrimonio da esso lui promosso. Dopo molte inutili istanze di tutto il parentado e di tutti gli amici delle due case, il direttore spirituale della vedova, fatte le debite considerazioni, e trovato che un tal matrimonio era il solo che poteva tornare vantaggioso ed opportuno ad una illustre casa, assai benemerita della città e della religione; si fece a persuaderla anch'esso d'accettare la mano del marchesino. A tale consiglio si tacque mostrandosi mortificata, e dopo essere stata per alcuni momenti raccolta in sè stessa, chiese il permesso di poter riflettere per alcuni giorni sopra un tale affare, che intanto si

sarebbe raccomandata a Dio. Il confessore glielo accordò: Finalmente avendo ella considerato come s. Giovanni della Croce lasciò scritto che *il non ubbidire a ciò che dice il confessore è superbia e mancamento di fede*, si fece forza ed accondiscese al matrimonio con soddisfazione di tutti.

Il novello sposo, cui essa in seguito rese padre di due figli maschi, le portò sempre un amor grandissimo pari alla stima. Laonde non solo come sua consorte, ma quasi come madre la rispettava. Tutto quello ch'essa faceva era ben fatto, e niente mai vi trovava a che dire. Privati che furono entrambi dei propri genitori, ciò che avvenne non molto dopo la loro unione, essa amministrava coll' aiuto di un solo ragioniere tutta la sostanza d'amendue le case. Ed egli, il marchese, nemico d'ogni seria occupazione, passava la vita del vero gaudente occupandosi non d'altro che di caccie, di cani, di cavalli, e di vini i più squisiti dei quali in seguito abusò assai. Egli era tutto buon cuore ed amico di tutti. Una sola sorta di gente non poteva sentirsi neppur nominare, e questi erano i francesi. E perchè? Eccone la ragione.

Nel giugno 1796, mentr' egli contava circa dodici anni, la Lombardia venne invasa dalle truppe francesi sotto il comando di Bonaparte. Ogni città e villaggio, ove arrivavano questi nuovi Vandali ladri e famelici, venivano desolati da ruberie, violenze e nefandità d'ogni genere. I ricchi specialmente, e piucchè mai quelli ch' erano in fama d' aristocratici, cioè nemici del giacobinismo, erano i primi a provare tutti gli orrori del vandalismo di quella

sfrenata soldatesca. In tale frangente il padre del nostro marchese stimò bene allontanarsi dalla città e ritirarsi con tutta la famiglia ad una sua villa in campagna. Ma un giorno, mentre si credeva al sicuro, si vide visitato da una cinquantina di tali ospiti. Ei stimò bene fingersi allora per amicissimo dei francesi, e chiamandoli nel loro linguaggio col nome di Redentori d'Italia, comandò si apprestasse loro da mangiare e da bere quanto ne avessero desiderato. Ma tutto ciò non valse a renderli soddisfatti appieno; conciossiachè quando si trovarono satolli ed ubbriachi, chiesero denari, argenti e cose preziose, e perchè il padrone non mostravasi pronto alle loro richieste, si fecero tosto a batterlo e minacciarlo della vita. La Signora colle donzelle e due figlie, una di quindici e l'altra di diciasette anni, poterono a stento salvare il pudore colla fuga per una porta segreta andando a nascondersi nei campi tra le biade. Il fanciullo si era nascosto entro un sottoscala ed il povero Marchese anch'esso dovette fuggire coi servitori come potè, e lasciare in piena balia dei ladroni la sua casa; i quali spogliata che l'ebbero di tutte le cose di valore, se ne andarono. Pel grande spavento le due fanciulle dovettero in seguito subirne la morte, ed il maschio d'allora in poi andò soggetto al mal caduco fino all' età di diciott' anni. L'avversione pertanto che per un tal fatto portò ognora al nome francese era tanta che la sua consorte non poteva mai neppur nominare il primo di lei marito, o la figlia da esso avuta; nè tampoco farsi da lui sentire a parlar francese. Anzi nel suo materialismo

arrivò a tanto da proibire s'insegnasse una tale lingua a' suoi figliuoli. Il tedesco sì, perchè quanto odiava i francesi, altrettanto amava sino al fanatismo gli Alemanni, chiamandoli sempre col nome di *Salvatori dell' umanità*.

Donna Paola oltre al ben dirigere ed amministrare le grandi sostanze di cui trovavasi padrona, teneva una grande cura dei poverelli, ed a misura de' suoi redditi, allargava verso di loro la mano benefica. Tutti i venerdì apriva a questi le porte del suo palazzo, e distribuiva a ciascheduno di quanti si presentavano delle monete. Quelli poi che conosceva bisognosi, e che per rossore o malattia non potevano portarsi alla sua casa, li visitava essa in persona recando loro il bisognevole. Nei giorni festivi avea per costume d'impiegare il tempo che le sopravanzava dalle sacre funzioni in far visite agli infermi poveri, cui oltre alle limosine, faceva volentieri dei servigi, se occorreva. Trovavasi tra questi una poverella che giaceva da dodici anni paralitica e semiscorticata nel letto, incapace a moversi da sola.

Costei aveva sempre sopportato con santa rassegnazione la sua infermità, perciò era ritenuta da tutti per una santerella. E tanta era la fede che in essa avevasi che non pochi venivano a raccomandarsi alle sue orazioni onde ottenere qualche speciale grazia dal Signore; e dicevasi che rarissimi erano quelli che per di lei mezzo non la ottenessero. Eranvi inoltre di quelli che accertavano esser loro avvenute delle cose da essa molto tempo avanti pronosticate. Tale inferma veniva visitata due

volte per settimana dalla pia Marchesa, e provveduta sempre di tutto il necessario; anzi servita di spesso persino nelle cose più vili, richieste dalle necessità del corpo.

Or bene, costei un giorno disse alla sua benefattrice queste parole: « La carità che da tanto tempo mi usa, o illustrissima signora, le verrà ricompensata da Dio in questa vita e nell'altra. Intanto sappia una cosa: mi parve ieri mattina d'aver veduto qui a me vicino la sua buona madre, non so se in sogno o desta. Mi disse adunque le facessi sapere, che la *Colombella*, oggetto di tanti sospiri, trovasi tuttora in vita e bene appoggiata, e che ella, o mia signora, fra non molto la troverà a settentrione tra le fragole alpine. Io non so cosa vogliono significare queste parole, ma le sono precisamente quelle da me udite, e che mi si raccomandò di riferire a vostra signoria.

A tali detti presentossi alla mente di donna Paola la preghiera da lei fatta davanti al ritratto della sua buona madre dodici anni addietro, e fatto ripetere ancora all'inferma le parole misteriose sentissi nascere in cuore una cara speranza d'avere a trovare tra i viventi la sua figliuola pianta per morta. « Ma se la trovassi davvero, dicea tra sè, come potrei goderne la compagnia con un marito che non può sentirla neppure nominar per morta? Basta, il Signore qualora mi facesse una tanta grazia mi suggerirebbe altresì i mezzi addatti all'uopo. » Alcuni giorni dopo ritornata dall'inferma, le addimandò se ancora si ricordava delle parole che le aveva dette, e se riteneva dovesse realmente

succedere quanto le predisse intorno alla *Colombella.* « Sì che mi ricordo di tutto, le rispose, e son certa che le accadrà quanto le dissi, come è certo che tra quindici giorni la non mi troverà più quivi in questo letto. » Quindici giorni dopo costei era morta difatti, e la pia Marchesa a sue spese le fece celebrare sontuosissimi funerali.

Nei mesi della canicola Donna Paola per motivo di salute, era solita, da alcuni anni, portarsi sul lago di Como. Fu un anno dopo la riferita predizione, che presentandosele al Caffè una contadinella con due canestrini di fragole, ed osservatala ben bene in volto si sentì tosto a battere il cuore in seno in modo affatto straordinario. E come ciò? Perchè la fanciulla presentava il vero ritratto del Duca di lei padre, e non solo in tutti i lineamenti del viso, ma anche nel modular della voce, nel sorridere, e persino nel battere delle palpebre. Quando poi ne udì il nome, l'età la provenienza, con tutte le circostanze di tempo, di luogo espostele dalla Marta, non potè più dubitarne, e gran stento provò nel trattenersi dallo stringersela al seno e manifestarsele per madre. La sua commozione fu sì grande, che, quando la fanciulla si staccò da essa, non sapeva più cosa si facesse, e dopo aver finto di leggere qualche lettera sentissi venir meno e cadde svenuta.

Non chiuse occhio in quella notte, ed invece di portarsi sul lago, come aveva disposto per la mattina susseguente, prese invece la via di Milano per verificare vieppiù la cosa presso il luogo pio di s. Caterina. Dietro sue richieste le fu mostrato il

viglietto che portava la bambina esposta, sotto le fasce; più un cordoncino di seta nera con attaccata una piccola teca d'argento con entro una reliquia di s. Antonio da Padova, e con sopra il coperchio due lettere incrociate. Osservò ancora un piccolo pannolino con attorno un pizzo portante nel ricamo un Leone zampante con un giglio in bocca; e tutto questo lo riconobbe per lavoro delle proprie mani, e da essa consegnato alla prima balia unitamente al corredo di lingeria in gran parte ivi insieme esposto.

Allora sotto un pretesto ritornò a Cremona, ed andò a prendere consiglio dal suo confessore intorno al da farsi. Questi le disse che avrebbe egli pensato al modo, onde provvedere con tutta segretezza all' educazione della fanciulla, e che essa intanto ritornasse pure a' suoi bagni del Lario e vi rimanesse con cuor tranquillo.

Il savio religioso sapendo come la Marchesa teneva a Firenze uno suo zio materno con altri parenti, e che quindi con il pretesto di far visita a costoro poteva colà prender cura della figliuola, qualora vi si fosse trovata, si mise in relazione epistolare con un amico suo dimorante in quella città. Questi gli suggerì un conservatorio diretto dalle Orsoline, che aveva a direttore spirituale un di lui amico ottimo sacerdote per nome don Venanzio Pargenti, e per superiora una nobile religiosa virtuosissima; e che era fornito insieme di maestre eccellenti, tra le di cui allieve trovavansi zitelle della prima nobiltà di Toscana.

Come fu poi manifestato alla Marchesa un tal

disegno, le incontrò assai, e ben tosto recossi a Firenze ad intendersi col predetto direttore don Venanzio solo, senza aprire il segreto a nessun altro, neppure ai parenti. Si stabilì pertanto che il buon religioso si assumesse l'impegno d'andar egli stesso con una maestra dello stabilimento a prendere la fanciulla e condurla in Firenze, come fece appunto nel modo narrato.

Torniamo ora al paese ove fu allevata la nostra Taidina.

VI.

IL CAVALIERE ERRANTE.

Alcuni giorni dopo la partenza dell' orfanella per Firenze, due frati francescani provenienti da Bergamo, passarono dal parroco della Marta a fargli visita per dovere d'amicizia. Il parroco li volle trattenere presso di sè per due giornate. Conversando con esso loro raccontògli il fatto fresco della fanciulla anzidetta che tanto rumore aveva fatto nel paese e contorni. Toccò tutte le circostanze relative ad essa, dai primi giorni di sua infanzia fino all' epoca della partenza. Quand' ebbe ultimato il racconto, il più anziano dei due religiosi, il quale contava sessant' anni circa, chiese al parroco, con qualche interesse, dell'anno in cui era ivi capitato il pellegrino albergato dalla Marta, e che aveva regalate delle croci le di lei bambine. Inteso essere ciò accaduto nell' estate del 1816, stette un

istante meditabondo contando sulle dita, e poi battè la palma destra sulla sinistra sclamando: « Non può esse altri che quello! . . . Desso senza fallo! Udite. Appena ebbi fatta professione nel convento di Canobbio sul lago Maggiore, e fui ordinato sacerdote venni mandato ne' luoghi santi; ciò avvenne nel 1795. Nel secondo anno di mia dimora in quelle parti il console francese di Gerusalemme consegnò al nostro superiore una lettera contenente una cambiale di rilevante valuta da riscuotersi a Iaffa presso un negoziante armeno. In quella lettera scritta da un signore del Belgio, si pregava il nostro superiore a cercar notizia d'un certo Edoardo Vildegand nativo di Brusselles, il quale, avendo abbandonato il mondo con voto di menar vita da pellegrino, erasi diretto ai Luoghi Santi, ove voleva soffermarsi per alcuni anni. Quando trovato l'avesse, lo si pregava di soccorerlo col denaro che gl'inviava; in caso diverso se lo appropriasse tutto per i bisogni dei Santuari. Il console dopo tre mesi ne ricevette un' altra, nella quale si narravano tutte le vicende d'un tal uomo. Dicevasi esser egli un nobilissimo Cavaliere e valoroso capitano, il quale, avendo acettato una sfida di duello, uccise nel combattimento il suo avversario. Aveva in quel frattempo la consorte inferma a letto, la quale informata da un imprudente ancella intorno al caso deplorevole del di lei marito, nel tempo istesso in cui duellava, provò la signora tale uno spavento che le si agghiacciò, per così dire, il cuore, e cadde in un delirio susseguito da così forti convulsioni che in due ore le tolsero la vita. Avanti morisse

arrivò egli tutto contraffatto sul volto la chiamò per nome, ma dessa più non potè rispondergli, e poco stante spirò.

« Edoardo al vedersi morta la cara compagna de' suoi giorni: al sapersi incorso nella scomunica maggiore, e nella disgrazia della giustizia per aver ucciso un uomo in duello contro alle leggi, si alterò di cervello, e dato di mano ad una pistola se l'appuntò al cuore, quando un servo con una sveltezza incredibile sviò l'arma, ed il colpo andò a voto. Il religioso che aveva assistito la moribonda trovandosi tuttora in casa accorse alla detonazione ed al gran trambusto, e con savie e sante parole calmò alquanto l'animo del cavaliere e lo persuase a cercar rimedio alle sue sventure nella religione.

« Contava allora 38 anni, ed aveva tre figliuoli. Il maggiore per nome Casimiro di diciasette anni trovavasi nel collegio militare di Parigi. Canuto secondogenito, ne aveva quindici e studiava in Lovanio. Clotilde di tredici era chiusa come educanda in un monastero di Gand. Edoardo aveva per buona sorte un fratello canonico, ottimo e sapiente sacerdote. A questi affidò beni e famiglia, e poi sollecitamente emigrò dallo stato, e si portò a Roma per la via di Germania, coll'intenzione non tanto di mettersi in salvo dalla giustizia, come di far penitenza e venire assolto dalla scomunica che gli pesava sul cuore come un enorme macigno.

« Passato che ebbe sei mesi circa nella città eterna, spedì al fratello il suo testamento portante piena rinuncia di tutti i suoi beni a favore dei figli. Delegavalo insieme tutore dei medesimi du-

rante la loro minorità. Raccomandavali ad esso lui, perchè gli facesse da padre. Notificavagli infine che a sollievo del animo angustiato per le sue troppo gravi scelleratezze non sapeva trovar conforto fuorchè nel proposito d'una penitenza continua per tutta la vita. Pertanto dietro una santa ispirazione aveva deciso di pellegrinare ai Luoghi santi onde chiedere perdono a Dio, inginochiato e prosteso su quella terra che fu bagnata dal sangue del suo Unigenito; di quell'agnello divino che tolse i peccati dal mondo.

« Or bene, nel 1800 il nostro superiore arrivò a scoprire in Gerusalemme codesto pellegrino. Lo fece chiamare a sè, e tenne con esso lui una lunghissima conversazione. Edoardo ricusò il denaro speditogli dai parenti, e volle fosse speso a favore degli stabilimenti santi, dichiarandosi egli morto al mondo. Confermò la veridicità della lettera accennata, ne dilucidò alcune circostanze e manifestò altre cose a nessuno conosciute.

« Disse che dietro una visione avuta in Roma, egli fece voto di darsi alla vita di privazioni e di penitenza austera. Pensava ora di ritirarsi in qualche chiostro, ora di condursi in qualche deserto ad imitazione di s. Maria Egiziaca. Ondeggiò per più giorni tra questi due partiti, fintantochè il 16 agosto festa di s. Rocco, essendosi portato alla sua chiesa annessa allo spedale, vi udì la santa messa e poi vi pregò a lungo. Quindi avviossi verso l'Aventino, dove entrato nella chiesa di s. Alessio vi passò più di un'ora in orazione, dopo di che uscì fuori ed adagiossi all'ombra di un platano, onde

prendere un po' di fresco e di riposo. Gli occhi suoi si chiusero ad un breve sonno, e mentre dormiva gli apparvero s. Rocco e s. Alessio entrambi in assetto da pellegrino, i quali presentandogli ciascheduno il proprio bordone gli dissero : « Se camminerai con questo, arriverai al Cielo. » Destatosi, meditò il sogno, e poi risolvette di darsi alla vita del pellegrino. « Veramente, dicea tra sè, io sono un nuovo Caino fratricida, e come lui devo menare vita errante per voler di Dio.

« Nell'animo del nostro superiore lasciò poi quel uomo un grandissimo concetto, per cui ne parlava sempre come di un santo tanto caro al Cielo, quanto sconosciuto al mondo. Intese ancora dal medesimo che pellegrinando aveva percorsi tutti i luoghi santi toccati dai piedi di nostro Signore, e quelli più rinomati nella vita di s. Girolamo e di s. Paola. Si portò oltre il Giordano a visitare le grotte di s. Gio. Battista. Fece anche dimora per qualche tempo sul Carmelo. Percorse inoltre l'Asia Minore per visitarvi i luoghi consacrati dagli Apostoli e specialmente da s. Giovanni Evangelista. Disse che aveva intenzione di portarsi in Egitto e quindi nelle Tebaidi a venerarvi la memoria di s. Antonio Abate, di s. Paolo Eremita, di s. Pacomio e degli altri anacoreti. Di là voleva poi tragittarsi in Europa per visitarvi i principali Santuari, e specialmente s. Giacomo di Gallizia, e la tomba di s. Rocco.

« Interrogato con quali mezzi di sussistenza potesse fare sì lunghi viaggi, rispose che nei luoghi abitati trovava sempre il pane della carità ; nei deserti trovava frutti silvestri, miele, locuste e ra-

dici di erbe nutritive. Insomma la Provvidenza non gli lasciava mai mancar niente. Così disse al nostro superiore.

« D'allora in poi, almeno fino al 1806 in cui io feci ritorno in Europa, non se n'ebbe più notizia in Oriente di codesto cavaliere pellegrino. Ma senta questa adesso.

« Nel 1813, mentre io predicava la quaresima in un borgo del genovesato, venni una domenica invitato a pranzo presso un signore di quel paese. Nel numero dei convitati trovavasi un Colonnello che aveva militato in Ispagna. Tra le tante vicende da esso passate in quella campagna, ne raccontò la seguente storia.

« Nel agosto del 1809, disse, io mi trovava a Salamanca. La nostra brigata aveva per capo un giovine generale nativo del Belgio. Un giorno il picchetto di esplorazione delle campagne catturò un pellegrino, e sospettando che fosse una spia, fu tradotto avanti ai superiori. Interrogato intorno all'esser suo, e non potendosi cavargli di bocca la vera sua origine, la sua parentela, si persuasero fosse veramente una spia spagnuola oppure inglese, lo condannarono perciò alla fucilazione. Mentre stavasi per eseguire la sentenza il nostro generale, uomo umanissimo, si mosse a compassione, e dopo d'averlo da solo a solo interrogato, fece sospendere il supplizio per alcuni giorni, comandando di tenerlo intanto sotto gelosa custodia. Il giorno appresso fu annunziato l'avvicinarsi d'un distaccamento del generale spagnuolo Iovellanos. Si battè tosto a raccolta, e l'intiera brigata gli andò

incontro a dargli battaglia, la quale finì colla ritirata del nemico. Molte perdite s'ebbero però da parte nostra, e tra i feriti trovossi lo stesso generale per una palla di fucile nel fianco destro. Anch'esso dovette essere trasportato allo spedale insieme a tutti gli altri. Il pellegrino in tale circostanza pregò ed ottenne d'essere aggiunto agli infermieri, e tanta fu la carità e la sollecitudine onde adoperavasi verso gli ammalati che in breve guadagnossi l'amore e la stima universale. Non solo fasciava e ripuliva le piaghe, ma si prestava anche agli uffici i più vili con un'annegazione veramente eroica. Oltracciò la faceva anche da direttore spirituale cercando di convertire gli ostinati e disporli ai sacramenti. Il generale poi voleva quasi sempre accanto al suo letto il pellegrino, e questi ebbe ognora per esso una cura speciale e zelantissima. La di lui ferita era giudicata inguaribile da tutti i chirurghi, ed egli stesso si teneva per morto. Il pellegrino lo indusse finalmente a confessarsi ed a ricevere tutti i sacramenti, ciò che fece con una divozione esemplarissima. Ebbene, che crederete? Dopo tutto questo cominciò il paziente a sentirsi meglio, e via via dopo dieci giorni potè alzarsi da letto con sorpresa di tutti gli esperti nell'arte medica. D'allora in poi il pellegrino fu guardato con occhio di venerazione e ritenuto più per un santo che per una spia. Il generale lo voleva sempre a'suoi fianchi, e diceva che nessun uomo gl'incontrava tanto nel genio, e gli riusciva simpatico al par di quello, aggiungendo che in grazia sua trovavasi risanato d'anima e di corpo.

« Dopo un qualche mese arrivò un ordine dal supremo comando del generale Sebastiani di marciare verso Zamora. Il nostro generale pregò il pellegrino di seguirci come infermiere; esso rispose di non poterlo ma di aver bisogno d'andarsene fuori di Spagna, avendo sciolto il suo voto di visita a s. Giacomo di Gallizia. Allora il generale gli addimandò se oltre alla libertà che gli concedeva avesse potuto servirlo in qualche altra cosa, giacchè gli andava molto tenuto. Il pellegrino cavandosi di sotto all'abito una piccola croce di legno ed un libretto di divozione gliene fece un presente, dicendogli che l'accettazione di tali oggetti per parte del signor generale, sarebbe il miglior favore ch'egli potesse fare al suo infermiere. Aggradì esso tali donativi promettendo di farne buon uso, e raccomandandosi alle sue orazioni lo salutò, augurandogli buon viaggio.

« Dietro una lunga marciata, sempre tormentata dalle *guerillas* arrivammo a Zamora, ove io trovai il brevetto di colonnello d'un altro corpo che tosto dovevo raggiungere a Palencia. Il mio generale (al di cui fianco stetti sempre come Maggiore) la sera appena cenato prese in mano il libretto donatogli dal pellegrino onde esaminarlo la prima volta dopo quindici giorni che lo portava. L'apre ne fa passare alcúni fogli e trovatovi dentro un' immagine di s. Rocco con a tergo uno scritto minutissimo, lo legge attentamente, impallidisce, e poi battendosi la fronte con una mano esclama: « Oh Dio! che leggo io mai... sogno, o son desto? » Rilegge di nuovo e poi lascia cader

l'immagine sul tavolino, e s'alza come impazzito correndo quà e là per la stanza. « Cos'è? cos'è? addimando io. » Egli allora porgendomi con mano tremante la carta: « leggi! » mi dice. La prendo e vi leggo scritte queste parole: *Son contento, o Casimiro, di vederti salvato dalla morte temporale ed eterna. Osserva il proponimento, che allora mi rivedrai in paradiso colla tua madre Elisabetta mia sposa. Su di questa terra non mi rivedrai più. Canuto e Clotilde li ho trovati non è gran tempo. Salutali e raccomanda loro il timor di Dio per parte di tuo padre Edoardo.*

« Ma possibile! gli dissi allora, che avendolo voi tenuto vicino per cotanti giorni, e dopo uditolo parlare tante volte, non l'abbiate potuto mai riconoscere? » Ed egli singhiozzando rispose così: « La lunga barba ora imbiancata, la fronte dimagrata estremamente, l'abito che portava, e l'abbiezione in che mostravasi, e poi l'annunzio ufficiale della sua morte nel Carmelo, non m'avrebbero mai permesso neppur per sogno di sospettare in lui l'elegante cavaliere compitissimo, ch'era l'anima delle più scelte società di Brusselles. Quella voce però che così dolce mi scendeva al cuore, quella sua guardatura che tanto mi piaceva, volevano pur dirmi qualche cosa!... Ah se sapessi di poterlo ritrovare!... » Mentre così diceva entrò un ordinanza con alcuni dispacci; ed io che non avevo tempo a perdere, dovendo disporre le cose mie per la partenza al primo albeggiare del giorno vegnente, presi congedo e più nol vidi.

« Andando io spesso soggetto all'oftalmia, con-

tinuava il colonnello, a motivo del clima spagnolo a me non confacente, chiesi ed ottenni la traslocazione in Italia ove giunsi alla fine del 1810. L'anno appresso leggo in un giornale di Parigi un lungo articolo intitolato *Un cavaliere errante*. Lo percorro coll'occhio attento, e vi trovo minutamente esposto quanto or ora ho narrato con molte altre cose ancor più interessanti intorno alla vita ed avventure d'un tal uomo. I numeri di quel giornale li conservo tuttora nel mio scrittoio. »

« Io allora lo interruppi col chiedergli se mai potesse prestarmeli per favore, esponendogli il motivo della mia curiosità colla narrazione di quanto io sapeva intorno a tal personaggio. Il colonnello me li promise, e con tutta gentilezza me li fece tenere alla sera del giorno istesso. Lessi volontieri quelle colonne e poi ne presi copia. Ed invero quel giornale dopo avere specificato il viaggio del Pellegrino e per l'Asia Minore e pei Luoghi santi e per l'Egitto superiore, soggiungeva che imbarcatosi egli in seguito per Venezia venne a Padova a visitare la chiesa di s. Antonio; di qui passò a Costanza ove fu visto servire gl'infermi nello spedale; quindi a Treveri ad adorar la Veste di Gesù Cristo, finchè poi presentossi incognito alla propria casa, ove chiese limosina ed allogio per una notte al suo figlio Canuto, il quale ordinò ai servi di dargli da cena e da dormire. Alla mattina alzatosi per tempissimo s'adoperò collo stalliere ad abbeverare i cavalli ed in altre faccende relative al governo dei medesimi. Essendo poi più tardi disceso nella corte il padrone per alcuni ordini, e visto ancora il pel-

legrino comandò gli fosse data colezione, e poi cavato di borsa cinque franchi glieli porse, raccomandandogli di pregare per esso a s. Giacomo di Gallizia. Il pellegrino accettò l'elemosina promettendogli quanto desiderava, e poi gli presentò una piccola croce di legno in segno di gratitudine, dicendogli essere fatta di ulivo del Getsemani. Allora Canuto con qualche ansietà gli addimandò se era stato ai Luoghi santi, ed inteso che sì, gli chiese se avesse mai sentito nominare un certo pellegrino per nome Edoardo Vildegand. Il pellegrino rispose che costui nel 1798 trovavasi nel convento del Carmelo a curare i soldati francesi appestati e feriti sotto s. Giovanni d'Acri, quando Bonaparte necessitato a ritirarsi, appena partì per l'Egitto i Gianizzeri di Diezzar entrarono furibondi, e tutti li trucidarono. Canuto mandò un sospiro, e poi salutatòlo ed auguratogli buon viaggio lasciollo, e si ritirò in casa. Questi si portò alla cattedrale, ove sentì messa, quindi al cimitero ove fu visto pregare davanti al monumento della sua consorte. Si presentò finalmente alla casa della sua figlia, da poco maritata ad un nobil Conte, e trovolla nel punto in cui stava per salire in carrozza onde portarsi ad una sua villa in campagna. Le si fece avanti col cappello in mano, e le chiese un po' di limosina per amor di Dio. Essa gli addimandò d'onde venisse e dove andasse, cui egli rispose venire dalla Germania ed andar in Gallizia a sciogliere un voto. La dama gli porse tre *gulden* raccomandandogli di pregare per essa e per le anime de'suoi genitori defunti. Ringraziolla il pellegrino

porgendo a lei pure una crocetta eguale a quella di Canuto. Essa la ricevette molto volentieri, sentendola fatta d'ulivo del Getsemani, e se la mise in seno. Clotilde mirava in viso il pellegrino con grande attenzione, e già apriva le labbra per interrogarlo intorno ad altre cose, quand'egli salutandola con tutto il rispetto uscì dalla porta e se n'andò.

« Sei mesi dopo, Canuto e Clotilde ricevettero dal fratello generale una lettera, con cui notificava loro il portentoso fatto dell'incontro avuto col padre, ed insieme una copia esatta dello scritto lasciatogli, ch'egli tenevasi come una reliquia la più preziosa. A tale notizia restarono in prima come istupiditi, e poi ruppero in pianto. Clotilde cadde svenuta sopra di un sofà, ed in seguito fu presa da convulsioni fortissime. Ciò che oltre ogni dire straziava loro il cuore per un rammarico il più acerbo, era il sapere d'averlo veduto in casa loro e trattato da mendico, senza averlo riconosciuto per il loro buon padre. « Ben sembrava me lo dicesse il cuore! disse poi Clotilde quando si riebbe. Allorchè mi porse in mano la crocetta sentii tale un palpito che mai l'eguale! Lo guardai ben bene negli occhi, ed allora i palpiti mi crebbero in seno. Mi volse le spalle, e mentre partiva mi lasciava una certa compassione che non sapeva spiegare. »

« Dopo aver dato sfogo al dolore, stabilirono di cercarne contezza per ogni dove, ed a qualunque costo. Spedirono lettere e messi nelle parti meridionali della Spagna e della Francia e nell'Italia. Impegnarono amici, ma nessuno seppe darne loro notizia

sicura. Lo stesso Canuto infine intraprese un viaggio per quelle parti, ma solo potè rilevare che un pellegrino di circa sessant'anni, d'alta statura e bianca barba era stato veduto a Marsiglia nei luoghi santificati dai'santi fratelli Lazzaro, Marta e Maddalena, ed a Monpellieri alla tomba di s. Rocco. In Italia era stato veduto a Savona uscire dal palazzo ove trovavasi prigioniero il s. Padre Pio VII, e poi a Genova entrare in una nave diretta per Livorno. In questa città un religioso francescano commissario dei Luoghi santi, per nome fra Bonaventura, persuase Canuto a desistere da tali ricerche, assicurandolo che un uomo di tutta santità che si aveva scelto per penitenza i disagi e le umiliazioni più grandi, avrebbe sempre trovato il modo di nascondersi agli occhi suoi in qualunque parte del mondo. »

E qui ebbe termine la narrativa del religioso francescano amico del parroco. Veniamo ora alla nostra buona Agnese.

VII.

LA FANCIULLA ESEMPLARE.

La buona Agnese pianse a lungo per trovarsi abbandonata dall'amabile sua sorella di latte, dalla quale in tutto il tempo di sua vita non aveva mai ricevuto neppure una sola parola minimamente disgustosa. E il dolore che tanto le tormentava il cuore

le sarebbe tornato di grave danno alla salute, laddove da fanciulla dabbene quale si era non avesse trovato conforto nel suo Dio, offerendogli il tutto in santa pazienza.

Questa eccellente creatura crebbe sempre nella virtù a misura degli anni. Il metodo di vita imparato di buon'ora dalla madre e dal parroco, e che sempre osservò in compagnia anche della sua Taidina, era il seguente.

Alla mattina appena svegliata, prima di discendere dal letto alzava la mente ed il cuore a Dio, facendosi il segno della croce, e diceva: « A Vostra maggior gloria, o Signore, ed in penitenza de'miei peccati, vi offerisco le fatiche, gli stenti e le azioni non peccaminose di questa nuova giornata. » Appena vestita, mettevasi subito in ginocchio, e fatto di nuovo il segno della croce recitava divotamente le sue orazioni davanti al crocifisso e ad un'immagine della B. Vergine. Indi portavasi alla stanza della madre, e le chiedeva se stesse bene, e se avesse qualcosa a comandarle. In seguito portavasi alla chiesa assieme alla madre ad ascoltare la prima messa che si celebrava di buon'ora nei giorni di lavoro. Ritornata a casa dava tosto di mano alle faccende domestiche con tale accuratezza, che ogni cosa trovavasi ivi sempre in bell'ordine ed in uno stato pulitissimo. A tutti gli utensili teneva sempre un posto fisso; così pure agli oggetti suoi particolari, cioè la calza in corso, la rocca, il filato, le cose da cucire, ed altre simili, cosicchè quando ne abbisognava, sapeva subito ove mettervi sopra le mani. L'istesso assetto e pulitezza mostrava nella

sua persona, schivando però tutto quello che potesse dare indizio di ambizione. Ne' suoi lavori di campagna parimenti facevasi veder svelta ed esatta, sicchè ov'essa metteva le mani, tutto riusciva ben fatto. Quando andava da sola per i suoi affari, non soffermavasi mai per le strade se non per un gran bisogno. Salutava tutti con bella maniera, ma in pari tempo con sodezza e gravità. Colle persone di sesso diverso poi era riserbatissima, e non faceva mai se non quelle parole che sembrassero strettamente necessarie; non mostrava mai loro volto ridente, fosse anche stato uno dei più stretti suoi parenti. Non diceva mai nulla de'fatti altrui, se non quanto poteva tornare ad onore e vantaggio del suo prossimo. Procurava sempre di parlar poco e bene, e colle compagne troppo ciarliere ripeteva spesso questo proverbio: *Chi molto vuol ciarlare, sempre ben non può parlare.*

Non si poteva mai vederla in collera, ed alle compagne colleriche diceva: « Ricordatevi che l'ira sta nell'inferno tra i dannati, e la dolcezza e la pace si trovano in Cielo tra i beati. » Se riceveva qualche offesa, la sopportava in pace, offerendola a Dio, e cercava tutte le occasioni per fare qualche beneficio all' offensore.

Alla sera quando non era impedita da qualche grave motivo, portavasi alla chiesa a far visita al Ss. Sacramento ed a rispondere al rosario che si recitava dal parroco. In casa poi lo ripeteva insieme alla madre coll'aggiunta di varie altre orazioni. Di notte non usciva mai dalla porta, e quando occorrevane il bisogno, voleva sempre es-

sere accompagnata da sua madre, o da una sua cugina vicina di casa.

Quando entrava nella casa di Dio non guardavasi punto attorno; ma dopo essersi fatto il segno della croce coll'acqua benedetta, si curvava con tutta devozione a venerar Gesù Sacramentato, e poi ponevasi al suo luogo solito e vi restava immobile come una statua col capo basso e le mani congiunte sotto il mento, oppure col suo libro aperto davanti agli occhi.

Ogni quindici giorni, ed anche più di spesso, permettendoglielo il confessore, accostavasi ai sacramenti. Tutte le sere faceva il suo esame di coscienza prima di coricarsi, e poi chiedeva perdono a Dio delle sue mancanze e falli commessi nella giornata. Le parole che sentiva dal suo confessore le andava sempre meditando, come se le avesse udite da Dio stesso. La divozione poi con cui preparavasi alla santa comunione era tale, che maggiore non si poteva aspettare da un' anima veramente santa. La sola sua esteriore compostezza in tale circostanza, bastava a ravvivar la fede e ad inspirar fervore negli animi anche i più tiepidi, che si trovavano presenti. Una povera donnicciuola piuttosto ignorante soleva dire, che non sapeva meglio prepararsi alla santa comunione, che tenendo sempre gli occhi rivolti sopra la Gnesina, Allora sentivasi piena di fede a di amore per il suo Dio, meglio che dopo avere ascoltata una predica intorno a tale oggetto. Diverse altre della medesima condizione si facevano inoltre in tale occorrenza a lei vicine, pregandola di volerle instruire

a questo passo; ed essa volentieri si prestava alle loro richieste.

Da parte sua poi dopo aver recitati gli atti di fede di speranza, e di carità, di umiltà e di desiderio, si raccomandava a Maria SS., all' Angelo Custode, a tutti i santi, e specialmente alla santa del suo nome ed a quelli che si aveva eletti per protettori, cioè s. Luigi Gonzaga, s. Francesco di Paola e s. Antonio di Padova, affinchè l'assistessero in un punto così solenne. Ricevuto Gesù sacramentato s'inchinava profondamente ad adorarlo, e dopo qualche meditazione apriva il libro e leggeva gli atti di fede, di accoglienza, di ringraziamento, di offerta, e di petizione. Non si partiva mai dalla chiesa, se non mezz'ora dopo, e quando gli affari glielo permettevano, vi faceva dimora per maggior tempo ancora.

Era divotissima della B. Vergine, cui aveva fatto voto di verginità fino dal primo uso della ragione in memoria della grazia ricevuta nell'acquisto della favella. Portava sempre il suo abitino del Carmine al di cui consorzio si era ascritta fin da bambina. A tutte le sue feste si preparava coll' analoga novena, e nel giorno d' ogni sua solennità si accostava ai sacramenti.

Coltivava inoltre gran divozione a s. Francesco di Paola e praticava la divozione dei tredici venerdì da esso istituita, colla quale otteneva molte grazie dal Signore.

Chi ama Dio sopra ogni cosa ama ancora il prossimo come sè stesso per amor di Dio. E la nostra fanciulla era piena di carità per tutti in-

distintamente. Sentiva gran piacere del bene de' suoi simili, e pativa assai quando li vedeva tribolati; perciò non seppe mai cosa fosse invidia. Oltre al piacere che provava nell'instruire le piccole fanciulle nelle cose dell'anima, godeva infinitamente quando poteva allontanare alcuno dal male e tirarlo al bene. Racconteremo solo due fatti in proposito, se vi giova la pazienza d'ascoltarli.

Trovavasi in paese una fanciulla per nome Catterina, la quale era stata chiesta per servente in un'osteria di poco buon nome. Costei, a motivo dello stato suo misèrabile, mostravasi disposta ad andarvi. Avutone notizia l'Agnese, raccomandolla subito alla B. Vergine, quindi con tutta prudenza procurò dissuadernela: ma Catterina le rispose così:

« Non vedi, Agnese, in quale stato io mi trovo? Morti i genitori; la poca sostanza insieme alla casa portata via dai debiti. Trovatami senza tetto, venni accolta per carità in casa di mia sorella maritata, dove mi trovo malvista dalla di lei suocera taccagna e brontolona, cui malgrado il mio grande lavorare giorno e notte, pare mangi il pane a tradimento. Dal mio fratello accasato in Germania, ho nulla a sperare: maritarmi è impossibile perchè sono la più pitocca del paese. Egli è molto tempo che prego, ma il Signore non mi ascolta. Dnnque non potrò accettare un partito di dieci lire al mese oltre al mantenimento? »

« Continua a pregare, le disse l'Agnese, e poi non dubitare che Dio ti aiuterà. Ascolta a proposito un bell' esempio da me letto appena ieri. Nella città di Napoli vi fu un cavaliere molto ricco,

che dalla moglie ebbe una sola figliuola. Per essere un gran giuocatore, lasciò alla sua morte in assoluta miseria la moglie colla figlia, le quali arrivarono a trovarsi alla fine senza mezzi di vivere. La figlia era grandemente bella, perciò veniva sollecitata al male da molti e fin dalla madre disperata. La buona giovine diceva però alla madre, di sperare in Dio e di non far peccati a costo di morire di fame: di vender intanto quel poco che loro restava, ma mai l'onore e l'anima. La madre si mise a vender roba, ma non lasciava di eccitar la figlia a vendere la sua onestà. Questa però fu sempre salda, e quando venduto fino il letto non sapevano più che fare, allora la figlia si tagliò le trecce colla forbice e le consegnò alla madre perchè le vendesse. Esce la madre piagnolente ed incontratasi nella carrozza di un gran signore gliele presenta. Era questi un principe colla sua sposa, la quale in veder quelle trecce così belle, le ammira e dice: « Oh che bella capelliera! recala quà, o donna, che se non è di persona morta la voglio comperare. » La madre piangendo gliela diede assicurandola che pur troppo era di persona viva, costretta a questo passo per non morir di fame. Dietro a questo narrò loro la storia dolorosa e l' invitta costanza della figlia. Quei signori si mossero a pietà, e vollero andarla a vedere. Entrati trovarono quella buona donzella a piè del crocifisso, unica sua speranza; ed al vederla in tale stato mezzo nuda, furono grandemente commossi. La fecero vestire decentemente e poi la condussero al proprio palazzo, ove, dopo averla tenuta per

qualche tempo ben custodita, la sposarono ad un cavaliere, dandole una dote confacente al partito. Ecco, mia Catterina, cosa vuol dire aver confidenza in Dio. »

Udito questo, la contadinella si tranquillò e promise pazienza ed orazione. L'Agnese fece parte al parroco della cosa, e questi udito che ebbe il tutto, disse: « Voglio provare a scrivere a suo fratello. Tengo tuttora l'indirizzo nella sua lettera nella quale mi chiedeva le fedi per il matrimonio due anni fa. Una voce vaga dice abbia fatto fortuna, cosa probabile perchè fu sempre buono assai. Lascia fare a me, e tu intanto raccomandala a Maria, madre dei poveri tribolati. »

Il parroco scrisse, ed un mese dopo gli arrivò una cambiale di cento fiorini per la Catterina, pregandolo di persuaderla a partire e portarsi presso del fratello a Monaco di Baviera, che si sarebbe trovata contenta. La Catterina non si fece pregare, e dopo essersi ben vestita e provveduta di tutto il necessario alla persona, partì per la Germania, ove dopo tre anni trovò un buonissimo collocamento in grazia del fratello, il quale potè darle una discreta dote. Ecco cosa vuol dire aver speranza in Dio.

Raccontiamo ora il secondo fatto promesso in merito allo zelo dell'Agnese per il bene delle anime, nel quale si vedrà insieme quanto fosse istrutta.

Eravi nel paese una donna la quale da parecchi anni stava lontano dai sacramenti. La pia fanciulla, dopo aver pregato per essa, alla prima occasione introdusse con quella un discorso intorno a cose

spirituali, indi insensibilmente arrivò a parlarle del bisogno di frequentare i sacramenti. Finalmente venne alle strette, e con bella maniera le addimandò perchè si facesse vedere così lontana dal tribunale di penitenza; cui essa rispose esser meglio non confessarsi che confessarsi male; e che se ne asteneva perchè non si sentiva mai in cuore un vero dolore de' suoi peccati, e perchè era sicura di dover sempre ritornare a commetterne dei nuovi. Allora l'Agnese le addimandò se aveva paura dell' Inferno e se le rincresceva d'averlo meritato; a cui la donna rispose di sì. Le chiese ancora se amava Dio; ed anche a questo rispose affermativamente. « Ebbene, le disse l'Agnese, se voi avete questo timore, questo rincrescimento e questo amore, non potete mancare di provar dolore dei vostri peccati cioè quel dolore imperfetto e bastevole per fare una buona confessione. In una parola, se voi andrete a confessarvi con volontà di mutar vita, e di far tutto il possibile onde schivare il peccato, non dubitate che vi confesserete bene. Riguardo al pericolo certo d' avere a ricadere ancora, come voi dite, questo non proviene dalla volontà vostra, perchè lo temete, e ciò che si teme non si vuole; ma dipende dall' intelletto che prevede il male temuto. Vi ricordate di quando nel Gennaio scorso si venne assieme dalla montagna per la strada in gran parte coperta di ghiaccio? Io mi ricordo che la prima volta che voi sdrucciolaste col vostro carico della legna in sulle spalle, diceste così: « Questa è la prima, ma non sarà l'ultima, perchè la strada è troppo scellerata. » Dite un pò avevate voi voglia di ca-

dere? Mainò per certo; anzi facevate sempre tutto il possibile per stare in piedi, come facevamo ancor noi. Ora lo stesso avete ad intendere riguardo al vostro proponimento di non cader più nel peccato. Quando voi avrete la vera volontà, e farete tutto il possibile di non sdrucciolare, avrete il proponimento richiesto. »

Con queste parole, ed altre amorose esortazioni la buona fanciulla vinse un cuore da lunga pezza indurito, e liberò quell'anima dal pericolo in cui trovavasi della perdizione.

Amantissima era l'Agnese della lettura, sicchè appena le fosse sopravanzata un' ora di tempo dalle sue occupazioni agricole e domestiche, l'impiegava subito in studiare un qualche libro. Ed in grazia della sua prodigiosa memoria e della passione grandissima d'imparare cose buone per l'anima sua e degli altri, tutto le rimaneva benissimo impresso quanto leggeva.

Dalle belle qualità d'una così eletta creatura il parroco pensò trarne un altro vantaggio. Nelle lunghe serate d'inverno in cui i contadini sogliono passar le ore entro le stalle, succedeva che diversi giovinastri andavano gironzando come calabroni di una in un' altra stalla per trovar ragazze d'amoreggiare. Il buon pastore pensò al modo di trovare un ripiego a tale inconveniente. Vi era una famiglia benestante ed onorata, la quale nel comodo suo caseggiato teneva una vasta stanza ad uso di stufa, capace di molte persone. Egli pregò i padroni a volervi lasciar entrare tutte le sere dei giorni feriali le ragazze del paese a filare, ch'egli

avrebbe loro raccomandato di portare ogni volta un legno per caduna, e pensar per turno all'olio della lampana. I padroni accondiscesero, e le fanciulle in gran parte molto volentieri vi accorsero insieme ad altre donne benevise ad essi, o loro parenti; ma tutte di buona fama.

L'Agnese che amava la vita ritirata, perchè nelle compagnie trovava troppe occasioni di peccato per le mormorazioni che d'ordinario si sentono, mostravasi per niente inclinata ad unirsi alla società, e pregava il parroco, che a ciò la persuadeva, a volernela dispensare. Ma esso finalmente l'obbligò con queste ragioni. « Tu sai, le disse, che s. Francesco di Paola si ritirò in prima nel deserto per poter più liberamente servire a Dio fuori dei pericoli del mondo; ma dopo maturo consiglio, per la carità verso del prossimo abbandonò la solitudine, perchè conobbe che stando in quella, non poteva soccorrere a tutti i suoi fratelli nelle bisogne spirituali e temporali. Sai pure che non havvi opera più cara a Dio fuor di quella di guadagnargli delle anime. Dunque fatti coraggio. Ecco che tu andando nella stufa colle filatrici potrai impedire del male, e fare del gran bene. Tu sai che le nostre contadine sentono molto volentieri gli esempi delle vite dei santi e della storia sacra, dunque preparane sempre alcuni ogni sera, e poi procura di farne sopra delle osservazioni, che così potrai ogni volta metter loro in cuore qualche cosa di buono, ed impedir sempre le mormorazioni ed altri discorsi meno onesti.

La pia fanciulla che insieme a tutte le altre

virtù possedeva eminentemente anche quella dell'ubbidienza verso tutti i superiori, e specialmente verso il padre spirituale, accondiscese e mise esattamente in opera tutti i consigli del suo parroco, come vedrassi in appresso.

VIII.

LE FILATRICI E GLI ESEMPI.

Portiamoci adunque nel luogo delle filatrici. Eccovi una vasta stanza al secondo piano, con una stufa di ferro in un angolo che la riscalda, ed una lampana nel mezzo pendente dal soffitto che la rischiara. Le panche intorno intorno alle pareti sono quasi tutte occupate da fanciulle e da donne di diversa età, le quali colla rocca sotto il braccio girano il fuso con tutta destrezza. Qual romorlo possa produrre il cicaleccio di tante pispolette e chiaccherone, le di cui lingue meglio del fuso mettonsi in moto senza fatica alcuna, potete immaginarvelo facilmente.

Già da parecchie sere se la passavano in quel luogo di tutto loro aggradimento in buona e lieta compagnia. Quelle che più d'ogni altra rendevano piacevole ed interessante la conversazione, erano una vedova di circa sessant'anni per nome Faustina, la quale oltre al saper raccontare diverse piacevoli storielle, mostravasi d'umor faceto, e nelle burlette amichevoli stava volentieri a petto anche colle ragazze. L'altra era una giovane per nome

Eulalia, una matterella spiritosa, che aveva sempre in pronto qualche buffoneria atta a far ridere la brigata.

Fra le tante cose che si dissero in quelle serate, meritano d'essere riferiti in primo alcuni esempi che raccontò la Faustina. Trovandosi nel numero delle filatrici due ragazze promesse spose, una delle quali già da lungo tempo, ed avendo alcune fatto cadere il discorso su di queste, la vecchia vedova, a buon fine ed istruzione di tutte le ragazze, narrò loro questi fatti successi a' suoi tempi.

« Guardatevi dalle promesse lunghe di matrimoni, o figlie mie, disse ella, perchè vanno facilmente a finire in male. Udite a proposito due esempi che si trovano in un libro vecchio di sessant'anni. In un paese a noi vicino una ragazza aveva fatto promessa ad un giovane di sposarlo quando avesse finito il servizio militare; ma intanto essendo stata chiesta da un altro, sposò questo. Il primo quando ebbe finito il servizio venne a casa, e trovatala sola in un campo la uccise. Ad un'altra invece capitò il caso, che dopo un anno di promessa fatta con un giovine, avendone trovato costui una più bella e meno povera, sposò questa lasciando la prima colle pive nel sacco, la quale non trovò più marito, perchè una giovine rifiutata dopo lungo amoreggiamento, perde la stima. Dunque, figliuole mie, non fate promesse se non quando possono essere adempite, e queste non fatele mai se non alla presenza dei vostri genitori. Date ascolto ai vecchi. »

« Ma voi, Faustina, le chiese Gioconda, quanto tempo siete stata promessa col vostro sposo? »

« Il mio povero marito, che era un bravo giovine si portò da' miei genitori a chieder loro se erano contenti, ed udito che sì, li incaricò di addimandarmi se io pure ero contenta. Era la seconda festa di Natale in giorno di Giovedì ed io risposi a' miei genitori che era disposta a prenderlo, perchè era un bravo giovine di timor di Dio. Allora alla sera del sabbato appresso mi condussero dal parroco a prestare il consenso. Il giorno dopo si fece la prima pubblicazione, la seconda il primo giorno dell'anno, la terza alla Domenica susseguente, che era la vigilia dell' Epifania; ed il martedì, che era il giorno 7 Gennaio del 1779 ci siamo sposati. »

Dopo aver parlato ancora non poco intorno a questo argomento, Giuliana nipote della Faustina disse a questa. « Raccontateci un po', zia, quella dei calzoni di panno fino, che la è bella da ridere. »

« Sì state attente che la racconterò. Un giovinastro aveva fatto promessa di matrimonio ad una giovine senza nulla dire a' suoi genitori. Volendo intanto provvedersi di abiti belli per il matrimonio ideato, e non avendo i mezzi, rubò una pecora ad una povera donna, e vendutala si comperò col prezzo di essa un paio di calzoni di panno fino. Aveva costui, oltre ai genitori, due fratelli, i quali appena gli videro i calzoni nuovi di valore, gli addimandarono dove avesse preso il denaro. Egli rispose che erano frutto de'suoi risparmi; ma non credettero, e sostenevano ch'egli aveva di nascosto venduto o galette o grano o qualche altra roba di casa. Vennero quindi a lite, e tanto si riscalda-

rono che alla fine lo batterono ben bene. Era di sera, ed egli dopo la battuta toccatagli, fuor di sè per la rabbia, andò nella sua stanza, e cavatosi i calzoni li gettò fuori dalla finestra, e poi andò a letto. I calzoni andarono a cadere sopra una pianta di fico che sorgeva nella corte di un vicino. E il caso curioso volle si attaccassero nel mezzo dei rami e penzolassero in guisa da presentare la figura d'un uomo ritto in piedi sopra di un ramo. Essendo il tempo in cui i fichi trovavansi maturi, il padrone venuto fuori per prendere un po' d'aria, ed alzati a caso gli occhi sopra il fico, e veduto un nero tramezzo alle foglie, l'osserva bene, e sembrandogli un uomo intento a rubargli i frutti, disse fra sè: « C'è su il galantuomo! ah questa volta non la scappa più! a me! a me! che lo servirò a dovere. » Senz'altro s'accosta ad un muricciuolo, dà di mano ai sassi, e pinf ponf panf sassate a più non posso dentro al fico. Il diavolo, che in quella sera voleva divertirsi alle spalle dei villani, ha fatto che uno di codesti sassi lanciati a tutta furia entrasse per la finestra d'un vicino che trovavasi di rimpetto, e cadesse nella scodella d'un vecchio che stava mangiando la minestra, e gliela rompesse in mano. I figli di lui colle donne di quella casa, credendone autore un biricchino ivi poco lontano (che già altre volte aveagli fatto scherzi consimili), corrono verso la sua abitazione, e trovatolo appunto in sulla porta in compagnia d'altri ragazzi, gli danno addosso con pugni e calci e lo conciano in malo modo. I suoi genitori accorrono in sua difesa, e s'intraprende nella contrada una

battaglia di nuovi pugni e sassate in tutta regola. Finalmente, per farla corta, il padrone del fico, vedendo che ad onta delle sassate quel nero non si moveva dal suo posto, s'accostò alla pianta e guardò su attentamente, e vedendo due gambe penzolanti in aria e non posate su di nessun ramo, si spaventò. E siccome pochi giorni avanti si era trovato un soldato francese impiccato sopra d'una pianta di noce, così egli credette che si trovasse un uomo impiccato sopra il suo fico. Chiamò subito allora i vicini, e questi accorsi in sul luogo osservarono la cosa e convennero nell'istesso parere. Se ne diede parte al sindaco, il quale venuto a verificare il fatto e ritenutolo anch'esso per tale, fece armare due uomini e li pose di sentinella al piede della pianta, ordinando loro d'ivi rimanersi a far guardia per tutta la notte. Andato poscia a casa scrisse un letterone, e poi lo mandò alla pretura. Alla mattina di buon' ora arriva il pretore col segretario e gendarmi, e quando scoprono nient'altro che un paio di calzoni vuoti, si arrabbiano contro il sindaco, e gli danno dell'asino finchè ne può portare. Ma per dare un pò di colore alla cosa e vendicarsi in qualche modo della mortificazione toccatagli, fecero inchiesta intorno ai calzoni e scopertone il padrone lo condussero via con loro, e lo misero in prigione. Sotto gli esami costui cantò come un merlo, e disse di più ancora di quello che gli addimandarono. Confessò che aveva rubata la pecora per farsi i calzoni, e questo bastò per farlo andare a Mantova a sposarsi colla galera.

Ultimata questa narrativa le filatrici risero assai, e dopo diversi commenti ed osservazioni su di tal fatto, dissero alcune; « La può stare in casa questa, oppure dobbiamo aprire la finestra e lasciarla passar fuori? »

« Io l' ho sempre tenuta per vera, rispose Faustina. »

« La mia zia, soggiunse Giuliana, non sa dir bugie, perciò la credo verissima. »

« A dir bugie s' impara subito, entrò a dire Eulalia, non è vero, Faustina? »

« È verissimo, e se dicessi che tu sei una tosa di giudizio e di buon criterio, avrei imparato subito a dirne una molto grossa. »

« Prendila! la è tua! sclamarono ridendo le compagne. »

Quella sera appunto, in cui stavano parlando così, si vide comparir l' Agnese con una sua cugina. A tal vista tutte le filatrici diedero in esclamazioni di meraviglia. « Come! anche la maestrina questa sera? » — « Brava, soggiunse una delle più anziane, hai pensato bene, Gnesina, a venire ancor tu a farci compagnia in questo bel luogo. Così potrai farci passare più presto il tempo col raccontarci qualche cosa di buono, di quello che trovi su' tuoi libri così belli.

« Io so poco o nulla di buono, rispose l'Agnese, e non mi trovo in caso d'insegnare a nessuno, e molto meno alle donne più vecchie di me. »

« No no, dissero allora quasi tutte ad una voce, noi non sappiamo legger bene come tu, nè abbiamo la buona memoria ed i bei libri che tu hai. Di'

su di' su qualche bell'esempio che ti ascolteremo volontieri. »

« Sai, Gnesina, replicò la donna anziana, siccome qui si trovano due spose in erba, e siccome questa sera si parlava non d'altro che di sposalizi, tira alla mano qualche bell'esempio intorno a questi affari, affinchè a nessuna di queste ragazze abbia a capitar la sorte toccata alla mia figlia Costanza, la quale dopo maritata non cessò mai di piangere finchè non le morì il marito. »

L'Agnese allora dopo aver detto che al Sacramento del matrimonio bisogna prepararsi col santo timor di Dio, e non coi peccati degli amoreggiamenti, se non si vuol piangere poi in questa vita e nell'altra; narrò loro l'esempio del matrimonio del figlio di Tobia con Sara, fatto sotto l'assistenza e protezione dell' Angelo Raffaele. Quindi venne a dire che nella scelta del compagno non bisogna guardare alla roba nè alla bellezza del corpo, ma bensì alla bellezza dell'anima. A tal fine raccontò loro come un' imperatrice per nome Eufrosina, volendo dar moglie all'unico figlio suo Teofilo, gli facesse venire avanti tutte le più belle donzelle dell'impero tra le quali una trovavasene di nome Teodora men bella dell'altre, ma tenuta per la più virtuosa, cioè più bella nell'anima; com'egli scegliesse costei per sua sposa, la quale lo rese poi felice insieme a tutto l' impero d'Oriente, e fu lodata in tutte le storie. « Sicchè sorelle mie, concluse ella, qualora vi sentiste chiamate da Dio allo stato matrimoniale, non badate nè a ricchezze nè a beltà della persona; ma alle

buone qualità dell'anima, cioè che il giovane sia senza vizi ed abbia timor di Dio. »

« Brava Gnesina! interruppe la vecchia, se così avesse fatto la mia Costanza non si sarebbe trovata al termine di vedersi maltrattata e percossa da un ubbriacone bestiale nel modo che ben voi tutti sapete. »

« Per me, entrò a dire Eulalia, piuttosto che sposare un osteriatto, sposerei il primo pitocco di Lombardia. Amo meglio andare in paradiso tra le vergini che tra le martiri. »

« Sai, maestrina, entrò a dire la padrona della casa, oggi appunto è il primo giorno della novena dell'Immacolata, raccontaci adunque alcuno dei tanti belli esempi che tu hai letto intorno ai miracoli della Madonna, che così diremo poi il rosario con maggior divozione delle altre sere. »

Agnese allora raccontò l'esempio d'una gran peccatrice, la quale avendo in un momento di disperazione data l'anima in man del demonio, ne fu liberata dalla B. Vergine, in virtù dell'abitino del Carmine che portava al collo. Così pure di un'altra che da gran peccatrice si fece santa in virtù della divozione del rosario. Quando ebbe narrati questi e diversi altri esempi diede principio alla recita del rosario, a ciò pregata dalle compagne.

Terminato il rosario, Sabina si volse all'Agnese e le disse: « Maestrina! bisogna sgridare un po' questa mia signora sorellina, che tengo qui accanto, perchè non rispondeva bene al rosario, e poi perchè anche in chiesa non istà con divozione, e poi....

e poi per alcune altre coserelle che dirò in seguito. È stata ammessa quest'anno alla santa comunione, ma giudizio ne ha fatto pochissimo. »

« Quando si dicono le orazioni, bambina mia, le disse l'Agnese, devi pensare che parli col Signore e colla Madonna, perciò bisogna te li immagini sempre davanti ad ascoltarti. Quegli che fa venir la noia indosso nel tempo che si prega e che porta via il pensiero ad altre cose, sai chi è? il demonio invidioso. Il non stare poi con divozione nella casa di Dio è segno di poca fede, perchè se veramente si credesse che in quel luogo trovasi adorato dagli angeli il Padrone del Cielo e della terra, ogni cristiano vi farebbe dimora con tutto il rispetto che ad un Dio si può dimostrare da una creatura umana. In giorno di festa poi non assistendo con divozione alla santa messa, si commette un altro peccato, perchè non si adempie al precetto che comanda di sentire la medesima; giacchè per sentirla a dovere non basta trovarsi in chiesa, ma bisogna starvi attenti. Oltracciò bisogna ascoltarvi la parola di Dio e tenerla a mente. »

« Oh le parole le tiene a mente benissimo, interruppe Sabina, e le sa riportare a meraviglia, ma non quelle che sente in chiesa. Giorni sono ha sentito là alla fontana a dirsi qualche cosa di male contro un nostro vicino, ed ha tenuto a mente tutto, e poi con gran zelo è volata subito a quella casa a raccontarvi ogni cosa. Ne venne fuori perciò una questione, e la mamma ne provò tanto dispiacere che dovette perfin piangere. »

A queste parole la faciulletta arrossì ancor di più, ed abbassando il capo versò lagrime. L' Agnese allora le disse:

« Se così hai fatto, tu facesti il mestiere del demonio, perchè spargesti la discordia, e facesti nascere gli odii e le inimicizie. E questi peccati di odio sono tutti a tuo carico. Va dunque presto a confessarti e sentirai cosa ti dirà il confessore. Per tua regola qualunque cosa tu senta a dirsi di male del prossimo, seppelliscila nel tuo cuore, e fa che neppur l' aria la sappia dalla tua bocca. Quando tu senti alcuno a mormorare, se non puoi impedire la mormorazione, ritirati lontano da loro, e se non puoi far questo devi mostrare una cera seria e dispiacente come se parlassero male di te stessa. Intanto cerca di riparare il fallo dell'altro ieri con qualche mortificazione. S. Paolo il semplice avendo fallato una volta nel parlare, sebben senza malizia, sai cosa ha fatto? volle stare tre anni intieri senza proferir parola. Tu dovresti stare almeno tre giorni. »

« Oh sì! sclamò la sorella sorridendo, tre ore starà forse, ma di notte quando dorme. »

« Ricordati, bambina mia, di parlar poco e bene quando vi è il bisogno, e quando il bisogno non v' è tieni la bocca chiusa. »

Mentre l'Agnese proferiva queste parole, Eulalia che stava smoccolando la lampana, sfregò la smoccolatura fra le due dita, e nel ritornare al posto toccò coll'indice il labbro superiore della Ghitta e della Giulia, ripetendo le ultime parole dell'Agnese all'una ed all'altra, *tieni la bocca chiusa*,

e così sul labbro d'entrambe segnò una basetta nera. Passarono alcuni momenti e poi la Giulia vedendo per la prima la macchia della sua vicina si mise a ridere ed a far segno alle compagne, perchè la guardassero. La Ghitta in questo medesimo punto avendo guardato in viso alla Giulia si mise a ridere ed a far segno anch'essa alle altre perchè osservassero la basetta della sua vicina. E siccome tanto l'una che l'altra non vedeva se stessa e non credeva di essere èssa medesima macchiata, così col deridersi a vicenda facevano ridere sgangheratamente alle loro spalle tutta la brigata.

L'Agnese che a stento potè conservarsi seria, dopo calmatasi la risata, diede un bel saggio del suo ingegno, col saper cavare anche da questo incidente di libertà contadinesca una savia istruzione. Disse pertanto alle compagne:

« Avete veduto? La Ghita vedeva la macchia sulla faccia della Giulia e non sulla sua; la Giulia parimenti vedeva la macchia della compagna e non la propria. Ora quello che succedeva a loro, succede a tutti, perchè tutti vediamo facilmente i difetti degli altri e non i nostri. Se la Ghita avesse potuto vedere anche la sua macchia sulla sua faccia, non avrebbe riso dietro la sua vicina, così pure anche la Giulia. Ancor noi parimenti se vedessimo chiaramente i nostri difetti tali e quali sono, non parleremmo mai male di quelli degli altri. Ma il peggio si è, che le nostre macchie non le possiamo vedere coi propri nostri occhi, oppure ci sembrano piccine piccine più di quelle degli altri, perchè l'amor proprio c'inganna sempre. »

« Tu, Agnese, prese a dire Eulalia, ne sai quanto ne può sapere un prete; e se il Papa desse il permesso anche alle donne di fare il prete, tu saresti la prima a dire *Dominus vobiscum*. Perciò ti voglio far giudicare una causa, e poi un' altra se mi vorrai ascoltare. Senti la prima. Quest' estate mi trovavo in Selvanera a pascolare le pecore; una mia compagna venne a pregarmi di ricevere in custodia anche le sue, perchè aveva bisogno di ritornare a casa per un affare di molta premura. Io le accettai volentieri, ed unitele alle mie le curai tutto il giorno, ed alla sera gliele condussi bravamente alla stalla. Orbene, ieri arrivai alla fontana con un carico di panni da lavare, e trovatavi codesta tale mia buona socia in sul punto di sciacquare l'ultimo dei tre fazzoletti che aveva, la pregai di darmi una mano per qualche mezza ora almeno, onde risparmiarmi un po' di freddo, chè tirava una brezza da far stecchire un orso; ma la graziosissima, cuccù! Ora giudica tu, se la è questa un'azione da galantuomo. »

Aurelia che durante un tal racconto sorrideva col capo basso, facendosi rossa in viso, interruppe dicendo: « Questa la viene a me. Ma te l'ho pur detto che non potevo aiutarti, perchè mi aspettavano a casa presto i miei. »

« Di' piuttosto che presto hai trovato la scusa per non incomodarti a mio favore. »

« Perdonami, Aurelia, tu hai fallato, interruppe l' Agnese. Una mezz' ora più o meno non poteva portarti verun disappunto, ed i tuoi, non ti avrebbero al certo rimproverata per un servizio fatto in

contraccambio d'un altro assai maggiore da te ricevuto. Ogni cristiano ha da Dio il comando di usar carità verso del prossimo, e di fargli del bene quando si può. Se poi abbiamo delle obbligazioni verso della persona bisognosa, allora oltre al dovere di carità vi ha anche quello di giustizia. La settimana scorsa (ma questa cosa ha niente a fare con te) arrivarono tre carri di legna alla porta del signor curato. Per scaricarli e riporli nella legnaia vi era bisogno di aiuto. Passarono alcuni che tante volte furono sfamati dal buon parroco, e tirarono di lungo senza degnarsi di prestare una mano. Il sagrista che lavorava insieme ai carrettieri, non gliela perdonò, e disse loro alcune parole che meritavansi; ma fecero il sordo e tirarono di lungo. Arrivò il coadiutore in quell'istante, ed intesa la cosa, disse: « Vi sono alcuni pitocchi che tengono a mente i benefizi meno delle bestie. Porgete un tozzo di pane ad un cane affamato, e vedrete che oltre al ringraziarvi col dimenar la coda, vi dà segni di riconoscenza ogni volta che v' incontra. E l'uomo, che è la creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio, arriva a mostrarsi inferiore ai bruti non solo collo scordarsi del benefizio; ma spesso anche col rendere male per bene. E qual è la causa di tanto avvilimento? Il peccato. »

« Adesso, Agnese, devi giudicarne un'altra. Un mese fa mi è stata rubata una camicia di lino bella e nuova. Presi molta collera, e dissi che non avrei mai potuto perdonare al ladro, se non mi restituiva la roba mia. La Cristina qui presente,

mi disse che se non perdono questo danno, non potrò salvarmi. Una tal ragione la mi sembra molto stramba, e tu che ne dici? »

« Dico che altro è l'offesa, altro è il danno. L'offesa si deve perdonare col non portar nessun odio al ladro e pregando anzi per la sua conversione; del danno però puoi sempre pretendere la riparazione anche per mezzo dei tribunali se occorresse la necessità. Il ladro poi se non restituisce potendo, non si può salvare, quando trattasi di materia grave. *O restituzione o dannazione.* »

« Non c'è pericolo che abbiano a restituire i ladri, perchè rubano per ritenere e non per restituire, soggiunse Eulalia. Vedi quanti rubalizi succedono? E restituzioni quante?... Eppure si confessano tutti, almeno alla pasqua! »

« Che vuoi? ripigliò l'Agnese. Eravi una volta un uomo cha aveva indosso il demonio. Il sacerdote che si mise a scongiurarglielo, obbligò lo spirito maligno a dire la ragione della sua presenza in quell'uomo. Il demonio rispose per bocca dell'ossesso in questa maniera: « Non sono solo, ma siamo in tre a tormentare costui. Uno di noi ha l'ufficio di serrar la bocca a quelli che rubano, affinchè non confessino il peccato. Il secondo ha l'ufficio d'indurare il cuore, affinchè non se ne pentano, anche nel caso che lo confessino. Il terzo ha l'ufficio di serrar loro la mano, affinchè non facciano mai restituzione. » Sicchè vedete che tutti i ladri si trovano nelle mani di questi tre diavoli in vita, e di tutti quelli dell'inferno in morte. »

« Fra le belle cose che hai detto ve ne ha una che non mi quadra per niente, o maestrina mia, ed è quella di dover io pregare per un ladro. Perdonargli l'offesa è un conto, ma pregar per esso non mi trovo disposta, e credo non sia necessario per salvarmi. »

« Se non è necessario, o sorella mia, egli è però molto utile. Sappi che l'orazione che si fa a favore di quelli che ci fanno del male la è l'ora- più meritoria e più cara al Signore fra tutte le altre. S. Elisabetta d'Ungheria pregò una volta il Signore a voler concedere ai nemici di lei altrettante grazie quant'erano le offese che da essi aveva ricevute; ed il Signore le rivelò che quella orazione gli era stata più cara di tutte le altre che mai avesse fatto, e che per essa le venivano rimessi tutti i di lei peccati. »

« Belle cose son queste, ma solo i santi le possono fare, soggiunse Eulalia; io sono di naturale molto rabbiosa, e quando mi veggo offesa a torto, invece di pregare vorrei bastonare. »

« Se il tuo naturale è così devi procurare di correggerlo. Raccomandati perciò a Gesù, il quale ha voluto essere rappresentato sotto la figura d'un agnellino mansueto per insegnar a noi di essere mansueti e pacifici. »

« Veggo però che qualche volta vanno in collera anche i preti e perfino in chiesa danno via dei buoni scappellotti. »

« Questo non è effetto d'ira ma di zelo. Anche nostro Signore ha percosso collo staffile quelli che mancavano di rispetto alla casa di Dio in Gerusa-

lemme. Così anche i genitori hanno per dovere di adoperare la bacchetta contro i loro figli quando fanno del male, affinchè se ne guardino un' altra volta. E se in tale occasione prendono collera, questa non è peccaminosa, perchè la prendono per il bene che loro vogliono, e non per odio alle loro persone. »

Quando l'Agnese ebbe dette queste cose, Melania prese a dirle così: « La mia cugina Eulalia ti ha messo innanzi due cause da giudicare; ora, se mi dài il permesso, te ne voglio mettere innanzi una anch'io, ed è questa. Nel mese di settembre ora passato, quando stavo aspettando di giorno in giorno l' arrivo da Milano di mio padre e de' miei due fratelli, una sera a mezz'ora di notte, essa la signora cugina, venne in sulla mia porta a dirmi che erano arrivati e che andassi verso la chiesa che li avrei incontrati. Io le prestai fede, ed andata a quella volta col mio fratello minore ci incontrammo nei tre asini del Tommasone, ed in nessun altro. Ora giudica tu, maestrina, se questo gli è un trattare da buon parente. »

La buona Agnese dopo aver lasciato ridere le ragazze per alcuni istanti, pensò di dover apprezzare questa fanciullesca buffoneria come un' opportunità di dire qualche cosa intorno alle bugie, perchè ne vedeva un gran bisogno per alcune che ivi si trovavano. Disse pertanto all'Eulalia che la bugia essendo stata portata nel mondo dal demonio quando ingannò Adamo ed Eva, bisogna averla sempre in orrore in qualunque occasione. Raccontò a proposito il gran fatto del santo martire Antimo, il

quale piuttosto che lasciar dire una bugia officiosa ai soldati spediti alla sua casa per arrestarlo si lasciò volentieri mettere a morte.

Quand'ebbe finito questo racconto si alzò, e salutando tutta la compagnia colla padrona di casa, se ne volle andare colla cugina a casa sua. Poco dopo tutte le altre fecero lo stesso, perchè l'ora era di già ben avanzata.

IX.

UN' ALTRA SERATA DELLE FILATRICI.

La sera vegnente dopo una mezz' ora circa di conversazione non vedendo ricomparire l'Agnese, addimandavansi a vicenda : il motivo della di lei tardanza. Matilda una delle di lei cugine vicina di casa disse loro: « È ammalata la vecchia Geltrude, ed oggi l'ho veduta entrare in casa di quella povera inferma, suppongo pertanto che non possa a quest'ora trovarsi in altro luogo fuori di quello. La zia Marta ha in cura la Teresa del Gianno, sicchè non possono darsi la muta. « Che buone cristiane! sclamarono alcune. » Ah! io me ne ricorderò sempre di tutte due, entrò a dir Cristina, perchè quando fui presa l'anno scorso dal *tifo*, mi fecero più che da madre e da sorella. Tutte le mie signore amiche fuori di te, o Matilda, se ne stettero lontane come da un'appestata. Esse invece senza timore mi asciugavano persino la fronte, mi toccavano anche tutto il corpo, quando abbisognava, facen-

domi ogni sorta di servizi, come se fossero state pagate. L' Agnese poi mi raccomandava con tutta bella grazia la pazienza e la rassegnazione ai voleri di Dio. Mi parlava dei patimenti sofferti da nostro Signore per amor nostro, e di diversi santi che stettero infermi per lungo tempo, e dei patimenti dei martiri. Mi persuase infine a ricevere i sacramenti e mi aiutò a fare l'esame di coscienza, e poi mi suggerì un bell'atto di contrizione. D'allora in poi io l'ho sempre dovuta amare come sorella, e stimarla come una santa. Essa non fa come noi che sentiamo le prediche, leggiamo anche qualche libro, sempre senza frutto; ma essa tutto quello che sente e che legge lo mette in pratica. »

« E che memoria! sclamò Matilda. Se dopo aver ascoltata una predica gliene adimandate conto, ve la sa ripetere tutta come il *Pater*, e tale quale l'ha sentita. Così ancora dopo aver letto qualche libro, tiene tutto a mente senza più dimenticarne una parola. »

« Fortunata tu, Matilda, ripigliò Cristina, che le sei cugina e le stai vicino di casa, e puoi imparare tante belle cose col frequentarne la compagnia. Ma dimmi un pò, non l'hai tu mai udita proferir una parola contro qualcheduno? »

« Mai, del prossimo ne dice sempre bene se può, altrimenti tace. »

« L'hai tu mai veduta in collera? »

« Neppure, se riceve ingiurie perdona e dice niente; anzi cerca tutto il possibile di render bene per male. Vi ricorderete forse di quel tal giovinastro che le aveva dato uno schiaffo l'anno scorso?

Ebbene essa soffrì tutto per amor di Dio senza mai dir nulla con anima viva. E cosa avvenne? Due mesi dopo mentre ella passava per quella medesima strada dove era stata così maltrattata, si vide cadere a' suoi piedi da una pianta di castagno quel tale e rimanere in terra quasi morto. Erasi rovinata tutta la testa, e rotto in due pezzi il braccio destro. A tale spettacolo l'Agnese che fece? Sebbene sbigottita grandemente, chiamò gente, gli fasciò la testa con un fazzoletto, gli fece tutta la cura, come se fosse stato suo fratello. D'allora in poi quel tale, come ben sapete, cangiò sistema, perchè conobbe in quella disgrazia la mano di Dio che lo volle castigare. »

« E perchè le diede gli schiaffi? chiese Teodora. »

« Perchè costui amoreggiava con una tosa che non si trova qui tra di noi, e la tirava qualche volta ai festini, Ma dopo un po' di tempo, avendogli costei voltato le spalle, egli la prese contro l'Agnese sospettando fosse stata essa a convertirla. Per questo le fece quel brutto tiro. »

« Questo fatto, figlie mie, entrò a dire Faustina me ne fa venir in mente un altro affatto consimile, accaduto nel paese, che è dal nostro poco discosto, trent'anni fa. Un certo mascalzone prese ad odiare il suo parroco perchè aveva sgridato una ragazza che era stata a ballare tutta una notte insieme a quel tale. Arrabbiato per questo il giovinastro, si appostò una sera in un luogo tra la canonica e la chiesa, aspettando che il parroco uscisse di casa per andare da un ammalato. Appena fu fuori gli scagliò dietro dei sassi, e poi

fuggi. Che volete? Un mese dopo appena, codesto tale, mentre stava in quel medesimo luogo tirando colpi con un trombone per far onore ad uno sposalizio, nell'atto che a tutta forza pestava il turacciolo dentro all'arma, la polvere prese fuoco ed il colpo gli portò via di netto la mano dritta, quella stessa con cui aveva tirato i sassi dietro al suo parroco. Eh, che vuol dire a toccare i ministri di Dio? In tutto il tempo della mia vita ho sempre veduto far cattiva fine due sorta di persone; quelli cioè che maltrattano i genitori, e quelli che mancano di rispetto ai sacerdoti. »

« Eppure entrò a dir Lucia quanti, ve ne sono mai di quelli che parlano male dei ministri di Dio! »

« Egli è vero, riprese Faustina, e finchè vi saranno birbanti al mondo, vi saranno bocche che parleranno male dei preti. Sapete quando sarebbe che i cattivi non parlerebbero più male, ma anzi bene dei preti? Quando i preti parlassero così dal pulpito: « Bravi ladri! fate bene a rubare: bravi disonesti! fate bene a commettere disonestà ed adulteri: bravi ubbriaconi! fate bene a prendere delle sbornie: e così via discorrendo. Ma questo non si udrà mai dalla bocca dei predicatori; perciò i birboni non potranno mai vedere di buon occhio i preti e ne parleranno sempre male. Così ragionava un missionario. e poi finiva col dire che i sacerdoti sono i nostri soli veri amici. Essi ci hanno fatti cristiani, e ci insegnano la strada del paradiso. Ascoltano con carità i nostri peccati e ce ne liberano in nome di Dio, osservando il più gran se-

creto. Se siamo infermi anche di malattia contagiosa, non ci abbandonano mai, anche a rischio della loro vita. Confidate un po' qualche vostro secreto ai libertini, e vedrete quanto vi saranno fedeli nel custodirlo!! Chiamateli un po' intorno al vostro letto quando foste presi da pestilenza, da vaiuolo nero, o da qualche male attaccaticcio, e vedrete se saranno in caso di avvicinarsi alla vostra casa!! »

« In questo punto entrò Giuliana, la quale per faccende di casa non aveva potuto arrivare più presto. Le addimandarono alcune dell'Agnese sua vicina, cui essa rispose trovarsi in casa, e che il Monco le aveva portato poco fa un gran pacco dalla posta. « Roba della Taidina senz'altro! » sclamò Matilda con aria giuliva.

« Appunto, cosa si sa di quella cara animina? chiese Eulalia. »

« Ha detto giorni sono il curato, rispose Giuliana, ch'essa studia giorno e notte, e che in questi tre anni si portò tanto avanti che superò quelle che hanno sette anni di scuola. Studia la lingua francese, la tedesca, impara anche la musica e la pittura; insomma pare impossibile che in una testa vi possano entrare tante cose così diverse. »

« Nelle lettere che scrive all'Agnese dice che desidera sempre il luogo dove è stata allevata; una volta nominava perfino il suo caro agnellino che si teneva di spesso in grembo accarezzandolo. La sua Mammarta e la sua Agnese poi!...non si dice altro. »

« Caro il mio bene! sclamò Marcellina, ogni volta

che penso al momento che mi ha baciata e che è andata via, mi vien sempre da piangere. »

« Anche a me, soggiunse un'altra. Così di buon cuore! se avesse avuto solamente una ciliegia, non l'avrebbe potuta mangiare senza farne parte alle sue compagne. Se vedeva qualcheduno ammalato le venivano subito le lagrime agli occhi, fosse anche stata una bestia. »

« Ti ricordi, Marcellina, interruppe Giuliana, di quando una sua pecora si era intricata in un gran cespo di roveti. e che non poteva più liberarsi? quanto piangeva! »

« Ah sì che mi sovvengo, e siamo accorse noi a distrigargliela. Poverina! un po' piangeva, un po' recitava *Ave Marie:* le andavano a sangue le mani tutte graffiate dalle spine. Oh! quanto fu mai contenta allorchè arrivammo a liberargliela: quanti ringraziamenti non ci fece mai! »

« Io sono sicura, disse Eulalia, che quando potrà farla da signora anche la Marta e l'Agnese non avranno più bisogno di portare la gerla, e non mangeranno più pane di formentone, ma di buon frumento. »

« Certamente, soggiunse Matilda, perchè se fa già tanto adesso... a rivederci quando potrà di più! »

« Chi sa che bella signorina la deve sembrare adesso, entrò a dir Giulia. Era di già tanto bellina quando era abbruciata dal sole ed andava vestita come noi, ora poi che sta sempre rinchiusa e che porta vesti di seta e vezzi d'oro, cosa sembrerà mai! »

« Il merciajuolo Domenico, replicò Matilda, ha

promesso alla zia Marta d'andarla a trovare a Firenze a qualunque costo quando veniva indietro da Loreto. Ora deve arrivare a giorni, perchè come sapete, per Natale si trova sempre a casa. Dunque se mantiene la parola qualche cosa sentiremo presto. Tu, Eulalia, che gli sei vicina di casa, appena sarà arrivato potrai condurlo quà col dirgli che tutte vogliamo comperare qualche cosa. Allora sentiremo le notizie della Taidina e tante altre belle cose ch'egli sa sempre raccontare. »

In questo mentre entrò l'Agnese insieme ad una ragazzetta pronunciando il suo solito saluto *Sia lodato Gesù Cristo;* e poi si assise al suo posto lasciatole voto.

« Non t'aspettavamo più questa sera, o maestrina, le disse Faustina; ma meglio tardi che mai. »

« Sono stata trattenuta a casa da alcune faccende, e non sarei più venuta essendo di già l'ora troppo avanzata; ma perchè non aveste alle volte a pensare sinistramente, come se la vostra compagnia non m'andasse a genio, ho voluto venire a passare almeno una qualche oretta ancora in questa sera. Per voi, sorelle Dorotee ho i saluti e gli auguri delle buone feste per parte di Taidina, ed insieme un libro per cadauna a patto che preghiate per essa in queste prossime feste quando andrete ai sacramenti. »

A queste parole seguì una confusione di voci allegre, addimandando chi una cosa e chi un'altra, cui l'Agnese rispose così: « Essa sta bene, e dice che si ricorda sempre delle sue compagne Dorotee, perciò in prova di tale memoria mi ha

spedito per la posta trentasette copie della vita della nostra santa protettrice, perchè io ne consegni una a ciascheduna consorella alla prima conferenza che faremo. Mi disse ancora che nel passato novembre le fece visita il merciajuolo Domenico, dal quale sentì con gran piacere più minutamente tutte le notizie di questo paese. »

Ciò detto si fece a narrar loro esattamente la vita della santa martire Dorotea, perchè poche ne avevano piena cognizione. In seguito raccontò la vita di s. Francesco di Paola, dopo la quale narrazione recitò il rosario, e poi prese licenza e se n'andò a casa, pregando la compagnia a scusarla perchè aveva una cosa d'importanza da disimpegnare prima d'andare a letto.

Partita l'Agnese si volsero alcune alla Faustina e le dissero: Finora abbiamo ascoltate cose serie, adesso cambiamo minestra e fateci ascoltar voi qualche cosa da ridere con una di quelle che tenete scritte sul vostro libro da sessanta fogli. » E siccome essa diceva non sapere al momento cosa raccontare, la di lei nipote le suggerì quella del *Ragno*.

« Ebbene, disse allora, racconteremo quella del *Ragno*. Uditela. Nel tempo delle Missioni che si fecero quarantacinque anni fa, viveva un povero fatuo per nome Ranieri, che abitava nelle case del Pennone, e chiamavasi da tutti il *Ragno*. Un giorno, mentre il missionario stava predicando che non si può lasciare il peccato se prima non si toglie l'occasione di esso, perchè l'occasione è come il ragno, ed il peccato è come la tela che fa questo animale:

« Dunque, gridava egli, ammazzate il ragno! allora non compariranno più le solite ragnatele sulla vostra coscienza. » Codesto fatuo metteva la testa entro la porta della chiesa in quel punto istesso che il predicatore diceva queste parole, *dunque ammazzate il ragno!* Appena l'ebbe udite, uscì a precipizio dalla chiesa, e s'avviò a tutta corsa verso la montagna, ove s'andò a nascondere sotto di un sasso per tre giorni, poichè credeva che il missionario avesse comandato a tutti d'ammazzarlo.

« Fu in quell'occasione che la monaca zia della Fierina si convertì e risolvette d'abbandonare il mondo. Era una giovane di non cattivi costumi, ma mezza matta, ed a quel povero fatuo appunto, gliene diede ad intender tante e poi tante da fargli fare mille stravaganze persino in chiesa. Costui l'aveva cercata per isposa, ed essa gli disse che nol voleva prendere perchè non era buono di servir messa. Egli allora alla mattina susseguente volle per forza servirla al coadiutore e fece tante di quelle stramberie che tutta la gente dovette ridere. Un'altra volta gli disse di no ancora, perchè in chiesa faceva una sola genuflessione senza toccare col ginocchio a terra. Allora egli il giorno appresso, che era giorno festivo, lungo il tratto dalla porta della chiesa fino al solito suo luogo faceva ad ogni passo una genuflessione battendo forte il ginocchio sul pavimento. Un'altra volta gli disse che l'avrebbe sposato se avesse avuto la testa simile a quella di s, Antonio da Padova; ed egli andò subito dal barbiere e si fece fare la corona eguale a quella del santo.

« Codesta pazzerella in quelle missioni si mutò da ferro in oro. Addimandò perdono a tutti, se mai fosse stata loro cagione di scandalo, e poi volle andar monaca in un monastero di Locarno, ove visse e morì da santerella. Altre giovanette in quelle missioni cangiarono sistema di vita e da civette divennero sode e timorate di Dio; ma alcune non la durarono sempre, e dopo quattro o cinque mesi tornarono ad essere quelle di prima. Sapete perchè? perchè non ammazzarono il ragno!

« Quelle missioni in sostanza fecero un gran bene. Dopo d'allora si poteva andare a dormire colla porta di casa aperta, senza che vi fosse pericolo che alcuno entrasse a toccare un sol cucchiaio. Per un gran pezzo non si sentirono più liti, nè mormorazioni, nè altri disordini. Ma bisogna anche dire che la gente in que'tempi aveva maggior fede che adesso, perchè non era stata ancora guastata dalla peste de' framassoni come a'nostri giorni. Vedremo poi quale profitto faranno le missioni dell' anno venturo, e quante saranno le civettine che si convertiranno. Intanto andiamo a casa nostra che le undici sono suonate. »

X.

IL MERCIAJUOLO.

Sentiste adunque le filatrici a nominare un merciajuolo per nome Domenico? Ora sarà bene vi dica chi fosse costui.

Domenico era figlio d'un altro merciajuolo piacentino, il quale venne ad accasarsi nel paese della Marta con una contadina di quel comune. Da questo suo matrimonio ebbe due figli, cioè quello in discorso, ed una femmina per nome Marianna. Quando il primo contava appena sei anni, e quattro la seconda, morì la madre. Il genitore pensò tosto ad un nuovo matrimonio. e lo contrasse con una giovine di poco buon cuore e meno coscienza. Costei finchè non ebbe figli proprii, trattò non male i figliastri; ma addivenuta madre tutte le carezze e le leziosaggini erano pei frutti del proprio seno unicamente, e tutti gli strapazzi e maltrattamenti erano per Domenico e Marianna. Al minimo fallo, anche innocente, od inavvertenza, e qualche volta anche senza motivo, li caricava di contumelie le più villane quasi sempre accompagnate da percosse. Per il maschio aveva sempre in bocca i titoli di ladro e di assassino; per la femmina quella di sgualdrina e di baldracca e peggio. Per soprappiù aizzava contro di essi con istudiate calunnie il marito credulo e grullo, accagionan-

doli sempre d'ogni sconcio che fosse accaduto in famiglia. Codesta donna crudele addivenne poi così smodata nella maniera di percuotere i poveri figliastri, che giunse una volta a ferire Domenico in un occhio in modo tale da fargli sbottare dall'albume la pupilla. A tale eccesso il parroco, che invano l'aveva più volte rimproverata pensò a provvedere alla sicurezza di que'poveri innocenti. Ritirò presso di sè il maschio allora dodicenne come servitore, ed allogò la femmina presso d'un'onesta famiglia a custodire bambini più piccoli di lei, ed ove crebbe bene educata, e fece dimora fino all'età di quarant'anni come governante. Entrambi a motivo degli strapazzi sofferti erano di naturale assai timido e d'indole dolce e pieghevole, perciò fecero un'ottima riuscita. Domenico crebbe bene istruito nel leggere e nello scrivere, e più che mai nella dottrina cristiana e nel santo timor di Dio. Prestava al suo padrone i suoi servigi in casa ed in chiesa con tutta fedeltà e diligenza. A' quindici anni venne collocato presso un suo zio paterno che faceva il libraio a Cremona, il quale lo prese ad amare assai. Dopo dodici anni morì lo zio, ed i figli vendettero la bottega ad un bolognese, il quale non abbisognando dell' opera di Domenico ne lo licenziò. Questi allora pensò d'abbracciare il mestiere paterno di merciajuolo ambulante. Rilevava alle pubbliche aste libri usati, e poi li rivendeva alle fiere ed ai mercati. Memore del bene ricevuto dai sacerdoti, portava a questi grande affetto, oltre alla debita venerazione da buon cristiano al loro carattere. Provava pertanto

gran piacere ogni qualvolta avesse potuto prestar loro qualche servizio. Costoro poi, conoscendolo per eccellente cristiano, lo accoglievano come amico in casa loro, gli facevano legar libri, nella qual'arte era valentissimo, e serviva anche molti signori secolari.

Allorquando davansi missioni in qualche paese, faceva egli il possibile di trovarvisi, e vi vendeva gli analoghi libretti, corone, medaglie, immagini sacre ed altri consimili oggetti. Quindi istruiva i devoti nella maniera di cantare le sacre canzoni. Ne'suoi annui pellegrinaggi procurava sempre d'arrivare a qualche Santuario, ove, oltre al merito spirituale, trovava il vantaggio materiale nello spaccio che vi faceva de'suoi articoli di devozione.

E nella sua casa paterna come andavano le cose? La matrigna aveva tre figliuoli, un maschio e due femmine. Costei quanto crudele e tiranna mostrossi verso i figliastri, altrettanto si fece vedere indulgente verso i propri: sicchè non solo potea mai torcer loro un capello, nè dire un rimprovero per quante insolenze e bricconerie avessero commesse; ma anzi li accontentava in tutte le loro voglie e capricci senza mai loro negar niente di quello che desideravano. Guai se alcuno glieli avesse toccati per un sol dito in castigo di qualche loro biricchinata! perchè subito sarebbe corsa come una furia ad affrontarli anche nella propria casa, vomitandogli contro ogni sorta d'ingiurie e di maledizioni. Timor di Dio non potea ispirarne a'suoi figli una tal madre, perchè dessa medesima ne mancava affatto, quindi i poveri bambini crebbero

sempre nella malizia a misura degli anni, ed arrivarono tutti a fare una mala fine. Il maschio sempre ozioso apprese tutti i vizi, e prima di diciott'anni frequentava di già il giuoco e le osterie al pari del primo scapestrato. La madre doveva dargli denaro e pagargli i debiti che faceva; ma non bastando questo, prendeva di nascosto oggetti di casa ed andava a venderli. Il padre quando giungeva a casa trovando sempre debiti e dissesti s'affliggeva, infuriava, ma troppo tardi! Finalmente trovossi costretto di mandarlo per il mondo sotto altre persone assieme ad una compagnia di muratori, perchè ne apprendesse l'arte. Costoro lo condussero a Genova, ma dopo pochi mesi, mancando egli della volontà di lavorare, li abbandonò, e più non ne seppero notizia nè essi nè i suoi genitori. Il padre morì un anno dopo, martire dei disgusti. E le figlie? La maggiore cominciò a darsi agli amoreggiamenti, e finalmente fuggì con un soldato francese, dopo aver dato scandali gravissimi in paese. La minore battè lo stesso sentiero, e dopo essere andata servente a Milano in un'osteria di poco buon nome, finì a morire in uno spedale, vittima delle sue disonestà, come vedremo in seguito.

Domenico, quando gli morì il padre, trovavasi ancora a Cremona. Ne pianse la perdita, e procurò da buon figlio di suffragarne l'anima per quanto potè in tutto il tempo di sua vita. La matrigna poi ridotta all'ultima miseria venne sempre mantenuta da lui rendendole bene per male.

Una volta il nostro Domenico viaggiava verso

Loreto. Giunto nelle romagne, e precisamente tra Pesaro e Fano, si vide all' improvviso circondato da tre malfattori armati fino ai denti, due dei quali, appuntandogli al petto il fucile, gli dissero: « O la borsa o la vita! » Il terzo se ne stava quattro o cinque passi distante, come sospeso e timoroso senza far segno di minaccia alcuna. Domenico in quel frangente raccomandossi di cuore a Maria, pregandola colla mente del suo soccorso. All' istante udironsi poco lontano molte voci a gridare: « Oh! oh! ohe! » Al suono di tal voci i grassatori la diedero alle gambe in un lampo, e s'internarono nei boschi lasciando libero il viaggiatore. Desso allora con passo lesto e concitato tirò avanti coll'idea di raggiungere o d'incontrare quelle persone che avevano mandato quelle voci; ma non trovò mai nessuno. Dopo lungo tratto di cammino s'avvenne in un pastore di mandre, e addimandatogli se avesse veduto gente a passare, egli rispose che da quattro ore in poi non aveva mai veduto anima viva. Domenico allora credette ad un miracolo della B. V. di Loreto; perciò appena arrivato al Santuario ne la ringraziò di cuore.

Nel suo ritorno, che avvenne circa un mese dopo, appena arrivato a Pesaro sente a dire che in quel giorno dovevansi giustiziare tre assassini di strada colti in flagranti. Al suono della campana portossi anch'esso sul luogo del supplizio, ove indi a non molto vide comparire i condannati. Li osserva ben bene e li riconosce per quei medesimi che avevano tentato di assassinarlo quattro settimane addietro. Legge i cartelli che portano ap-

pesi al collo, sopra i quali stanno scritti i nomi ed i delitti di ciascheduno, e sopra di uno legge... oh! cielo... Teodoro Lusardi!... il nome del suo fratello!... Appena può guardarlo e riconoscerlo per quello dei tre ladri che nol minacciò nell'aggressione. A tal vista fu per esser preso da un deliquio; non sapeva più dove si trovasse! Ritirossi precipitosamente di lì, e in tutta fretta abbandonò la città, nella quale non ebbe più il cuore di por piede in vita sua.

Quando per mezzo di un giornale arrivò la nuova della tragica fine di Teodoro nel suo paese natio, si sentirono ripeter da tutte le bocche queste parole: « Ecco che vuol dire dar dell' assassino e della sgualdrina ai poveri innocenti! Un figlio impiccato insieme agli assassini e due figlie per il mondo a fare la sgualdrina! »

Il buon Domenico che manteneva la matrigna avrebbe pur mantenuto volentieri anche le sorellastre, se avesse potuto toglierle dalla mala vita in cui si trovavano; ma non potè mai sapere neppur dove vivessero. La minore eziandio era partita da Milano per luoghi ignoti; quindi tornatagli vana ogni ricerca, si limitò a pregare per la loro conversione.

Dopo due o tre anni, dall'epoca dell'orribile avvenimento di Pesaro, arriva un giorno a Como, di cammino per la patria onde passarvi le feste di Natale. Un compagno di viaggio lo conduce in un'osteria di sua confidenza. Entrati in cucina, dice costui all'oste: « Noi vogliamo andare nella stufa a pranzare; » quindi rivolgendosi a Dome-

nico, gli dice: « Venite qua dentro con me, Lusardi. » Domenico lo seguì colla sua cassa sopra le spalle, ed entrò nella stufa. Comandato il pranzo, entrò l'ostessa colle posate, e mentre spiegava la tovagliuola sul tavolo, guardò in viso a Domenico, e poi gli disse: « Scusatemi, galantuomo, ho sentito chiamarvi Lusardi, non avreste voi una sorella? »

« Si, che ne ho, perchè mi fa ella una tale dimanda? »

« Perchè una certa Teresa Lusardi è stata qui a fare la cameriera, e mi diceva che aveva un fratello privo d'un occhio, che faceva il merciaiuolo. Non sareste per avventura voi quel desso? »

« Precisamente; ma dove si trova codesta mia sorella? »

« Allo spedale qui vicino, già da tre mesi. »

« La è molto ammalata? »

« È travagliata da etisia. » Ciò detto andò in cucina a prendere le vivande. Domenico divorò il pranzo in tutta fretta, e poi corse difilato allo spedale, ove introdotto nell'infermeria e giunto vicino al letto della sorella, essa gli fissò in volto le languide pupille guardandolo attentamente. Domenico le chiede se lo conosce chi egli sia; cui essa risponde con voce fievole: « Mi sembrate il mio fratello Domenico. » — « Appunto, rispose egli. » Allora spuntarono sugli occhi dell'inferma due lagrime; quindi con voce roca gli disse: « Come avete potuto sapere che io mi trovavo in questo luogo? »

« Per un caso nell'osteria, ove tu dimorasti come servente. Ma come ti senti, sorella? »

« Malissimo, e mi credo vicino alla morte. »

« Ti sei riconciliata con Dio? »

« Finora no, quantunque me l'abbiano raccomandato tante volte a segno d'infastidirmi fuor di modo. »

« Ma, e perchè sorella mia? perchè mai! perchè mai! »

« Perchè ne ho fatte troppe, e sono più di dodici anni che non mi confesso, e se anche mi confessassi, non mi confesserei bene; perciò non ne voglio sapere, chè tanto per me la è cosa impossibile il salvarmi. »

« Ma tu vaneggi! sei fuori di te per certo! Sappi che quand'anche tu avessi indosso tutti i peccati del mondo, Dio ti perdonerà tutto, purchè te ne confessi con cuor contrito. »

« Tutto questo mi fu già detto più volte dal prete; ma per aver perdono, bisogna aver fede, ed io vissi sempre con giacobini e frammassoni che credevano niente; quindi io addivenni simile a loro. Ora però dopo che mi trovo qui, un tantino di questa fede l'ho acquistata; ma non è fede viva e franca. Speranza poi di salvarmi non ne ho punto. »

« Ebbene, confessati con sincerità, e la fede tua si farà viva, e la speranza verrà anch'essa. Dimmi, Teresa, se tu guarissi, vorresti ancora menare la vita di prima? »

« Ah! no, caro fratello, no per certo! »

« Dunque confessati, e sta sicura che la tua confessione sarà buona, perchè il dolore de' tuoi peccati non ti manca. » Ciò detto si staccò dal

collo una medaglia, e pregolla di lasciarsela mettere al suo, almeno per memoria di suo fratello, e le raccomandò d'aver fiducia nella B. Vergine madre dei peccatori. Essa non si oppose a ciò, rimanendosi taciturna, dal che Domenico trasse buon augurio. Entrò poi a chiederle notizie dell'altra sorella, se mai ne sapesse alcuna, cui essa rispose negativamente, soggiungendo che del fratello n'ebbe sgraziatamente notizie sette anni addietro, e poi nulla ne seppe più. « Meglio così! disse fra sè Domenico. » Quindi l'inferma dato un gran sospiro, sclamò: « Oh! Dio, che trista figliuolanza fu mai quella allevata da mia madre. Certamente una qualche grande maledizione ci è venuta addosso a tutti. Io non posso voler bene a mia madre, perchè non ci ha saputo insegnar quello che le altre madri del nostro paese insegnano ai loro figliuoli. Tutto ciò che il curato le disse una volta, si è avverato! Ma essa allora invece di dargli retta lo beffeggiava e maltrattava dietro le spalle in nostra presenza.

« Se avete pazienza vi dirò qualche cosa della mia vita e di quello che ho veduto di Teodoro. Accostatevi però un po' di più perchè non posso parlare che sotto voce.

« La mia prima rovina fu il ballo; dal ballo ne vennero gli amoreggiamenti, e poi la perdita della vergogna. A quindici anni ero già libertina al pari di mia sorella. Morto il padre e trovatici in miseria e veduta fuggire la sorella con un soldato, pensai d'andar servente in qualche luogo. Il cavallante Gaudenzio mi trovò a Milano un posto

in un'osteria, vero bordello! Il padrone inoltre teneva nascostamente mano a tutti i borsaiuoli e ladri domestici e faceva il sensale di meretrici. Avvenne che il segretario d'un gran generale che aveva casa in Milano, intanto che il suo padrone era andato a Parigi, gli ha venduto tutta le mobilia, che era molta e di gran valore, e poi col danaro ricavato e tutte le gioie se ne fuggì e si imbarcò a Genova per l'India bassa. La polizia se ne accorse soltanto un mese dopo. Allora si mise a fare inchieste chiamando a palazzo or l'uno or l'altro, e prima di tutti il mio padrone, il quale certamente non aveva la camicia pulita. In questi processi venne in palese che quel tale segretario aveva anche fatto annegare nel naviglio una bambina, unica figlia del suo principale. In sentir queste cose e in veder sulla faccia del padrone una certa melanconia, fui presa dalla paura d'avermi a trovare anch'io in qualche serio imbroglio o presto o tardi, perciò coll'occasione che un mio amante impiegato presso le finanze veniva mandato ricevitore al confine svizzero di Zena sul lago Maggiore, fuggii nascostamente con esso e vi stetti per venti mesi come servente.

« Erano dieci mesi che mi trovavo in quel luogo, quando un giorno alcuni gendarmi svizzeri tradussero ivi due uomini legati e li consegnarono ai gendarmi nostri che trovavansi di stazione in quel paese. Questi fecero tosto allestire un battello per portare i due prigionieri a Luino. Quando arrivarono al lago per imbarcarsi, io mi trovavo lì sul luogo dell'imbarco a lavare alcuni fazzoletti.

Osservo codesti uomini ammanettati, e credereste mai?... Uno di essi è il mio fratello Teodoro! Tutto ad un tratto volevo chiamarlo per nome ed addimandargli cosa avesse fatto di male; ma ebbi vergogna a farmi conoscere. Era proprio lui in persona! Sebbene molto cresciuto di statura, ciononostante, sia per i capelli rossi e ricciuti, sia per il naso aquilino e la nespola nella guancia sinistra e per la fisonomia intiera, lo riconobbi benissimo per desso. Io però non potevo essere così presto riconosciuta da lui perchè dai dodici a' dicianove anni aveva cangiato i lineamenti del volto, la statura ed il vestiario di contadina in foggia civile. Intesi poi dai gendarmi quando furono di ritorno da Luino che erano stati consegnati dagli svizzeri perchè uomini di contegno sospetto e senza ricapiti, perciò non avevano quivi nessuna pena a scontare.

« Dopo un anno ed otto mesi finalmente arrivò al mio padrone l'ordine di portarsi a Livorno con aumento di soldo. Mi procurò allora un altro posto presso il ricevitore di Ponte-Tresa. Il 25 luglio partimmo assieme per Luino ove pernottammo. Alla mattina susseguente al primo albeggiare egli prese la strada di Varese, ed io quella di Val-Travaglia per il nuovo mio destino in compagnia di due donne cariche di dolci ed offelle che andavano a vendere ad una festa di s. Anna che si celebrava in un alpe sopra Marchirolo. Quando arrivammo a quella borgata mi persuasero a salire con esse al luogo della festa, assicurandomi che alla sera in poco più di mezz'ora di viaggio po-

teva arrivare a Ponte-Tresa e che la giornata intanto l'avrei passata in bella allegria presso persone loro amiche e di tutto buon cuore, che colassù in quel giorno facevano osteria. Io lasciai il mio bagaglio presso uno speziale mio conoscente e poi seguitai la compagnia. Colassù pranzammo assieme sotto una tenda, e l'oste non volle ricevere da me nessuna paga, dicendomi che l'avrei pagato col fare un ballo con essolui all'arrivo dei suonatori, i quali giunsero ben presto. In questo frattempo entrò nella tenda un uomo con faccia tosta ed occhio torvo ad ordinare una pinta di vino ed un piatto di salsiccie da portarsi fuori sotto un albero ivi poco lontano ove trovavansi due di lui compagni ad aspettare. L'oste li servì prontamente, e quando rientrò nella tenda disse sotto voce a noi: « Sono tre figuraccie non mai vedute che mi fanno nascere un sospetto . . . L'altra notte successe un rubalizio nella chiesa di Valdomino, non vorrei... basta, beviamone un altro bicchiere tutti assieme. » Dopo aver bevuto, io uscii dalla tenda col pretesto di guardarmi un po' attorno da quell'altura e godere della bella vista; e così lemme lemme passai vicino alla pianta dove stavano i tre sconosciuti a mangiare e bere. Osservo . . . e riconosco ancora il Teodoro nell'atto che stava votando un bicchiere! Allora mi venne fredda la camicia indosso. Ritornai tosto sotto la tenda per timore di essere da lui riconosciuta. Indi a non molto quello che era venuto a comandare la pinta ed il restante rientrò a pagare il conto e poi partì. L'oste guardò attentamente i denari ricevuti, e trovatovi dentro

molti centesimi rugginosi, li mostrò ad un suo amico, dicendogli sotto voce che erano denari stati per lungo tempo in una qualche cassetta... poi seguitò a dire altre cose che io non potei capire. Finalmente l'amico dell'oste si alza in tutta fretta e prende la strada che conduce al paese. Io intesi benissimo che andava per i gendarmi; ma in questo istante arrivarono i suonatori, ed io dovetti ballare coll'oste per la prima. Dietro noi vennero altri a ballare anch'essi, ed in seguito si accostarono ancora i tre galantuomini ad osservare. Io tremava per il mio fratello, ed avrei voluto abboccarmi da sola a solo per dirgli almeno di fuggire. Ma come fare? era impossibile. L'oste volle che ballassi ancora, e quando venne il tempo del riposo, intanto che i suonatori bevevano andai gironzando in qua ed in là colla mira di passar vicino al fratello e dirgli soltanto che venivano i gendarmi. Vi arrivai finalmente dappresso, ed egli in vedermi disse: « Volete fare un ballo con me, bella ragazza? » Ed io prontamente: « Fuggite che i gendarmi vengono! » gli dissi senza guardargli in viso e seguitando il mio cammino verso la tenda. Dopo pochi istanti mi volsi indietro e non li vidi più; ed i gendarmi arrivarono diffatti pochi minuti appresso.

« Per farla corta alla sera mi portai dal nuovo mio padrone col quale tenni la stessa vita di prima per quattro anni. Infine avendo egli menato moglie, lasciommi in libertà, trovandomi un posto nell'osteria da voi veduta in oggi. Ma essendo molto tempo che io aveva il sangue guasto, addivenni tisica. Io non posso dirvi altro perchè stento troppo

a parlare. Avete fatto bene a venirmi a trovare prima che muoia. Mia madre non sa dove mi sia, ed io non ne chiesi mai conto, anzi fuggii sempre l'incontro delle persone del mio paese per la vergogna de' miei scandali dati. »

« Tua madre, o sorella, disse Domenico, devi amarla perchè ti ha data la vita. L'amo io, e perchè non l'amerai tu? Sappi ch'essa conosce ora il suo errore e ne è pentita; piange e s'affligge per non sapere dove si trovino i suoi figli. La casa l'ho redenta io colla maggior parte della sostanza, ed essa, la tua madre, convive colla sorella Marianna, e se la passano non male. Adesso appunto vado a far le feste con loro, e se tu potessi guarire, potresti venire a far loro compagnia; vivendo da buona cristiana pentita de' tuoi falli. »

« Ah! voi siete pure un gran buon uomo, da far tanto bene a chi vi ha fatto tanto male. Volentieri io vivrei con voi, se avessi a guarire, ma state pur certo che non camperò più di due o tre giorni perchè so io sola come mi sento!... »

« Dunque, sorella, se così ti pare, preparati, preparati presto al gran passo dell'eternità con una buona confessione, dammi questa consolazione, o mia Teresa, che ti troverai contenta. Sei disposta?... parla! »

« Mi ci proverò. »

« Brava! fatti cuore e non temer di nulla. Devo io avvisare il confessore? »

« Fate come credete. »

« Lascia fare a me; e intanto a rivederci a questa sera. Io andrò subito al santo Crocifisso,

farovvi accendere due candele, e pregherò per te di tutto cuore perchè ti faccia la grazia di far bene le tue cose. »

Ciò detto passò dal parroco dello spedale, lo istruì intorno a tutto l'occorrente; e questi tutto contento portossi subito al letto dall'inferma e trovolla finalmente ben disposta a tutto, sicchè con cuor contrito fece la sua confessione generale.

Ritornato Domenico alla sera, l'inferma appena lo vide gli disse con voce fioca: « Vi ringrazio, caro fratello, dei vostri buoni insegnamenti che mi avete dato in oggi perchè mi toccarono vivamente il cuore. Mi sono confessata, ho ricevuto il Padrone del mondo, ed a momenti mi daranno l'estrema unzione. Ora non ho più dubbi intorno alla fede, ed ho tutta la speranza nella gran bontà di Dio pieno di misericordia. Sento in cuore una consolazione non mai provata in vita mia. Chiedete perdono per me a mia madre, e poi anche a tutto il paese degli scandali datigli. Insegnatemi qualche orazione per prepararmi all'olio santo che a momenti dovrò ricevere. »

Domenico pieno di giubilo si trasse di tasca il suo libro di divozione e lesse alcune preci ch'ella ripetè parola per parola con tutto il fervore. Arrivato il sacerdote le amministrò l'ultimo dei sacramenti dei moribondi. Compiuto il rito, ripetè l'inferma altre orazioni che il fratello le suggeriva, e dopo aver pregato s. Giuseppe, protettore dei moribondi, a volerla assistere, sclamò: « Oh! quanto volontieri vado adesso incontro alla morte, fine di tutti i miei mali. »

Commosso Domenico fino alle lagrime, l'abbandonò non permettendogli gl'infermieri più lunga dimora in quel luogo per l' ora avanzata. Alla mattina susseguente fece ritorno allo spedale, e chiesto di vedere la sorella, gli fu risposto ch'era morta, « All'alba era ancor viva, dissero gl'infermieri, e mezz'ora dopo fu trovata fredda senza che nessuno se ne accorgesse, e colle mani congiunte a divozione, e fra di esse teneva stretta la medaglia che portava al collo. »

Domenico in sentir ciò pianse più per consolazione che per dolore, e poi lodando Dio e Maria SS. se ne partì per la patria.

XI.

IL MONCO ED IL MONOCOLO.

Bisogna aver pazienza e ritornare ancora per una volta nella stanza delle filatrici. Questa sera appena la compagnia si trovò in gran parte adunata nella solita stanza, prese a parlare del merciaiuolo perchè erasi sparsa la voce del suo arrivo. Avevano tutte un gran desiderio di sentire da lui le notizie della Taidina. « Chi sa, dicevano alcune, se l'Eulalia potrà indurlo a venir quivi in questa sera? » — « Sì che lo condurrà, rispose Cristina, lo ha persuaso col dirgli che oltre al voler sentire le novità della Taidina volevamo tutte comperar qualche cosa. Sentito questo stava ancora tra il sì ed il no; ma quando seppe che anche l'Agnese

era della nostra compagnia (la quale arriverà presto) allora diede parola di venire appena avesse cenato. Essa l'Eulalia sta aspettandolo certamente per condurlo insieme. Bisogna dunque comperar tutte qualche coserella per non farla scomparire. »

Mentre stavano così ciaramellando venne in casa il Monco con una lettera per i padroni, quindi ottenutone il permesso, entrò nella stanza e ne porse un'altra ad una filatrice, e poi disse: « Io sono stanco di pestar neve, e se la signora padrona permette a questo povero uomo d'accostarsi un momento al fuoco, mi farà un gran favore, perchè ne ho veramente di bisogno. Non temete ch'io abbia a fare il cicisbeo. Le ragazze io non le guardo neppure in viso. E poi non ho mai fatto amorose di nessuna sorta, perciò non ho mai preso moglie, nè ho intenzione di prenderne per l'avvenire. »

« Eppure l'avete sempre avuta un'amorosa, soggiunse una filatrice, e questa si chiama *Bottiglia*. »

« Taci, muccicosa, le gridò egli. »

« Ed io ne conosco un'altra delle vostre amorose, ed ha nome *Boccalina*, disse Melania. »

« Taci, cicala. »

« Ed io conosco la vostra cara sposa e si chiama madama *Pinta*, soggiunse Teodora. »

« Taci, civetta. Quando avessi a decidermi per il mogliazzo, io non prenderei nè l'una, nè l'altra, nè l'altra di voi tre. Imparate adesso a canzonare il Monco. »

A tali parole tutte scoppiarono in una gran risata, ed egli: « Voi ridete, ma state pur sicure

che quella donna che arrivasse ad avere il Monco per marito, sarebbe fortunata assai più di molte altre. »

« Sarebbe fortunata, rispose Melania, perchè avrebbe il vantaggio di due pugni contro uno solo, e di dieci unghie contro cinque soltanto; sicchè in caso di battaglia vincerebbe anche i soldati. »

« Tu mi vinceresti colla lingua perchè l'hai lunga cinque braccia più della mia; ma co' pugni no, perchè un pugno mio vale come un cannone da ottanta contro due pistolette. E poi staremo a vedere il bel mobile che toccherà a te, e se arriverai a poter fare uno sposalizio, oppure uno sporcalizio. »

In questo istante entrò l'Agnese colla sua cugina Matilde. « Brava, Gnesina, proseguì allora il Monco, fate bene a venire qui anche voi ad insegnare un po' di buona morale e di dottrina cristiana a queste fraschette che ne hanno bisogno onde fare un po' di giudizio. Io finora non ho fatto altro che gettar fiato inutilmente. »

« Voi, Monco, disse Cristina, dovete insegnarci un po' una di quelle orazioni le più belle che sapete voi, ed insieme la maniera di ben confessarci. »

« Dovete incominciare a recitar con divozione quelle poche che sapete, e non dirle colla testa all'aria, le rispose egli. Nel confessarvi poi, dovete imitare la Gnesina e sua madre, ed allora imparerete a pregare come si deve in chiesa ed a non mormorare di fuori, ed a non ridere tanto di spesso in faccia ai giovinotti. Il confessore vi comanda di

tener dentro i denti la pezzolina rossa, di andar cogli occhi bassi e colla cera soda; ma voi intanto che vi fa queste ed altre belle esortazioni ve ne state contando i buchi della gratella del confessionario, come faceva a' miei tempi una ragazza eguale a voi e che si chiamava *Baroldona.* »

Mentre tutta la brigata rideva di queste parole del Monco, si vide entrare Eulalia colla cassa da merciaiuolo dietro le spalle, gridando: « Chi vuole aghi di Francia, forbici d' Inghilterra, bottoni di Spagna e taccuini novi per l'anno nuovo, metta mano alla borsa e paghi bene che io vendo tutto a buon mercato. » A questa buffonata di Eulalia tutte si misero a ridere di nuovo, e mentre ridevano entrò Domenico, cui fecero tutte una gran festa. Il Monco poi stringendogli la mano, gli disse: « Io senza un braccio, e voi senza un occhio non facciamo buona figura, caro Domenico, in questo luogo. Ecco il guadagno recato a voi da una matrigna bestiale, ed a me da un cannone senza creanza. Non per questo stiamo allegri; evviva il Monco ed il Monocolo! »

« Voi, corriere, siete sempre di buon umore, soggiunse Domenico, perchè in causa della vostra disgrazia godete d'una buona pensione e di un discreto impiego. Io invece devo tapinare per il mondo colla cassa in ispalla onde cercarmi il pane con un occhio solo. »

Siccome diverse ragazze gli si serravano attorno aspettando che aprisse la cassa per veder che cosa avesse recato di nuovo, egli pregolle di un po' di pazienza, e poi disse: « Ho portato la vita di santa

Genoveffa, di s. Antonio da Padova, il libro dei tredici Venerdì di s. Francesco di Paola, la Filotea di s. Francesco di Sales, il Tommaso da Kempis con molti altri libri di divozione. Tengo anche la vita di s. Dorotea, ma so che la signora Taidina ne ha mandato per caduna di voi sorelle una copia. » — « Appunto! appunto! interruppero le fanciulle, come sta? cosa fa quell'animina del Signore? »

« Lasciatemi sedere un tantino che vi dirò tutto. Il giorno 28 del mese passato mi presentai alla porta del conservatorio e chiesi di poter parlare coll'educanda Taide Remanti. La portinaia mi rispose che per un tale permesso era necessario manifestare un motivo importante alla superiora insieme al nome mio. Io allora le esposi l'uno e l'altro ch'ella scrisse sopra di un foglio, e poi andò subito dalla direttrice. Ritornata mi disse di aspettare, e dopo dieci minuti circa venne ordine di farmi entrare in una stanza chiamata *foresteria*, nella quale dopo avere aspettato ancora un po' di tempo vidi entrare una religiosa insieme alla Taidina. Codesta buona figliuola appena mi vide mi fece una festa che appena si usa coi parenti più stretti da molti anni non più veduti. Le prime sue parole furono di addimandarmi, con una tenerezza che le faceva spuntar le lagrime sugli occhi, che cosa facesse e come se la passasse la sua buona Mammarta e la sua sorella Agnese. Mi addimandò del signor curato, della sua maestra Agostina, di voi tutte sue compagne, e di mille altre cose, perchè dopo la di lei partenza di qui non vide più

persona di questo paese. Dopo averla soddisfatta in ogni sua dimanda, aprii la cassa e le porsi un rosario con due medaglie ed un'immagine della B. Vergine di Loreto, tutte cose benedette in quel santuario. Essa le ebbe molto a caro e le baciò rendendomi mille grazie. Volle poi osservare quai libri e quali altri oggetti di devozione avessi tra la mia mercanzia, e diversi ne comperò pagandomeli più di quello che valevano con una generosità la più grande. Le addimandai se comandava qualche cosa per questo paese, ed essa mi rispose di sì, e mi disse d'aspettare un poco che sarebbe ritornata. Appena mi ebbe lasciato arrivò una cameriera con piatti, mantili e posate entro una cesta, e preparommi tavola, dicendo che damigella Taide voleva pranzassi, essendo vicino il mezzogiorno, e che dopo il pranzo sarebbe ritornata da me. In seguito mi recò ogni sorta di grazia di Dio, sicchè desinai veramente da signore. « Mangiate e bevete, buon uomo, mi diceva la cameriera, che la signora Taide è ricca e paga tutto.

« Com'ebbi finito di pranzare ritornò la Taidina colla superiora e mi consegnò alcune lettere con qualche cosetta d'altro da portarsi quivi alle persone cui erano destinate. Mi disse che avrebbe avuto altre cose da darmi, ma che avuto riguardo al peso della mia cassa, già più che sufficiente per le mie spalle, l'avrebbe spedito per la posta. Mi pregò di rinnovarle la visita di spesso che l'avrebbe avuto per un gran regalo. Conversammo ancora un istante assieme e poi ci lasciammo.

« Nell'uscire dal conservatorio, anzi sulla porta

istessa, m'imbattei colla cameriera che m'avea servito a tavola, la quale con una sporta in sul braccio andava in città per alcune provvigioni. Costei mi addimandò il come avessi io fatto conoscenza con madamigella Taide. Io le narrai il come ed il quando, ed essa, dopo aver tutto ascoltato, prese a dire: « La deve essere una gran santa donna quella balia che ha saputo infondere assieme al latte tante belle e buone massime in quella bimba ed allevarla in tanta innocenza fino ai quattordici anni! Dovete sapere che la superiora la chiama *angelo in carne*, e dice che non le capitò mai fanciulla buona al par di codesta. E quando le accade di dover correggere qualcheduna delle allieve finisce sempre col dirle d'imitare la Taide Remanti, e di fare come fa essa.

« Non si trova veramente nessun difetto in quella creatura. Essa è umile, innocente come un agnellino, sincera come un bicchier d'acqua, paziente, graziosa, benigna, e di un cuor dolce come il miele. Ama tutti più di se stessa, non si risente mai per nulla, è ubbidiente, docile, insomma non le manca nessuna virtù. Riguardo a' talenti nessun'altra le può stare a petto, e studia sempre come una martire per dar consolazione alla sua signora madre dalla quale trovasi svisceratamente amata. In tre anni soli ha imparato e si è fatta tanto bravina che può far scuola a molte altre venute in collegio prima di lei. E non è a dire! impara tutto bene! Anche i maestri di musica e di disegno che vengono a darle lezione dicono la stessa cosa. La superiora e tutte le maestre le

vogliono un bene da non dire; così pure le di lei compagne, le quali vedendola così umile, così amorevole, le portano nessuna invidia e la lodano ad una voce. Due anni fa stette inferma per più d'un mese e trovossi in pericolo di morte. Tutto lo stabilimento trovavasi in una costernazione la più grande, temendo tutti che il Signore la volesse veramente prendere con sè perchè troppo buona. Molte delle sue compagne stentavano perfino a mangiare. La superiora, le maestre stavanle di continuo accanto al letto, ma raccomandava loro di non affannarsi tanto per essa, dicendo che non meritava punto sì grande attenzione. Pregava il direttore spirituale di non far sapere la cosa alla di lei signora madre, nè alla nutrice Marta perchè non avessero ad affliggersi, chè sperava di presto guarire.

« Io a questo punto le addimandai se la madre veniva a farle visita o no; ed essa mi rispose così: « Io non l'ho mai veduta, perchè conserva sempre l'incognita. Gran mistero! Eppure D. Venanzio assicura che la bimba è frutto d'un matrimonio legittimo. La superiora però sembra che tutto sappia anch'essa, ma non può parlare, e dice solo che le vicende di quella fanciulla un qualche giorno potranno diventare argomento di qualche romanzo, e fors'anche essere rappresentate sui teatri. Essa la signora Taide conosce la di lei madre soltanto da due anni in poi, ma non ne parla punto. Ma che madre! che signora la deve essere quella! Bisogna vedere quante belle cose e quanti quattrini le manda quasi ogni settimana. E quanti

regali alla superiora ed alle maestre, e perfino a noi serventi. Io penso che sia una qualche principessa. Non può esser di meno al certo. »

« A questo punto della sua narrativa essendo arrivati davanti ad una spezieria, la donna mi lasciò salutandomi con tutto bel garbo ed entrò in quella bottega per alcune incombenze. »

Si deve qui notare che il prudente Domenico passò sotto silenzio in questo suo racconto una circostanza di non poco rilievo, dalla quale venne a scoprire la madre della Taidina all'insaputa di questa; ed ecco come. La damigella nell'esaminar che fece i libri di devozione che egli teneva nella sua cassa, fissò l'occhio attento sopra alcune copie d'un *Giornale del cristiano* bellamente legato in marocchino verde improntato di eleganti rabeschi, e poi disse: « Un libro in tutto e per tutto eguale a questi lo tengo anch' io, e mi fu regalato sei mesi fa. Non diversifica in altro che per un piccolo Crocifisso da una parte ed una Addolorata dall'altra entrambi d'argento dorato. » Domenico che aveva legato di propria mano quei libri, e che sulla coperta di marocchino aveva impresso i rabeschi con un medesimo stampo suo particolare; pensò tosto ad una signora Marchesa di Cremona, che ne aveva comperato uno in Aprile a patto che vi unisse sulla coperta un piccolo Crocifisso da una parte, ed un' immagine della Dolorata dall'altra, entrambi d'argento fuso e dorato; ed argomentò che fosse costei la misteriosa madre della Taidina. Egli era già da molto tempo conoscente di codesta buona signora, la quale gli

dava spesso dei considerevoli guadagni, e da quattro anni in poi avealo preso ad amare ancor di più, e molto volontieri conversava con essolui, interrogandolo spesso intorno al suo paese natìo ed ai costumi de' suoi conterranei; e pregavalo di andarla a trovare ogniqualvolta fosse passato da Cremona. Queste cose confrontate da lui con altre, lo persuasero della verità della scoperta. Il buon uomo di ciò fece mai parola con nessuno, fintantochè la signora marchesa Paola non fu pubblicamente conosciuta per madre della Taide Remanti.

Le filatrici che col massimo interesse erano state attente alle parole del merciaiuolo, quando ebbe finito di dire gli addimandarono con animo commosso se la era di molto cresciuta nella persona, se si era fatta ancor più bella, e come andava vestita. A tali dimande Domenico rispose così; « La è cresciuta assai, ed è di bellissima statura; e vestita signorilmente, ma senza pompa. Nel volto è bianca come il latte; ma ciò che le dà un'aria di bellezza la più grande, e che si può dire angelica, si è quella ammirabile modestia ed ingenuità che traspira dalla sua guardatura, dal suo bel modo di parlare, e da ogni atto della di lei persona.

« Tenete pure a mente, ragazze mie, che la miglior bellezza femminile sta nella modestia e nel pudore. Una giovine di volto anche non bello, se sarà modesta in tutto il suo fare e suo dire, piacerà sempre a tutti. » — « Bravo! è verissimo, interruppe il Monco. » — « Viceversa, proseguì Domenico, se fosse anche la più bella fra tutte

le belle, e si mostrerà sfrontata, ardita e con aria più da militare che da modesta zitella, non piacerà mai a nessuno, ma sarà sempre disprezzata da tutti. E questa bella virtù della modestia non fa bisogno d'andare ad impararla nelle scuole dei collegi, ma si può apprendere anche a casa vostra. Basta essere veramente divote e dabbene, com'era appunto la medesima Taidina quando si trovava quivi a guardar le pecore ed a lavorar nei campi con voi. »

« Voi dite bene, soggiunse Eulalia, ma il bel tratto e la vera civiltà non si può imparare nei campi col sarchiello in mano, nè tra i boschi assieme alle pecore. »

« Io vi replico, che una povera contadina, veramente dabbene e timorata di Dio, non potrà mai mancare d'aver il bel tratto e la buona creanza sufficiente per comparire bene educata e piacere ad ogni classe di persone. Ve n'è pur una tra voi, che io non nomino per non offendere appunto la sua modestia. Consideratela bene, e vedrete se dico il vero o no. Ho letto in un libro che le radici della civiltà e buona creanza sono l'umiltà e la carità verso del prossimo. Chi è umile ha bassa stima di sè stesso, e grande degli altri, perciò usa sempre con tutti ogni rispetto in fatti ed in parole. Chi ha la vera carità, cioè ama il suo prossimo, come Dio comanda, si guarda bene da ogni atto dispiacevole e disgustoso; ha di lui riguardo tanto nel fare come nel dire; ed eccovi la persona civile e di buona creanza. Un libro poi che insegna molto bene la maniera di diventar

belle e civili l' ho qui e si chiama *Filotea di san Francesco di Sales* che a voi perchè compatriote lo darò per il prezzo che costa a me. »

« Ah! Domenico, sclamò il Monco, non bisogna portare una cassa di libri a queste ragazze, ma una cassa di bei fazzoletti, di vezzi, di boccole, e d' altre bellurie per comparire e piacere ai giovinotti. »

« Pel Monco, soggiunse Eulalia, non bisogna venir qui colla cassa dei libri, ma colla brenta del vino. »

« La è vostra! Monco, sclamarono le compagne ridendo. »

Domenico intanto aprì la sua cassa, e mise in mostra la sua mercanzia che in essa si trovava, e poi disse: « Tengo quivi ancora la vita della beata Panasia di Quarona in Valsesia, che era una contadinella al par di voi, ma perchè santa gli angeli l'aiutavano a filare la rocca, ed a raccogliere legna nel bosco, e che poi morì martire uccisa da una scellerata matrigna. Ho pure la vita di un' altra contadinella, la beata Anna Catterina Emerich, morta solamente tre anni fa, la quale fin da piccolina quando andava nei campi a lavorare vedevasi accompagnata dal suo angelo custode e da nostro Signor G. Cristo in forma di fanciulli della sua età. Ne tengo pure un' altro, ed è la vita di Giovanna d'Arco contadinella francese, alla quale comparvero s. Michele, s. Margherita, e s. Catterina, comandandole di mettersi alla testa delle truppe di Francia per liberare la sua patria invasa dagli Inglesi. Essa finalmente obbedì, e

salita a cavallo, quantunque fanciulletta ancora, andò innanzi all'esercito colla bandiera in mano, e vinse l' esercito nemico liberando la città di Orleans da essi assediata. » — « Oh questo libro lo voglio comperare anch'io, disse il Monco, perchè in Francia sentii parlare tante volte di questa santa guerriera, che poi morì martire abbruciata dagli Inglesi. » — « Ho anche dei libretti sull' apparizione meravigliosa della croce, avvenuta l'anno scorso a Mignè in Francia. Tengo poi diverse canzoncine spirituali, delle quali v' insegnerò l' aria se volete cantarle in chiesa. Essendomi trovato una festa in un paese distante cinque miglia da Como, che si chiama Casnate, ho sentito una ventina di ragazze a cantarle così bene, che me ne sono veramente innamorato. All' Offertorio della messa cantavano questa: uditela che ve la leggo:

« O Signore insieme all'Ostia
Che a Voi s'offre in sull'altar,
Accettate ancor quest'anima
E vogliatela salvar.
V'offro insieme in sacrificio
Ogni affanno ogni dolor
Che dei falli in pena affliggono
La giornata al peccator. »

Dopo la consacrazione cantarono quest'altra:

« Oh! di qual luce splendida
Si veggon sfolgorar
Quell'aure che circondano
Quel sacrosanto altar.

« Ivi la fede mostrami
Per noi in umil vel,
Come già un tempo in Efrata
Avvolto il Re del Ciel.
« L'alma che non s'inebria
D'amore a tanto amor,
Mai potrà dirsi un'anima
Che chiude in seno un cor. »

Dopo l'*Agnus Dei* cantarono questa:

« Se la pace chiedi al mondo,
A te darla mai potrà,
Perchè i beni suoi son triboli
Le sue pompe vanità.
« E conforti e pace vera
Stanno all'ombra dell'altar,
Quivi sol quel Bene trovasi
Che ogni cuore può appagar. »

Dopo la benedizione del SS. Sacramento cantarono quest'altra:

« Si beneditemi — la mente e il cor,
Il corpo e l'anima, — o gran Signor,
« Sempre assistetemi — finchè vivrò,
Con voi prendetemi — quando morrò. »

« Vi piacciono? » addimandò loro Domenico.
« Si! si! sono molto belle, corte e facili. Insegnateci l'aria che le canteremo ancor noi in chiesa. »
« Ebbene, incomincierò domenica ad insegnarvi a cantar la prima, le altre poi in seguito. »

Certe ragazze osservando la mercanzia di Domenico, non potevano levare gli occhi da alcuni bei rosari di cocco incatenati con filo d'argento e con medaglia parimenti d'argento, così pure da alcuni libri di devozione legati a tutto lusso. Domenico nel manifestarne il prezzo soggiungeva non essere roba da contadini, ma soltanto pei signori. « Dateglieli pure per qualunque prezzo allora, soggiunse il Monco, chè i signori da parte loro rinunciano ai contadini simili oggetti ben volentieri, perciò se aspettate vengano essi a comperarli, porterete sempre attorno un capitale morto fino al giorno del giudizio. »

« Voi v'ingannate, Corriere, perchè se voi conoscete alcuni signori che non fanno nessun conto degli oggetti di pietà, io ne conosco moltissimi e di alto rango che sono religiosissimi e fanno uso di corone e di libri spirituali al par di qualsiasi altro cristiano il più divoto. Due anni fa al tempo del Giubileo io mi trovavo a Roma. Indovinereste un pò quali persone diedero a quella gran città il più bell'esempio di devozione e di penitenza? Furono tre principesse, cioè Maria Teresa vedova del re di Piemonte Vittorio Emanuele colle sue figlie Marianna e Maria Cristina. La prima domenica di Maggio uscirono dal palazzo. La madre aveva ai fianchi le due figlie, cioè la maggiore alla destra e la minore alla sua sinistra, e tutte e tre colla corona in mano e senza scarpe, gli occhi bassi e ricoperte da un velo, andarono a visitare le basiliche. Una tal vista commosse talmente il popolo, che in breve tempo furono seguite da una gran

calca di gente per ammirarle. Tutta Roma ne parlava con grande edificazione. Fra i molti altri signori grandi ch'io conosco per buonissimi cristiani posso nominarvi i marchesi Landi di Piacenza, i duchi Scotti e Melzi coi conti Taverna di Milano; I conti Tarabini, Mislei, Forni e nobili Goldoni di Modena. I conti Fileri-Del-Verme di Parma. I marchesi Malvezzi, Marsigli, Boschi ed Acquaderni di Bologna. I conti Bernardini di Lucca, e molti e molti altri di diverse città d'Italia da me frequentate. Tutti questi, ed altri consimili signori, dico, sono religiosissimi ed allevano i loro figli con tutta premura nella religion cristiana e nel santo timor di Dio. E tali figli riesciranno per certo non dissimili ai genitori, e saranno d'onore alle loro illustri famiglie non solo, ma ben anco a tutta l'Italia. Tenete pure a mente che se in certi paesi vi sono signorotti che puzzano di Massoneria, nel gran mondo si trovano signoroni d'una vita la più specchiata ed esemplare, devoti delle chiese, osservatori scrupolosi delle astinenze dalle carni nel venerdì e nel sabato, e dei digiuni della quaresima e di tutti gli altri tempi comandati da santa Madre Chiesa. »

« Adesso vi lascierò colla felice notte, perchè sono stanco dal viaggio ed ho bisogno di riposo. »

« E non volete dire il rosario con noi? gli dissero le filatrici. »

« Sì, recitiamolo pure, » rispose; e dopo averlo recitato con molta devozione partì.

Narriamo ora il modo onde due anni prima la Taidina conobbe sua madre.

XII.

LA COLOMBELLA IN SENO ALLA MADRE.

Nessuno ignora che cosa sia amor materno; ma ben poche madri lo sentiranno in grado così sublime come lo sentiva donna Paola per Taide sua figlia; e ciò per più ragioni. Prima per la naturale dolcezza del di lei cuore; poi per la compassione alle sventure toccate a quell'innocente, che la condussero a pericolo della vita, ed a venire allevata fra le strettezze d'un povero casolare a patir fame, mentre doveva essere cresciuta infra gli agi di palazzi dorati. Le bellezze fisiche e morali infine congiunte colle felicissime notizie che spesso riceveva intorno agli angelici di lei diportamenti, ai rari talenti e suoi progressi negli studi, le facevano sembrar lontana di mille anni l'ora in cui potersela una volta stringere al seno e dirle liberamente: « Tu sei la mia cara figlia, ed io sono la tua amorosissima madre. »

Il carattere pericolosissimo d'un marito balzano, il quale, sia per gelosia d'interessi, sia per la materiale e fanatica antipatia contro la razza francese, avrebbe senz'altro messo nel più grande scompiglio una casa onoratissima, qualora fosse venuto in cognizione dell'arcano, faceva sì ch'essa procedesse con tutta la più scrupolosa cautela. Perciò, fuori

del di lei confessore, il solo don Venanzio sapeva il tutto; e con questi erasi fatta intelligenza di non manifestare il nome della madre neppure alla figlia istessa. E quando fosse venuta ad uno stato di cognizione tale da potersene fidare, allora essa medesima le si sarebbe fatta conoscere.

Dopo diciotto mesi di conservatorio la figlia si ammalò gravemente. Le religiose attribuivano questo alla troppa occupazione nello studio ed alla malinconia cui andava non poco soggetta. D. Venanzio ne conobbe la cagion principale nel forte dispiacere che provava il di lei cuore troppo sensibile per non poter conoscere la sua buona madre, dalla quale vedevasi cotanto amata. Lo scorgere tutte le di lei compagne visitate spesso dai loro genitori e parenti, ed essa abbandonata da tutti, e per sino dalla sua nutrice e sorella di latte, per la gran lontananza, le riusciva dolore acerbissimo ed insopportabile ad onta della rassegnazione che procurava di nutrir sempre in Dio. I denari che spesso insieme ad altri oggetti le venivano in abbondanza spediti dalla madre sua non servivano ad altro che ad aggiungere nuova esca al di lei cordoglio. « Ecco diceva fra sè, ecco che i doni, rendendomi ognor più cara la mano invisibile che me li porge, mi accrescono insieme sempre più il dispiacere del non poterla conoscere. »

Il direttore spirituale ed insieme curatore della fanciulla credette pertanto che la miglior medicina atta a guarirnela potesse trovarsi soltanto nell' assicurarla che ben presto avrebbe veduta ed abbracciata la sua diletta madre. Ma una tale promessa non gliela

fece che sotto la condizione di mantenere scru polosamente il segreto a qualunque costo, esponendogliene minutamente le ragioni. Essa non-solo promise, ma giurò anzi di tutto tacere a costo di qualunque sacrifizio, purchè le venisse concessa una tanta grazia. La prego, gli disse, di assicurarla che vorrei piuttosto perder la vita anzichè tradire il secreto. Vostra signoria vede pure come tutto quanto m'ingiunse in nome suo io l'ho sempre fatto con grande trasporto. Mi disse che le piaceva studiassi, ed io non ho mai perduto un sol momento di tempo, ed ho sempre studiato anche nelle ore di ricreazione. Mi ha detto ch' essa voleva apprendessi il francese ed il tedesco, e poi la musica ed il disegno, ed io mi sono applicata con tutte le forze e la buona volontà anche a tutte queste cose, ed ho imparato a memoria per intiero l'una e l'altra grammatica. So di già eseguire alcuni pezzetti di musica sul cembalo, e conosco le prime regole di disegno. Dunque si figuri, s'io non saprò ubbidirla in tutto il restante, e molto più in una cosa di sì grande importanza, e che potrebbe arrecar tanto danno ad una madre così buona, qualora venisse palesata. Sì le scriva che venga e si faccia vedere e conoscere dalla sua figlia che tanto le vuol bene, e non tema di nulla. Ah! se potessi ottenere una tanta grazia, che fortuna sarebbe per me, che consolazione! »

« Fatevi animo, figliuola, che sarete appagata nelle vostre brame, le rispose il sacerdote. Siamo in Maggio, or bene vi assicuro che non passerà l'estate, senza che voi abbiate a vedere ed abbrac-

ciare la vostra madre. Ritorno a dirvi che ve lo prometto per cosa certa. »

In udir questo, l'inferma fanciulla si racconsolò assai, e per conseguenza andò insensibilmente migliorando di salute in guisa che alla metà di Giugno trovossi pienamente ristabilita. Aveva di già dato principio alla novena di s. Luigi Gonzaga, di cui era divotissima, ed il giorno quindici incominciò ancora quella di s. Giovanni Battista, onorato con particolar culto dalla città di Firenze.

D. Venanzio mise al fatto di tutto la Marchesa, e questa gli rispose che appena le sue circostanze glielo avessero permesso, sarebbe venuta a Firenze per stringersi al seno l'oggetto più caro che aveva al mondo. Intanto procurasse di sollevarle l'animo, e nelle feste ed altri giorni, occorrendone il bisogno, la facesse uscire dal conservatorio onde spassargliela. Egli eseguì appuntino gli ordini della amorosa madre, e nella solennità di s. Giovanni Battista, in cui tutta Firenze viene straordinariamente rallegrata da musiche, processioni e palii la fece uscire alla mattina perchè si divertisse tutto il giorno colla di lui sorella. Dopo avere entrambe assistito a tutte le funzioni antimeridiane, si condussero a casa e si assisero a mensa con don Venanzio il quale durante il pranzo riescì piacevole alla Taidina con interessanti racconti intorno all' origine delle principali feste fiorentine, e narrando interessanti aneddoti accaduti, che si trovano nella storia. Seguitava ancora ne' suoi discorsi dopo il pranzo, quando entrò nella sala la servente ad avvisarlo d'alcuni signori che cercavano di lui per parlargli

di cose urgenti. Egli si alza ed esce per vedere chi fossero, e dopo un momento anche la sorella, chiedendone perdono alla Taidina. Rimasta sola la damigella, si mise ad osservare alcuni quadri rappresentanti la storia del casto Giuseppe; ed arrivata a quello del di lui incontro col suo padre Giacobbe, vi fissò sopra più attentamente gli occhi e lo considerò assai dicendo fra sè: « Quale consolazione per il santo patriarca in trovare l'amato figlio ch'egli aveva pianto per morto! Quale consolazione per il figlio in rivedere il suo buon padre! Ah! quando sarà mai quel giorno in cui anch'io... » A questo punto si apre la porta della sala ed entrato don Venanzio con volto giulivo le dice: « Signora Taide! or ora avrete una visita delle più care. » Ciò detto esce di nuovo. La fanciulla rimane come di pietra, e si sente battere il cuore in seno come un martello, riflettendo su tali parole; ma tosto vede aprirsi ancora la porta ed affacciarsi una gran dama: oh vista! . . . la dama delle fragole! . . . Questa con quattro passi frettolosi, per non dir convulsivi, in men che non si dice slanciasi a braccia aperte verso la Taidina sclamando: « Cara la mia figlia! . . . sangue mio risuscitato! » Ed in così dire se la stringe al seno, la bacia, e poi cade con essa su di un sofà, e le si strugge sopra divorandola con baci innamorati e bagnandola di lagrime bollenti. Taide è presa da un tremito in tutte le membra, e fatta pallida come di cera, appena può mugolar queste parole: « Come! . . . signora! . . . io sua figlia? « Sì, ripigliò piangendo la matrona e rinnovando i baci,

sì sono la tua vera madre, e tu sei la mia carissima figlia! » La fanciulla allora come destata da un sonno, stese le braccia e si attaccò al collo della madre sua piangendo anch'essa e baciandola con un trasporto d'amore ineffabile. Piangevanó entrambe avviticchiate assieme, e per la veemenza degli affetti poco mancò non dessero in un deliquio. Ad una scena di tanta tenerezza don Venanzio non potè trattenere le lagrime anch' esso. Calmatosi poi alquanto il bollore, le lasciò sole ed uscì di sala.

La madre infiammata d'amore tenevasi sempre stretto al seno l'oggetto di tanti suoi sospiri, e cogli occhi immobili e fissi sulla di lei fronte e colle labbra atteggiate ad un riso convulso, ammiravane l'aria angelica che le traspariva dal bel volto d'avorio, e l'armonia delle parole di tutta grazia condite che le sortivano dal labbro. Era come rapita in estasi per la modestia, saviezza e leggiadria che svelavano nella sua cara figlia un animo il più bello, un ingegno il più perspicace, un cuor tenero e limpido come acqua di fonte in terso vaso cristallino. Più ancora rimanea inebriata dal contento in rilevare insieme i sentimenti d'una pietà rara, che la rendeva generosa e capace di rassegnazione ed annegazione la più sublime; e dall' insieme della persona, tutta eleganza, portamento gentile senza affettazione ed umile senza avvilimento. Sembrava insomma a donna Paola di tenersi in seno la più bella rarità del mondo, anzi una vera rosa di paradiso. Non poteva mai desistere dal replicarle i baci, nè poteva mai torle gli occhi dal viso;

ma sempre rimirandola fissa sembrava le volesse sorbire ogni alito.

Quale fosse poi il contento anche per parte della Taidina in vedersi tra le braccia d'una così bella e buona madre da lunga mano ardentemente sospirata, se lo può inmaginare il lettore; laonde si può dire che nè l'una, nè l'altra provarono mai in vita loro una consolazione eguale. Passarono qnattr'ore insieme unite senza quasi avvedersene. Quando il sole avvicinavasi al tramonto, don Venanzio ottenne di poterle presentare d'alcuni rinfreschi, avvisando la Marchesa che la di lei carrozza era giunta alla porta. Dopo essersi servita insieme alla figlia di qualche gelato, l'abbracciò con tutta l'effusione del cuore materno, e poi facendo a sè stessa una gran violenza, prese congedo e partì.

Ricondotta la Taidina al conservatorio, ripeteva ognora fra sè queste parole: « Che bel giorno fu mai per me quello d'oggi! . . . Cara la mia buona madre! Ah no! che non mancherò alle promesse, ma saprò custodire il segreto. Piuttosto morire che commettere un tanto tradimento a danno d' una madre cotanto buona, e che già tanto ha patito in vita sua! »

Nelle quattr'ore di conversazione la marchesa aveva narrato tutto alla figlia quanto poteva riguardarla. L'ottima fanciulla non potè sentire senza versar lagrime come il proprio padre si mostrasse in vita nemico della santa religione. Se non che consolossi alquanto in udir che in punto di morte si era convertito a Dio; principalmente quando la

madre comunicolle la lettera che aveva ricevuto in proposito e sulla quale ebbe lette le seguenti parole:

« . . . . . Ferito da una palla di fucile nel petto fu trasportato alla tenda. I chirurghi dopo esaminata la ferita, trovandogli traforato il ventricolo insieme alla spina dorsale, dichiararonsi impotenti a giovargli, e gli annunziarono la morte poco lontana. Informatone il cappellano venne a lui, ma il Duca appena il vide gli disse:

« Venite come amico, o come prete? »

« Vengo come il migliore dei vostri amici a procurarvi il migliore dei beni, cioè la salvezza dell'anima vostra. »

« Ed io vi dico che come prete non vi ascolterò. nè tampoco vi soffrirò alla mia presenza. » Il sacerdote procurò nonostante di persuaderlo; ma visto che il suo dire non serviva ad altro che ad inquietarlo, si ritirò. Poco stante apparve un pellegrino misterioso e chiese di parlargli per cose importanti. Fu lasciato entrare ed avvicinatosi al letto gli parlò così: « Io sono quel colonello di cavalleria belga che voi faceste prigioniero a Turcoing nei primi mesi del 1795, ed al quale dopo venti giorni donaste generosamente la libertà all'insaputa del vostro capo, ed a patto che non dovessi più combattere contro la Francia. Mi riconoscereste ancora per Vildegand?

« Come! rispose tutto maravigliato il Duca, voi Vildegand? il famoso proteo cosmopolita, l'impazzato eroe dei romanzieri e dei poeti? »

« Impazzato nol credo, ma la Dio mercè gua-

rito dalle pazzie mondane, lo terrei per sicuro. »

« Ma donde venite, e come vi trovate voi in questi luoghi col bordone invece della spada? »

« Vengo da Treveri, e vi prego di lasciarvi dire in segreto alcune parole. »

« Parlate pure. »

« Allora il pellegrino gli si avvicinò all'orecchio, e gli parlò per buona pezza sotto voce. Alle prime parole l'infermo sorrideva come se sentisse cose fanciullesche. Indi a poco si fece serio, e poi in seguito si mostrò come sorpreso, ed in fine quasi compreso da gran stupore. Rispose diverse parole al pellegrino non intese dagli astanti, e poi finalmente dopo alcuni minuti di vicendevole colloquio, lo si sentì dire con voce chiara al pellegrino: « Voi mi avete convinto. Chiamatemi pure il prete finche siamo in tempo, perchè mi sento mancar le forze. Arrivò il sacerdote, ascoltò la sua confessione, gli porse il Viatico e dopo l'estrema Unzione spirò alla presenza del pellegrino che lo teneva sempre per una mano. »

La Taidina quand'ebbe lette queste parole alzò gli occhi al cielo e disse: « Vi ringrazio, o buon Dio, della misericordia da voi usata verso il padre mio, col liberarlo dall'eterna dannazione per mezzo d'un vostro messo. »

Dappoichè la fanciulla ebbe la bella sorte di conoscere la sua diletta madre, tenne sempre con essa corrispondenza epistolare coll' osservanza scrupolosa di alcune norme convenzionali, onde il marchese, od altri non avessero a scoprire l'arcano. Ogni volta che donna Paola capitava a Firenze,

Taidina veniva chiamata a visitarla in casa di don Venanzio. Attese d'allora in poi con sempre maggior impegno allo studio onde arrecar consolazione alla cara madre, sicchè sorpassò nel progresso ogni aspettazione. Del denaro che in abbondanza venivale spedito, essa non spendeva per sè se non quello che dal puro bisogno, o dal voler materno veniva richiesto, il restante procurava farlo pervenire alla sua Mammarta e sorella Agnese, ritenendole tra' poveri le persone che avevano maggior diritto alle elemosine che poteva fare.

Quando fu vicina ai vent'anni esternò alla madre il desiderio di ascriversi alle suore carmelitane; ma avvedutasi che una tale sua idea riusciva disgustosa alla buona genitrice, la quale vagheggiava in una figlia di tante belle doti ornata quella cara compagnia che le avrebbe potuto alleviare gli affanni della vita nella sua vecchiezza, non ne parlò più e si rassegnò. Era pensiero della marchesa unirla in matrimonio tostochè fosse pervenuta all'età d'anni ventuno o ventidue al più. A tal fine aveva messo a parte una dote di trentamila zecchini tolti ai frutti della sua casa paterna. Ma ad effettuare un tal disegno presentavansi mille difficoltà. Sperava però assai nell'aiuto del fido e saviissimo don Venanzio; se non che il Signore dispose le cose per una via la più meravigliosa nel modo seguente.

La Taidina sebbene amasse tutte del pari le alunne sue compagne dalle quali essa pure veniva grandemente riamata, ne aveva una però che per somiglianza di sentimenti, di genio, ed egualianza

d'età veniva da lei prediletta e favorita di tutte le confidenze possibili. Codesta era figlia di un nobile barone veneziano, stirpe di Dogi, che nel dicembre del 1798 erasi ritirato in Toscana con suo padre onde non essere testimonio della morte della sua republica. Unitosi poi in matrimonio con una nobile fiorentina, scelse Firenze per sua patria. Il di lui nome era Alfonso Monegario. La sua figlia in discorso chiamavasi Giulia, ed era stata cristianamente allevata con tutta quella premura che da genitori piissimi si poteva aspettare. Aveva Giulia un fratello unico, a lei maggiore d'età, il quale stava per essere laureato dottore in legge nell'Università romana. Una volta essendo uscita a far visita a' suoi parenti, fece grandi elogi della sua cara amica Taidina decantandone le grandi virtù, la pietà insigne, i talenti non comuni a tutte le altre doti onde andava insignita. In un altra occasione avendo udito dai genitori, che appena sarebbe arrivato da Roma laureato il Lorenzino, che così chiamavasi il di lei fratello, l'avrebbero persuaso ad accasarsi, perchè unico rampollo maschile della famiglia; essa si fece a metter loro innanzi a tal uopo la sua cara amica Taidina.

« Quale fortuna sarebbe per me, soggiungeva, il poter imparentarmi con essa! e qual bella sorte per la nostra famiglia l'accogliere sotto il tetto un angelo in carne di tal fatta! » Cui la madre rispose: « Tu dici bene, Giulietta mia, ma bisogna sentire in prima la volontà di Lorenzino, e poi venire edotti intorno all' origine di quella fanciulla, il che trovasi tuttora avvolto in un gran mistero. »

Dopo pochi mesi, e precisamente nell'agosto del 1831, arrivò Lorenzino da Roma. Appena i genitori gli manifestarono il desiderio del di lui accasamento non vi si mostrò avverso. Interrogato se per sorte avesse l'animo preoccupato per qualche zitella a tal uopo, rispose loro, che in vita sua una sola gli aveva molto ferito la fantasia ed il cuore, ma non la saprebbe egli dove trovare, nè dirne il nome; e venne a narrar loro l'incontro avuto in questa guisa:

« Nell'estate del 1826, avanti partissi per Roma, mi trovavo alle cascine in riva all'Arno, e mi divertivo col cane obbligandolo a balzar nell'acqua a prendere ora la mia mazzetta, ora qualche altro oggetto galleggiante che io gettavo nell'onde. Poco lungi da me stavano sedute all'ombra d'un pioppo vicino al fiume una signora ed una zitella di circa sedici anni, le quali prendevano piacere in osservare il mio giuoco. Accadde che il parasole della giovinetta, da essa posato aperto al suo fianco, venne all'improvviso rotolato nel fiume da un soffio di venticello; e già la corrente lo strascinava seco. Allora io l'additai al cane comandandogli di andarlo a prendere. Egli in un lampo balzò nell' acqua, e raggiuntolo l' addentò, ed alla bella meglio che potè lo tirò alla riva. Io lo presi allora e lo consegnai alla fanciulla, la quale riconoscentissima e con modi i più gentili me ne rese infinite grazie; e preso fuori dalla sua borsa due ciambelle le porse al cane, amorosamente accarezzandolo e lodandone la bravura. L'aspetto di quella giovinetta, la sua modestia, il bel pudore che le

traspirava dal volto veramente angelico, lo sguardo dolce, la voce soave, il parlar sensato, ed infine tutto l'insieme della persona fecero sull'animo mio tale un'impressione, che mai nel corso di cinque anni potè cancellarsi. Li angeli più belli dipinti da Michelangelo in Roma e da altri professori i più valenti me la facevano sempre ricordare ogni volta che mi mettevo a considerarli.

« Voleva io addimandarle del suo nome; ma fui trattenuto dal timore di comparirle inurbano. Dopo aver meco confabulato un istante mi salutarono e si diressero entrambe verso una carrozza che stava attendendole poco lungi. Chiesi ad alcuni chi fossero, ma nessuno seppe dirmelo. Una venditrice di ciambelle mi disse ch'erano madre e figlia, l'una sorella, l'altra nipote di un prete; ma di qual prete nol sapea neppur essa. Se mai avvenisse d'aver contezza di costei e si trovasse tuttora in istato libero e disposta a mio favore, vi pregherei certamente a lasciarmela preferire a qualsiasi altra, fosse anche poverissima di beni di fortuna. In caso diverso disponete di me a vostro beneplacito, purchè la persona non mi riesca disaggradevole. »

Al giorno appresso i genitori lo condussero a trovar la sorella nel conservatorio. Giulietta appena lo vide gli fece gran festa e si trattenne con essi in lunghi discorsi. In questo frattempo entrò una signora con una sua fantesca nell'istessa sala destinata per le visite. Lorenzino la guardò attentamente; indi a non molto arrivò l'alunna da costei dimandata, e questa era la Taidina, alla quale

la sorella di don Venanzio recava una lettera di sua madre con altri oggetti. Giulietta al primo vederla, l'additò alla madre ed al padre, dicendo loro: Ecco la mia cara amica Taide, osservatela. Lorenzino era stato il primo ad adocchiarla, e come statua immobile le teneva di continuo lo sguardo addosso finchè fermossi a parlare colla sua visitatrice; partita la quale, con tutta gentile verecondia fece un inchino all'amica ed a' di lei parenti e poi rientrò nel collegio. Rimasti soli i signori Monegario parlarono di quella fanciulla lodandone il tratto gentile e la bellezza. La Giulietta andò più avanti e ne ripetè le grandi virtù, già altre volte loro narrate. Lorenzino sembrava bevesse ogni parola che sortiva dalle labbra della sorella in lode di tale fanciulla, senza batter mai palpebra, nè proferire accento. Finita la conversazione, e detto addio alla Giulietta, partirono. Appena fuori della porta ed entrati nella carrozza che li attendeva, disse Lorenzino: « Vi ricordate, o signori, di quanto vi dissi ieri sera in merito ad una zitella, che tanto m'avea ferito il cuore cinque anni fa? Ebbene, la è appunto quella or ora veduta, l'amica di Giulietta! La signora che venne a visitarla si è pure la stessa che l'accompagnava allora colà alle Cascine. Guardate, caso! » — « Dici davvero? » chiese la madre come strabiliata. « Sissignora, la è propriamente dessa. Al primo vederla la riconobbi subito, sebbene cresciuta di statura e fatta ancor più bella. » Pieni di stupore i genitori si guardarono in viso; indi la madre disse al marito: « Non vi sarebbe in questa cosa il dito

della Provvidenza? » — « Ritengo di sì, rispose, quindi rivolto al figlio, disse: Noi non contraddiremo ai destini del Cielo, nè al tuo genio. »

Alla fine la baronessa, dopo molte inutili investigazioni sul conto della Taidina, si rivolse a don Venanzio, e questi, udito ogni cosa e conosciuta la probità distinta, onde l'illustre famiglia Monegario andava rinomata, e le belle qualità del giovine, s'affrettò a renderne edotta la marchesa. Costei, appena le fu permesso dalle circostanze, portossi a Firenze. Ma quale fu mai la sorpresa della baronessa Monegario nel riconoscere nella madre della Taidina una sua diletta cugina, e che per conseguenza tra i loro figli esisteva il terzo grado di consanguineità! D. Venanzio inteso questo e confrontatolo con tutte le altre precedenze, congiunse le mani sclamando: *A Domino factum est istud!* questo matrimonio è stabilito da Dio.

Donna Paola era lietissima di tal partito, perchè trattavasi di parenti a lei cari, che avrebbero potuto non tradire il secreto, e di un giovine virtuosissimo e squisitamente educato. Ne fece parte alla figlia, e vedendola impallidire ad una tale manifestazione, mostrando così tutt'altro che inclinazione al matrimonio, procurò persuaderla con queste parole tenerissime: « Capisco, figlia mia, che tu inclini tuttora allo stato religioso; ma pensa che se tu ti ritirassi dal mondo per chiuderti in un chiostro, toglieresti alla tua amorosa madre la più cara compagnia; la sola atta ad alleggerirle le pene della vita ed a darle qualche sollievo nelle

tribolazioni. Come potrei io... » Quivi la sua voce venne soffocata da un singhiozzo, e la Taidina provò tanta commozione, che le promise all' istante di non contraddire alla sua volontà. « Ella, signora madre, mi ha data questa vita, dunque disponga di essa a suo piacimento, e non si affanni. »

Per compiacere adunque una madre tanto a lei cara fece sacrificio della propria volontà, e si fidanzò col giovine Monegario, cui finalmente sposò dopo due mesi.

Oltre alla dote di trentamila zécchini, ebbe la sposa un corredo nuziale veramente principesco, corrispondente insomma alle facoltà ed all'amore d'una madre amorosissima, quale si era la marchesa Paola.

Abbiamo detto che il giovine Monegario era virtuosissimo; nè poteva esser di meno, perchè aveva sempre custodito e coltivato i buoni esempi dei suoi genitori. Il di lui padre recavasi a gloria di curare gl'infermi e seppellire i morti, come membro della insigne confraternita della Misericordia della città. La di lui madre, piissima donna, distinguevasi anch'essa per tutte virtù cristiane fra le più onorate matrone fiorentine. Nel collegio Cicognini di Prato primeggiò sempre Lorenzino per buoni costumi. studio e profitto. Nell'università romana egualmente, e senza mai lasciarsi sedurre dai cattivi compagni, nè adescare dagli agenti della Massoneria, i quali in que' luoghi principalmente tendono le loro reti alla credula gioventù per tirarla a perdizione, si mantenne illibato da ogni

vizio e puro da ogni massima d'empietà. La Taide pertanto non poteva trovare sposo di lei più degno fuori di questo suo parente, nè esso trovar compagna di lui più degna fuori di questa sua cugina.

XIII.

IL SUONATORE DI VIOLINO.

Nel mese di maggio del 1831, in un giorno di festa dopo i vesperi, apparve in sul piazzale della borgata, patria della Marta, uno sconosciuto con capelli lunghi alla nazarena, barba prolissa, e con indosso un soprabito di tela russa assai scadente, pantaloni di frustagno già ben logori, un cappello sdruscito in testa, ed un violino ad armacollo. Avvicinatosi costui ai tigli, sotto i quali stavano sedute all'ombra alcune brigate di contadini, appoggiossi ad una pianta, e postosi il violino al mento cominciò coll'arco a dar sulle corde una ricercata per vedere se ell'erano in buon accordo. Il che fatto con alcune cadenze, rittosi bene sulla persona e chinato alquanto il capo sullo stromento, fecesi a condurre l'archetto con mano sì maestra da farne uscire i suoni più incantevoli. I giovincelli si misero a ballonzolare a lui dintorno, ed al finir d'ogni suonata applaudivano gridando *bravo!* Alla fine il suonatore schiude le labbra e con bella voce e metro malinconico, che tocca il cuore, accompagna al suono dello stromento questa canzone:

« Allorquando al suol natìo
S'avvicina il pellegrino,
Sente in sen balzare il cor,
E del lungo aspro cammino
Trova a' stenti gran ristor.

« Di campana che conosce
Dolce il suono ad esso arriva
E l'inebria di piacer;
Dei verd'anni gli ravviva
Care ideë nel pensier.

« Giunto alfine mira il tetto
Ove aprì sue luci al giorno,
Ove crebbe garzoncel;
Dei trastulli antichi intorno
Vede l'orto e il praticel.

« Ma i più cari degli oggetti,
La sua dolce genitrice
E il diletto genitor,
Ove sono? oh l'infelice!
Qual coltel gli passa il cor!

« Ei li chiama e cerca indarno,
Quindi corre nella via
Singhiozzando pel dolor;
Chiede a tutti dove sia
La sua madre e il genitor.

« Scorge un veglio e a lui s'appressa,
E gli dice: Vo cercando
Un tuo simil nell'età,
Un uom giusto e venerando
Ch'una macchia in cor non ha:

« D'una donna ancor ricerco
Che in bontade ed in candore

Mille e mille superò,
E che chiude in seno un core
Cui trovar l'egual non so.
« A tai detti inarca il ciglio
Il vegliardo venerando,
E alza il dito e mostra il Ciel,
Quindi dice sospirando:
« Ve' il soggiorno dei fedel!
» In quel dì che i nostri lumi
» Tutti noi schiudemmo al pianto,
» Chiuser essi i lumi lor
» Per dormir nel sonno santo
» E svegliarsi nel Signor. »

Com'ebbe finito il canto, tutti applaudirono gli astanti con un battimano, ed egli con in mano il cappello si mosse in giro raccomandandosi alla loro generosità. Raccolti alquanti centesimi si congedò, dirigendosi verso l'interno dell'abitato. Dopo aver suonato ora in una contrada, ora in un'altra, cercò alloggio presso d'una vedova, ma questa con mal garbo ne lo respinse. Lo stesso gli venne fatto dai padroni d'un'altra casa cui presentossi cercandovi almeno un fenile ove passar la notte. Andò infine alla porta d'una casuccia abitata da una vecchia nubile, e questa donna semplice e di buon cuore divise volontieri con esso la povera cena, e poi gli aprì il fenile ove riposò.

Alla mattina susseguente venne egli a ringraziare la sua benefattrice, cui essa nuovamente presentò d'un po' di pane per colazione. Una ragazza, compagna della vecchierella, avendo osservato come

quell'uomo teneva scucito alle spalle il soprabito di tela, ne lo rese avvisato, offerendosi pronta a rassettarglielo se gli piaceva. Egli con animo riconoscente se lo levò e glielo porse. Spogliato che fu del soprabito, apparve sulle braccia di lui una bianchissima camicia di lino, e sul suo petto un panciotto di seta nera intorniato da una catenella d'oro. Intanto che la fanciulla seduta sulla soglia della casa attendeva a cucire il soprabito, il forestiere si fece ad interrogare la padrona intorno al di lei stato, cui essa rispose in questi termini:

« Io vissi sempre nubile e sola in questa piccola casa dopo la morte de' miei genitori, sostentandomi col prodotto di un campo e col frutto delle mie braccia. Questa fanciulla, mia figlioccia, viene solo a farmi compagnia di notte. Un mio fratello morì in Isvizzera dove si era accasato; l'unica mia sorella morì due anni sono dopo quattro di vedovanza. Con codesta io viveva in buona armonia, ed ebbe tre figli, due maschi ed una femmina, la quale vive accasata qui poco lontano in questa contrada. Il maggiore dei maschi morì l'anno scorso del male di petto, lasciando la moglie con quattro figliuoli. Il secondo, che si chiamava Martino, e ch'era alla madre ed a me caro più di tutti per la sua indole bella e suoi talenti, disertò dall'armata vent'anni fa sotto Napoleone ed andò in America, ove alcuni dissero sia morto della febbre gialla. Scrisse una lettera da Genova prima di partire e poi un'altra dopo due anni, ed in seguito più nessuna. Alcuni dicono ch'essendo tanto lontano quel paese le lettere non possono andarvi nè

venire. La mia povera sorella però vivea sempre colla speranza di vedere un qualche giorno il suo Martino che tanto amava, e quando venne a morire disse a me che l'avrei veduto. Le addimandai allora chi l'assicurasse di questo, ed essa alzando una mano mi mostrò col dito un quadro della Beata Vergine che le stava di fronte. Poveretta! il grande amore pel suo figliuolo la faceva forse vaneggiare. »

Il forestiere, che a questo discorso era sempre stato attentissimo, lo si vide a quest'ultime parole impallidire, e poi versar lagrime. Finalmente mise un grido sclamando: « Povera madre! . . . son io il Martino vostro nipote, o carissima zia! » In così dire l'abbracciò coprendole il viso di baci. La vecchierella rimase come istupidita guardandolo fisso in fronte senza batter palpebra, e non sapeva se sognasse o fosse desta. Dopo un istante disse: « Ma siete veramente il nostro Martino? »

« Sì, sono il figlio di Nicolao e di Francesca, fratello di Agostino e di Cecilia e nipote vostro, o zia Maddalena, che mi salvaste la vita da bambino trattenendomi per le gambe perchè non cadessi nel pozzo qua fuori nella corte. »

« Oh! caro il mio nipote, » sclamò allora restituendogli i baci con grande affetto. In questo istante entrò la ragazza col soprabito, chiedendo scusa se avesse fatto non troppo bene il lavoro, e poi se ne andò di tutta fretta dalla Cecilia, sorella di Martino e dalla vedova di lui cognata a recar loro la notizia. La sorella ne restò più afflitta che consolata in riflettere ad un fratello ridotto allo stato di mendicante, e considerava più

una sventura che una fortuna il suo arrivo. Voleva ciononostante per effetto d'amor fraterno andare a salutarlo e scusarsi per avergli negato alloggio la sera avanti; ma il marito glielo vietò. La cognata, donna linguacciuta, appena udì tale nuova diede in iscandescenze e disse: « Mi doveva capitare anche questa bella fortuna!... Adesso pretenderà la sua parte di roba, ma non di debiti!... Ci vuol altro che violini! Quando i miei figli hanno fame vogliono pane e polenta, e non monferrine e valtzer! Vogliono mangiare e non ballare!..... Neh! in vent'anni non avvanzarsi altro che un violino, e dover cercare alloggio nelle stalle per non aver denaro da pagare un letto all'osteria per una notte sola. Capisco ora che ha avuto vergogna di farsi conoscere ieri sera quando venne a cercarmi da dormire per carità. »

Intanto la novella dell'arrivo di Martino si era propagata bentosto per tutto il paese producendo una sorpresa come se si fosse trattato di un morto risuscitato. Chi poi ne diceva una, chi un'altra. In un crocchio di popolani poco lungi dalla casa della Maddalena dove egli trovavasi, diceca un tale: « Ora abbiamo in paese un vagabondo di più. » — « In vent'anni ha imparato un mestiere buono solamente pel carnovale, diceva un altro. » Un terzo piuttosto vecchio che trovavasi tra costoro, ed era soprannominato il Pesafumo, dopo esser stato un po' pensoso cogli occhi a terra e coll'indice della mano destra disteso sulla guancia vicino al naso, entrò a dire: « Io non la penso così. Prima di tutto ho osservato ch'egli ha una faccia

tutt'altro che di fame patita, ed i capelli ben lustri, le mani pulite e bianche come quelle dei signori, ed aveva in dito un bell anello che non era certamente di ottone. In secondo luogo, passando egli per la contrada stretta l'ho visto cavarsi un orologio d'oro con catenella simile. Terzo, ha un portamento da me n'impippo; e per venir fin dall'America ci vogliono denari e molti, e non suonate di violino solamente. E poi! e poi! Martino è uno studiato, e di dodici anni aveva di già imparato sei o sette libri a memoria. Fu allora che il signor Milani, padrone della masseria, vedendolo così di talento lo mandò a sue spese in un collegio ove era maestro un suo fratello Oblato. Aveva un po' del matematico e del poeta già fin d'allora dunque. . . . »

« Dunque, interruppe un altro, vorresti dire che sia un signore vestito da pitocco? »

« Appunto! »

« Ma un signore cercare i centesimi col cappello in mano....... oh questa poi! non la posso bevere. »

« Eppure io la bevo benissimo, e vedremo chi sarà l'indovino. »

« Anch'io sono del parere del Pesafumo, soggiunse un altro, perchè Martino è un talentone, e non un minchione. Quando aveva quattordici anni e andava pei collegi pregò suo padre che gli comperasse alcuni libri. Suo padre gli disse: « Di libri ne hai abbastanza; qua, qua contiamoli: uno, due, tre... e quindici. Vedi? sono quindici, e tutti ancora servibili, dunque non voglio più

spendere denari in tali utensili. » Martino allora gli rispose ridendo: « Ma questi li ho di già imparati tutti; ora ne devo imparare degli altri. » Eh, che testina! E sì che ve n' erano dentro due grossi quasi come messali! E poi so che il fratello del suo padrone che si chiamava don Daniele, il quale gli faceva scuola in collegio, disse che era un gran peccato il non aver potuto far continuare negli studi quel giovinetto perchè poteva diventare un capo d'opera, una testa quadra. Lo stesso diceva il povero curato vecchio, e don Eugenio, coadiutore d'allora, il quale gli fece scuola un pezzo, insegnandogli anche la musica. »

Intanto Martino stava discorrendo colla zia intorno agli avvenimenti di casa sua che ebbero luogo nei vent'anni di sua assenza. Disse infine alla buona zia che voleva convivere con essalei qualora fosse stata contenta, che in tal caso avrebbe pensato a guadagnarsi il pane suo senza riescire a lei di alcun aggravio. La dabben donna mostrossi contentissima.

« Ebbene, dissele allora, fra cinque o sei giorni sarò qui di ritorno, perchè avendo lasciato il mio baule a Milano, bisogna ch'io vada a prenderlo. » Ciò detto si partì.

XIV.

IL PALAZZO DELLE PERE E LE AVVENTURE DEL DISERTORE.

Circa mezzo miglio distante dalla borgata in discorso trovasi una casa signorile con un gran giardino annesso, appartenente nei tempi di cui parliamo ad una nobile famiglia milanese che vi veniva nell'autunno a villeggiare. Già da oltre due secoli chiamavasi quella casa di campagna col nome di *Palazzo delle Pere*, ed eccone la ragione.

Nei tempi antichi alcuni muratori lavoravano intorno al muro che tuttora ne circonda il gran giardino. Era una giornata di Agosto, ed in sull'ora del mezzodì stavano i muratori mangiando la loro polenta sotto alcune piante di peri. Avendo essi veduto il fattore andar fuori di casa, s'affrettarono ad arrampicarsi su d'una pianta, la quale portava più belli e maturi i suoi frutti, e datale una forte scossa ne fecero cadere non pochi che in tutta fretta raccolsero e poi si divisero tra di loro. Un manuale per nome Tebaldo, giovinetto di sedici anni, disapprovò un tal fatto e non volle accettare neppure una sola delle pere rubate. Volle caso che a loro insaputa si trovasse in palazzo lo stesso padrone, giunto all'improvviso da Milano due ore appena avanti il mezzodì, e che dalle chiuse gelosie d'una finestra la più vicina a loro vedesse e sentisse ogni cosa. Che fece? dissimulò il tutto, e quando ebbero finito il lavoro, sborsò

loro la pattuita mercede lasciandoli tutti in libertà. Al manuale Tebaldo poi addimandò se voleva stare al suo servizio, ed inteso che sì, con consenso anche de' suoi genitori, lo condusse seco a Milano.

Siccome si fece sempre ben volere più degli altri servi, così era quello che godeva la maggior confidenza del padrone, il quale lo amò mai sempre come figliuolo. Laonde alla morte del fattore della villa in discorso, affidò a Tebaldo quella fattoria in riconoscenza de' suoi buoni diportamenti. Costui perchè giovine economo, senza vizi e di timor di Dio, all'età di trent'anni trovavasi di già padrone di discreti avanzi, i quali uniti alla buona fama che godeva valsero a metterlo in grado di cercare ed ottenere in isposa la figlia unica di un altro fattore agiatissimo che alla morte la lasciò erede di una considerevole sostanza. Morì in seguito il padrone di Tebaldo, e nel testamento gli lasciò una pensione vitalizia di quattro lire al giorno, oltre allo stipendio di fattore. Gli eredi essendo venuti in determinazione di vendere quella villa onde acquistarne un'altra di loro maggiore aggradimento, si offerì Tebaldo istesso come compratore, cui di buon grado la cedettero per una certa somma nella quale entrava la rinuncia alla pensione vitalizia lasciatagli dal defunto loro padre. Andato che fu al possesso di quel podere acquistato, i terrazzani dicevano: « Per non aver mangiato le pere divenne padrone del podere. » E d'allora in poi quella casa fu sempre chiamata *Palazzo delle Pere*,

Un nipote di Tebaldo essendo riuscito valente

nell'agrimensura si guadagnò molte ricchezze insieme ad un titolo di nobiltà con commenda sotto l'imperatrice Maria Teresa per servigi distinti prestati al governo nell'arte sua. Eccovi una famiglia discendente da un povero manuale, addivenuta nobile e ricchissima. Nel 1830 il *Palazzo delle Pere* veniva portato in dote ad un ricco signore di Piacenza da una discendente di Tebaldo, e costui trovatolo discomodo per la troppa lontananza, di concerto colla sposa, ne commise la vendita ad un notaio di Milano.

Otto giorni dopo la comparsa di Martino nel paese si vide un gran movimento di carrozze e di carri andare e venire da quel palazzo in discorso: « Che vuol dire tanto movimento insolito e fuor di tempo? » addimandavansi a vicenda i terrazzani. Un carrettiere rispose ad alcuni che la villa cangiava padrone ed era stata comperata da un signore di que' contorni, di cui egli ignorava il nome, ed il quale aveva di già condotto da Milano due carri di casse.

Erano ormai passati i cinque e sei giorni fissati ed anche quattro altri, nè la buona Maddalena vedeva ancora comparire il suo nipote Martino. Non sapea come pensarla. All'undecimo giorno si vede entrare in casa un signore che in aria amorevole le dice: « Eccomi, cara zia, sono qui a pregarvi di venire a casa mia a desinare. » Sorpresa la vecchierella a tali parole, lo guarda ben bene in viso, e poi dice: « Come!... zia?... ma ella non è il mio Martino! » — « Sì, che sono il Martino, che già baciaste dieci giorni fa. Ho

cangiato vestimenta, ma sono sempre quello. Venite con me, cara zia, almeno a vedere intanto la mia casa, nella quale vivremo assieme fino alla morte. » La Maddalena, dopo altre diverse dimande e risposte, gli tenne dietro, ed egli la condusse al *Palazzo delle Pere*. Ivi giunta la buona donna disse al nipote strabiliando: « Ma la è realmente questa la vostra casa? »

« Certamente. »

« Ma l'avete comperata e pagata voi co' vostri denari? »

« Senza dubbio. »

« Ma siete diventato così ricco? »

« Potrei comperarne ancora un'altra assai più bella se volessi. »

« Che sento io mai! che benedetto figliuolo! In soli venti anni far tanta fortuna! Oh! se fosse ancor viva la mia cara sorella!! »

Quando poi fu introdotta nell'interno e vide le sale e le stanze addobbate a tutto lusso, non sapeva trovar parole per esprimere la sua meraviglia. La semplice contadina che in vita sua non aveva mai veduto roba cosiffatta ed in tant'abbondanza, credeva di trovarsi nel paradiso terrestre. « Ma come avete mai fatto a diventar così ricco? replicò ella. » — « Il Signore mi ha sempre aiutato, e forse in vista della benedizione che mi diede il santo padre Pio VII a Savona: eccone là il ritratto. » E additoglielo che era appeso ad una parete della più bella sala, e contornato da una magnifica cornice tutta dorata.

Appena si diffuse nel paese la notizia della com-

pera fatta da Martino, provarono tutti una grande sorpresa, e non si parlava d'altro che di lui in ogni parte. La cognata e la sorella che gli avevano negato un fenile per alloggio, quando in sembianza di mendico si presentò alle loro case, e che, dopo manifestatosi, nol vollero neppur vedere, provarono un rammarico ed una confusione indicibile. Accorsero poi a fargli le loro scuse alla meglio che poterono chiedendogli perdono; ma egli parlò loro in questi termini: « Il vero amico, il buon parente si conosce nelle disgrazie. Se io fossi stato povero, come voi mi credevate quando aveste vergogna di venirmi a visitare in casa della zia, non sareste neppur venuti a visitarmi adesso. Allora era vostro dovere di venirmi a far le scuse d'avermi negato perfino un fenile ove passar la notte, e dirmi che ciò non avreste fatto se mi aveste conosciuto. Ora voi fate vedere d'essere parenti del mio denaro e non della mia persona. Io però vi darò prove, occorrendone il bisogno, di esser parente vostro, perciò quando in qualche cosa potrò favorirvi, venite pure che mi troverete sempre pieno di buon cuore per voi e per tutti. »

Nella sera di quell'istesso giorno si recò dal parroco, e datagli conoscenza della propria persona, gli ordinò un servizio religioso in suffragio delle anime de' suoi genitori e fratello defunti. Essendosi il parroco mostrato desideroso di conoscere le vicende da esso passate nel periodo di vent'anni, Martino si fece a parlargli così:

« Se tutto le dovessi narrare quello che ho pas-

sato, non basterebbe il tempo d'un'intiera giornata, signor parroco.

« Io ebbi sempre un gran trasporto per la musica, e don Eugenio, coadiutore del defunto di lei antecessore, ch'era molto perito in quest'arte, si compiacque d'insegnarmela sul clarinetto fin dall'età di dieci anni, e mi fece insieme scuola di grammatica italiana e latina. E siccome studiavo volontieri, il fratello del padrone della nostra masseria, don Daniele Milani, oblato di s. Carlo, mi volle far la carità di condurmi con essolui a studiare nel collegio di Ascona in Isvizzera, dov'esso teneva cattedra di rettorica. Mio padre non doveva pensar ad altro che a provvedermi di abiti e di libri. Nel 1800 compii la rettorica, e non avendo mezzi da proseguire la carriera degli studi, mi diedi a fare il maestro elementare. Venuto il tempo della coscrizione mi toccò la sorte del militare e fui ascritto alla banda, nella quale avendo fatto sempre buona comparsa, ottenni dopo tre anni il grado di vice-istruttore, e nel 1809 fui eletto capo d'una banda della ventottesima divisione della brigata Morangier stanziata nella Liguria. Quando seppi che il papa aveva scomunicato Napoleone e che codesto tiranno avea tradotto prigioniero in Savona il capo della cristianità non mi credetti più obbligato al giuramento e volsi in mente pensieri di diserzione.

« Essendosi la nostra brigata trasferita appunto in Savona dove trovavasi il pontefice, io fui mosso da un gran desiderio di vederlo e riceverne la benedizione. Per avere un pretesto d'andarlo a ri-

trovare comperai due dozzine di medaglie dell'Immacolata con tre rosari, e poi chiesi il permesso di poter entrare a farmele benedire. Stentai ad ottenerlo; ma finalmente trovato un ufficiale che mi conosceva potei per mezzo suo venire esaudito. Fui pertanto introdotto in compagnia d'un capitano della guardia. Il santo vecchio se ne stava seduto ad un tavolino col suo breviario in mano. Quando gli giunsi dappresso m'inginocchiai, pregandolo della grazia di benedir me e gli oggetti di devozione che tenevo in mano. Mi guardò con occhio compiacente, e poi mi benedì; quindi prendendo in mano una delle medaglie benedette mi disse: « Se con fede accompagnata alle buone opere porterete indosso questa sacra immagine, potrete sperare da Dio, per intercessione di Maria, ogni bene spirituale e corporale. » Io gli baciai la mano non avendo potuto baciargli il piede, e poi tutto contento, come se avessi veduto e parlato con nostro Signore, uscii di palazzo. D'allora in poi si accrebbe in me l'avversione al tiranno d'Europa, e pensai sempre più al modo di abbandonare la sua bandiera e passare in Inghilterra.

« Dope due mesi ci trasferimmo a Genova, ed una sera del giugno del 1810 ci portammo ad un caffè a suonare ad onore del generale che colà si trovava col suo stato maggiore. Si eseguirono varie sinfonie, dopo le quali fummo presentati di rinfreschi. Io come superiore ebbi un trattamento a parte. In questo frattempo mi si appressò un signore, e con tutta gentilezza mi chiese se stavo per finir presto il mio servizio militare perchè nel

caso avrebbe avuto egli in pronto un impiego per me assai lucroso in America. Io gli risposi che per un impiego lucroso il servizio poteva terminarlo quando mi fosse piaciuto. Gli addimandai dove avrei potuto trovarlo il giorno seguente alle otto antimeridiane onde poter meglio intenderci e parlare in proposito con piena libertà. Egli mi fissò un albergo, ed io pronto all'ora convenuta mi trovai con esso. Conosciutolo per uomo d'onore, stabilimmo un nostro piano. Mi diede caparra di mille franchi e mi promise che m'avrebbe condotto a sue spese a s. Luigi del Missouri ove si desiderava tanto un maestro di banda europeo, non trovandosene alcuno in quella nuova città capace all'uopo. Mi assicurò d'uno stipendio non minore di quindicimila franchi annui, senza gli incerti delle lezioni private che avrei potuto dare ai dilettanti di diversi istrumenti. Io trovai più che buono il patto; m'affrettai a far provvista di quante opere di musica potei trovare de' migliori autori, e poi si convenne sul come e quando della partenza. Stabilimmo a tal uopo ch'egli mi portasse le divise di marinaio in un'osteria vicina al porto. All'ora fissata io entrai in quella, cangiai d'abiti, e quindi tosto uscito con esso ed andammo a bordo del bastimento, il quale salpò all'istante, ed in grazia d'un vento propizio prese il largo e ci portò presto fuor di pericolo.

« Per non perdere il tempo del viaggio mi era provveduto di un violino, perchè tra gli stromenti di musica era quello che sapevo suonar men bene. Io mi vi esercitai sempre, ed il mio esercizio

riesciva di sollievo anche alla ciurma, e molti mi si mostravano riconoscenti di qualche regalia.

« Se non che il giorno 29 luglio nel bel mezzo dell'Atlantico fummo assaliti da una tempesta così furibonda che per poco non ci trovammo perduti. Chi piangeva, chi pregava, chi faceva vòti. A me vennero in mente le medaglie sante, ne presi una fra le mani, e poi pregai di cuore Maria in ginocchio, crederebbe?... eppure egli è verissimo! pochi minuti dopo si calmò il tremendo turbine e ritornò la calma.

« Una signora inglese, ch'era entrata in nave a Gibilterra, avendo osservato ogni mio atto durante la procella, concepì di me una grande stima e mi tenne per un uomo caro a Dio. Mi pregò d'insegnarle quell'orazione ch'io avevo recitata con voce forte più delle altre. Era l'orazione di s. Bernardo che incomincia così: *Ricordatevi, o clementissima Vergine*, ecc. Io gliene diedi una copia manoscritta e vi unii una medaglia che accolse volontieri e se la mise in seno.

« Sedata la tempesta ebbimo un'altra grazia da Dio, cioè, un vento favorevole che in diciasette giorni ne spinse alle foci del Mississipì, e poi a Nuova-Orléans ove riposammo due giorni. La signora inglese si fermò in questa città dopo avermi salutato con segni di grande amicizia. Dessa era moglie d'un forte negoziante ivi da parecchi anni stabilito, di religione protestante, che poi si fece cattolico come le dirò in seguito.

« Da Nuova-Orléans a s. Luigi abbiamo impiegato quattro giorni di navigazione a vapore per il

gran fiume. Arrivato al mio destino, per farla corta, mi accinsi all'opera mia, che fu di dare in prima un'accademia di clarinetto e poi di tutti gli stromenti che possono aver parte in una banda filarmonica. Grazie al cielo tutto finì con onore. In appresso aprii scuola, i dilettanti tutti di condizione signorile, ben disposti e di capacità, poterono in capo a tre mesi eseguire passabilmente alcuni pezzi meno difficili. Dopo un anno leggevano benissimo la musica e ne eseguivano qualunque passo con facilità, e non pochi venivano a prendere lezioni particolari e mi pagavano bene; sicchè tra l'ordinario e lo straordinario io veniva ad intascarmi un ventimila franchi circa per anno. L'amore che contra ogni mio merito mi portavano que' bravi giovani era grandissimo, talchè essendone per disgrazia morto uno, mi legò per testamento una casa bellissima del valore di cinquantamila franchi ed un pezzo di terreno vicino alla città di una considerevole estensione. Io viveva contento e non avevo altro pensiero che mi affliggesse fuori di quello della lontananza da' miei poveri genitori ed il non poter avere comunicazione con essi. Scrissi loro più d'una volta, ma non ebbi mai riscontro. Finalmente mi disanimai, persuaso non potessero da così lontano paese arrivar loro le mie lettere. Mi consolavo però alquanto nell'idea di potere un qualche giorno farli stare allegri. Ma che! l'uomo propone e Dio dispone. Una tanta consolazione non me la volle permettere, e stimò meglio chiamare quelle due anime tanto buone alle consolazioni del paradiso. L'unica soddisfazione

ch'io provo pensando ad essi si è quella di non aver mai dimenticato le buone massime cristiane che fin da bambino m'instillarono nel cuore e che mi vennero poi così bene coltivate dagli ottimi oblati di s. Carlo nel collegio di Ascona. Io dimoravo in una città dove trovavansi anche molti protestanti; ma non vacillai neppure un momento nelle cose di fede. M'era fatto amico d'un certo padre Theux, gesuita, capo dello stabilimento delle missioni ivi fondato. Così pure ebbi l'onore di farmi amico del primo vescovo di s. Luigi, monsignor Rosati. Il padre Theux amava assai le mie visite al convento e sentiva molto volontieri narrargli i fatti guerreschi di Napoleone. L'aver poi avuto io l'onore di baciare la mano al pontefice santo, faceva ch'io comparissi innanzi a lui come un uomo degno di alta considerazione. Gli diede una medaglia ed un rosario benedetto ch'ebbe sommamente cari come memorie del santo padre prigioniero per la giustizia. Quando poi arrivò colà la notizia della caduta di Napoleone: « Ecco, diss'egli, l'effetto della scomunica. Gli empi deridono i fulmini del Vaticano, ma Dio si ride di loro, e giunto il tempo della sua vendetta, li spezza come vasi di creta. I grandi imperi fondati dagli uomini cadono in frantumi; ma l'impero di Pietro, fondato dalla mano dell'Onnipotente, resiste e resisterà sempre contro tutti gli sforzi inutili dell'inferno. Credereste, maestro? seguitò egli a dirmi, già da sett'anni e più io sapevo che questo gran fulmine di guerra doveva finir così; e tutto questo me lo profetizzò un martire della fede che trovasi

nel nostro convento, cui parmi avervi già altra volta nominato. Adesso però ve lo farò vedere; egli convertì a Dio molti indiani; ma una volta venne assalito dai feroci Uncpapas che gli cavarono gli occhi e poi lo lasciarono per morto su di una strada. Voler di Dio fu lo trovassero alcuni fedeli, lo curassero fino alla guarigione e poi lo facessero pervenire al convento ove parte in chiesa e parte nella cella passa il tempo in continue orazioni. Nei giorni di venerdì verso l'ora della morte di nostro Signore va in estasi, ed in tale istante gode il dono della profezia. Venite un qualche venerdì che ve lo farò vedere in tale stato, e forse sentirete qualche cosa di meraviglioso.

« Il venerdì appresso mi trovai al convento, ed il padre Theux, dopo un'ora di conversazione, mi condusse nella cella del martire. Lo trovammo in ginocchio che recitava il *Passio* colla faccia rivolta verso il cielo senza accorgersi della nostra presenza. Com'ebbe finito la recita del *Passio*, il padre Theux lo toccò per una spalla chiamandolo per nome. Esso allora, non verso di lui, ma verso di me si rivolse e disse: « Perchè, o giovine italiano, non mi hai recato una medaglia benedetta dal santo padre? » A tale dimanda io rimasi come di sasso e compreso come da un certo timore che bene non saprei spiegare. Mi cavai allora quella che teneva al collo e gliela porsi in mano; ma esso mi disse: « No questa, perchè oggi stesso ne avrai tu bisogno e dovrà salvarti da un pericolo. » Ciò detto ammutolì, e rivolse di nuovo la faccia verso il cielo. Il padre Theux allora mi fe' segno

d'andarcene. Uscito dalla cella stordito andavo meditando sul pericolo predettomi, e più che mai quando passai fuori la soglia del convento. Cosa avvenne? Viaggio facendo per una contrada ove si lavorava dietro una casa, sento ad un tratto gridar dall'alto: Guarda! guarda! alzo l'occhio ed in quell'istante una grossa trave mi cade al fianco, strisciandomi leggermente il braccio destro. Sbigottito dal caso conobbi allora che fu quello il pericolo predettomi dal santo missionario. Ringraziai di cuore Maria e le feci un voto.

« Il venerdì susseguente presi meco due medaglie e ritornai al convento. Questa volta all'ora stessa trovammo il sant'uomo in ginocchio colle braccia distese in forma di croce, senz'accorgersi ancora della nostra presenza. Dopo qualche tempo il Theux lo chiamò, e destatosi come da un sonno si rivolse a noi. Allora io gli posi nelle mani due medaglie, dicendogli: « Eccole, padre, le medaglie desiderate. » Egli le prese e baciolle, e poi tenendole compresse vicino al cuore, prese a dirmi: « Tu vedesti un Pio a benedire l'effigie dell'Immacolata; prima che tu muoia vedrai un Pio a dichiarare domma di fede la sua concezione senza macchia. Grande e forte sarà la voce di quello, perchè risuonerà per tutto il mondo e chiamerà attorno a sè tutti i pastori d'Israello a rimettere in venerazione la Giustizia e la Verità perseguitate dal mondo corrotto; e quella gran voce sarà dichiarata infallibile. »

« Dopo queste ed altre sue parole che più non rammento, io mi prostrai chiedendo la sua bene-

dizione. Egli me la comparti, ed io gli baciai la mano e poi anche il lembo della veste, e quindi mi congedai.

« Ora devo richiamarle alla mente, signor parroco, la donna inglese lasciata da me a Nuova-Orléans. Il 15 agosto del 1817, festa dell'Assunzione, mi trovavo nel giardino pubblico colla mia banda a rallegrare un convegno di signori che stavanvi godendo il fresco in sul cader del sole. Mentre si suonava m'avvidi di una donna la quale teneva gli occhi sopra di me e mi additava a due garzoncelli e ad una giovinetta che le stavano a' fianchi. La di lei fisonomia non mi sembrava nuova, ma non sapea raccapezzare il dove ed il quando l'avessi veduta. Ultimato che si ebbe di suonare ed intanto che si stava prendendo sorbetti e bevendo birra, costei la mi si appressò, e con gentili maniere e volto allegro mi si fece a dire: « Mi conoscerebbe ancora, signor professore ? »

« Perdoni, le risposi, la di lei fisonomia non mi par nuova, ma in questo momento non saprei ricordarmi il dove ed il quando abbia avuto l'onore della di lei compagnia. »

« Sette anni fa ci trovammo assieme sul mare. »

« Ho inteso adesso! Si è sempre conservata bene? »

« Benissimo. »

« Sono di lei figli questi? »

« Sissignore. »

« Me ne rallegro assai. »

« Sappia, signor professore, che io e questi miei figliuoli e mio marito ancora le andiamo debitori di un gran beneficio. »

« Come mai? signora. »

« In grazia della medaglia e della bella orazione che mi favori, siamo tutti cattolici. »

« Oh! che bella cosa sento io mai. »

« Io recitai di spesso quell'orazione, portai sempre al mio collo quella sacra immagine, e la buona opinione che aveva già da qualche tempo del cattolicismo, si aumentò sempre più nel mio animo. Finalmente m'affrettai ad intavolar relazioni con un sacerdote cattolico, il quale mi persuase totalmente; ed alla fine abbandonai l'eresia e mi feci cattolica. I miei figli mi tennero dietro, e per ultimo anche il mio marito. »

« Mentre così parlava volgeva spesso gli occhi verso il passeggio, quando ad un tratto soggiunse: « Eccolo là che viene. Va, Alfredo, disse ad un figliuolo, e l'avvisa del felice incontro da noi fatto. » Il figlio corse sollecito e condusse il genitore, il quale quando ci fu appresso mi salutò cogli stessi modi affettuosi onde si saluta un amico il più caro, e poi mi espresse gli stessi complimenti della consorte sua, assicurandomi di sua amicizia e sempiterna riconoscenza.

« Durante la loro dimora di alcuni giorni a san Luigi mi favorirono due volte di loro visite in casa, ed io trovandomi tuttora in possesso di alcune medaglie benedette ne presentai loro quattro affinchè ne possedessero una ciascuno. Il signore nel riceverla disse graziosamente scherzando: « Una volta deridevo queste cose come superstizioni papiste, ma dopo che poterono far diventar buona e paziente la mia sposa, cangiai pensiero, e le riguardai

come istrumenti simili alla verga di Mosè, de' quali Dio si serve per operare grandi miracoli negli uomini.» Quindi osservando l'immagine e lo scritto, proseguì a dire: « Certamente non basta il portar questa cosa indosso, ma bisogna ancora onorarla colla fede e colle opere buone. Ritengo però che coloro che le portano faccian questo in forza della fede e d'un animo ben disposto alla virtù. Che abbiano forza di preservare dai pericoli le persone che le tengono indosso, lo trovo ragionevole e conforme ad un fatto che narrasi in Inghilterra. Un certo re di Scozia, essendosegli ribellata una città, spedì truppe onde punirla, promettendone ai soldati il saccheggio. Presala d'assalto, al primo entrare della soldatesca si fece avanti al capitano un cittadino e lo pregò a voler preservare la sua casa dalla licenza militare, adducendo la ragione che egli era sempre stato devoto al re e non entrava nella fellonia riprovevole. Il capitano gli chiese prove di questo, ed il cittadino l'invitò alla sua casa a vederle, dove giunto gli fece osservare il ritratto del suo sovrano nel luogo il più onorevole. Allora il capitano diede ordine alle truppe di rispettare quella casa e tutte quelle in cui si fosse per avventura trovata l'immagine del loro re.

« Ma io veggo la necessità d'abbreviar la storia, signor curato, perchè altrimenti le farei perdere troppo tempo. Dirò adunque che nel febbraio prossimo passato mi decisi di far ritorno a casa. Dopo settantatre giorni di navigazione approdai a Genova d'onde tosto partii per Milano. Ivi giunto, cercai subito conto del mio maestro Eugenio che

trovai come canonico attualmente di s. Ambrogio. Il buon prete mi abbracciò con cuor di padre, e da lui seppi le sventure di mia famiglia. Procurò infine di mitigarmi il dolore che provai in sentir morte le persone a me più care, e mi tenne per tre giorni presso di sè; nel qual tempo, sentendomi egli disposto a far spese per una nuova casa nel mio paese natìo, mi suggerì di comperare la *villa delle pere*, della di cui vendita era incaricato il suo fratello notaio, assicurandomi che l'avrei avuta a patti onestissimi. Mi piacque un tal consiglio e conchiusi tosto il contratto sborsandone il prezzo in sull'atto. Dopo il terzo giorno mi congedai ed andai per i miei affari. Quand'ebbi gironzato un'intiera giornata per la città feci capo alla sera ad un albergo ove mi accadde un caso il più singolare e piacevolissimo. Dopo aver cenato venne il cameriere a chiedermi del nome e patria per i doveri di polizia. Alcuni minuti dopo viene il pingue albergatore, e sedutosi vicino a me mi guarda fisso in viso, e poi si mette a canterellare questi tre versi:

« Canto la grotta ed il buon vin ronchese
» Pagati con due giorni d'astinenza
» E colle altrui risate a nostre spese. »

Indi tosto soggiunge: « Conosceresti ancora un tuo condiscepolo d'Ascona? » Io allora come destato da un sonno, sclamai: « Oh! caso... tu Angelo Clerici da Mondovì? »

« Sì! caro Neri. » E così dicendo mi stese le braccia al collo, ed io al suo, ed avviticchiati as-

sieme confondemmo i baci più affettuosi del mondo. « Oh! che bella combinazione » sclamammo a vicenda.

« Ella pure, signor parroco, io credo sarà persuasa che la rimembranza delle vicende dell'età più fresca riesce tenera e dolce assai in ogni tempo, anche se si trattasse di cose leggiere e frivole; perciò saprà compatirmi se sotto l'impressione ancor viva di tal piacevole incontro mi farò lecito di narrar quell'una cui l'amico accennò con i tre versi.

« Eravamo nel collegio d'Ascona, e nella seconda festa di Pentecoste del 1799 essendo stato egli il mio collega invitato da un amico di suo padre a pranzo in Ronco, piccolo villaggio distante tre miglia dal collegio, mi volle ed ottenne dal superiore per compagno. Nella casa di quel ronchese, per nome Mastro Andrea, uomo all'antica e tutto buon cuore ed allora sindaco del paese, fummo trattati a meraviglia. Un vino generosissimo ci esilarò l'animo assai e ci fece improvvisare sonetti ed anacreontiche ora ad onor di Bacco ed ora della bella Rosina fior d'innocenza, figlia quindicenne del nostro convitante, la quale oltre ad averci ognor serviti a tavola, ne diede infine ad entrambi una ghirlanda di rose come usavasi un tempo coi trovadori che cantavano cose d'amore. « Bevino, ci diceva spesso il nostro buon Mastro Andrea e la graziosa Annunziata di lui sposa. Beva, signor Clerici, e si ricordi che il signor ingegnere di lei padre oltre all'avermi avuto ognora a cuore come il capo mastro a lui più caro, mi ha fatto

votar spesso delle buone bottiglie di vino migliore di questo. Beva anch'ella, signor Neri, gli amici dei Clerici sono tutti amici miei. » Noi fummo sempre ubbidienti e bevemmo allegramente; laonde nel far ritorno al collegio perdemmo la strada. Per soprassello ne incolse un improvviso temporale, e noi per non bagnarci ci ritirammo in una caverna sotto di uno scoglio ad aspettare. Ma il buon liquore che avevamo in corpo ci procurò un sonno inavveduto e tanto saporito che non ci svegliammo più fino al mattino del giorno appresso. Destati che fummo non sapevamo nè dove fossimo nè qual sentiero prendere per restituirci al collegio. Per buona ventura c'incontrammo in un taglialegna che ne insegnò la strada, dietro la quale arrivammo al nostro destino. Entrati mogi mogi in collegio, il rettore ci diede una lavata di testa in tutta regola, quindi ci castigò per due giorni a pane ed acqua. Dopo il digiuno il nostro maestro di rettorica volle fare anch'esso la sua parte, e per mortificarci avanti alla scuola ci diede per tema d'una composizione poetica la nostra scappata di Ronco. La mia poesia bernesca in proposito incominciava appunto coi tre versi che il mio socio, ora albergatore, tenne a mente e mi seppe ripetere fedelmente in quella sera.

« Un così caro incontro mi parve ordinato dalla benigna Provvidenza onde alleggerirmi alquanto del gran dolore che sentivo nell'anima per le sventure toccate alla mia povera famiglia. Passammo quasi l'intiera notte tra le bottiglie d'Asti, discorrendo sulle nostre avventure. Al giorno vegnente

mi trovai sollevato assai, e fu allora che pensai di fare una visita in istretto incognito alla mia patria che poi eseguii nel modo bizzarro fors'anco a lei noto. Quando fui di ritorno a Milano e narrai al mio amico tale stravaganza n'ebbe a ridere assai, così pure anche il signor canonico don Eugenio quando le fu conta. Ora, signor parroco, non voglio tediarlo da vantaggio. »

Così terminò Martino la sua narrativa. In appresso manifestogli l'idea di prendere in moglie una contadina della parrocchia. A tal uopo gli chiese informazione intorno alla giovinetta compagna della sua zia che gli si era mostrata di cuore così buono e gentile nell'offerirsi a cucirgli l'abito quando egli venne in paese sotto sembianza di un tapino. Era quella la Matilda, cugina dell'Agnese, da noi nominata tra le filatrici. Il parroco gli rispose che era una tra le ragazze più savie e timorate di Dio della sua parrocchia, perchè aveva sempre approfittato del buon esempio e delle buone istruzioni della sua cugina Agnese e della di lei zia Marta, due anime veramente del Signore. Perciò lo assicurava che avrebbe trovato in essa una compagna tanto ricca di virtù quanto povera di beni di fortuna. « Allora, soggiunse Martino, io non posso desiderare miglior partito, perchè una sol' oncia di virtù val più d'un milione in denaro. »

Difatti una tale sposa fece poi la felicità del suo marito. Dessa, perchè umile e dabbene, non insuperbì mai della propria fortuna e la risguardò sempre come una grazia fattale dallo sposo contro

ogni suo merito. Trattò sempre pertanto con egual famigliarità tutte le proprie compagne e tutte le persone appartenenti alla primitiva sua condizione. Anzi quando scorgeva alcun bisognoso lo soccorreva subito in tutto quello che poteva, dicendo: « Ho provato anch'io ad esser poveretta. » Ella, perchè docile e dabbene, ubbidiva in tutto il savio marito e ne ascòltava e metteva in pratica ogni insegnamento, considerandolo sempre come persona che di lei più ne sapeva. Con tutte queste buone qualità unite ad una vita da vera cristiana, apparve sempre agli occhi di tutti, non come contadina, ma come ben nata signora. Addivenuta poi madre seppe educare tanto bene i suoi figli quanto lo avrebbe saputo una donna instrutta nei collegi.

XV.

LA MADRE INFERMA CONSOLATA.

Taide, dopo celebrato il matrimonio, fu condotta dallo sposo a Venezia a farsi riconoscere, come di dovere, da' suoi parenti. In seguito si misero in mare per la volta di Corfù a trovare lo zio paterno colà stanziato, ricchissimo banchiere senza prole. Questi accolse i nipoti suoi con indicibile trasporto, e volle ad ogni costo che passassero l'inverno con essolui in quel dolce clima. Accondiscesero alla fine e fecero ivi dimora fino al principio di Marzo e poi ritornarono a Firenze con proposito di far visita alla buona Marta ap-

pena passate le feste pasquali. Ma che? Arrivati in famiglia sentono che la marchesa madre della sposa trovasi da più giorni pericolosamente ammalata. Non si può dire quanto rimanesse ferito il cuore della Taide a tale annunzio! « Oh! me infelice! sclamava, quale sventura è mai la mia, avere una madre inferma e forse moribonda e non poterla visitare! Chi sa non sia già morta! Chi sa quante volte avrà invano desiderato la sua figlia! Ah! Signore, abbiate pietà d'una madre così buona. Fate che mi ammali io in vece sua. Vergine SS. che tante grazie già mi faceste, fatemi questa ancora di poter vedere guarita la mia carissima madre! »

Il di lei sposo dopo aver tentato invano tutti i mezzi onde consolarla, le disse: « Lasciate far da me, signora consorte, partirò io oggi stesso ed andrò a trovarla, e poi vi scriverò subito, o che subito ritornerò in persona per la posta. State dunque di buon animo che tra due giorni al più saprete tutto. E poi chi sa che non s'abbia a concertare un qualche stratagemma onde poterla visitare voi medesima? »

Piacque a Taide un tal partito, quindi acquietossi alquanto, e lo sposo partì. Giunto alla casa della suocera porse al portinaio un biglietto suggellato da presentarsi alla padrona che intese trovarsi in istato di poterlo leggere. Essa infatti lo lesse, e poi comandò che fosse introdotto liberamente nella stanza il forestiero di lei amico. Indicibile fu il contento di donna Paola nel vedersi vicino al letto lo sposo dell'amatissima sua figlia.

Per meglio intendersi da soli senza pericolo parlarono tedesco. E siccome era arrivato al dopopranzo, tempo in cui il marchese trovavasi ordinariamente in istato di ubbriachezza, così potè soffermarsi più ore senza che costui se n'avvedesse. Ardentissimo era il desiderio della matrona di veder la sua Taide, e diceva che una sola di lei visita le sarebbe tornata salutare più di qualsiasi altra medicina. Diede pertanto al genero tutte le istruzioni opportune onde potesse venire e soffermarsi incognita; tra le quali suggerì di provvedersi di biglietti di visita tedeschi e sempre di parlar con essolei in tedesco, che nel caso gli avrebbe fatti passare presso il marito per signori di Germania. Allora sarebbero stati da lui accolti e trattati come amici suoi i più cari.

Lorenzino in tutta fretta ritornò a Firenze a prendere la sposa, e con essa fece ritorno a Cremona. Al loro arrrivo stava l'inferma alquanto sollevata ragionando col suo medico ordinario. Questi allorchè vide portarsi alla marchesa due biglietti di visita, prese congedo. I due arrivati furono tosto introdotti nella camera. Quai caldi baci, quali amplessi ebbero luogo tra madre e figlia, il lettore può immaginarselo! A grande stento sì l'una che l'altra poterono trattenere il pianto. Durante la conversazione disse la matrona che la sua era una malattia di fegato, che trovavasi però sul declinare, e che la consolazione di quel giorno non poteva far altro che recarle grande vantaggio.

Il marchese al loro arrivo stava sonnecchiando semi-ubbriaco sopra di un sofà con un piede gonfio

dalla gotta. Due ore dopo circa si svegliò, e zoppicando avvicinossi al balçone per prendere un po' d'aria. Veduto che ebbe nella corte una carrozza signorile diversa dalle sue, diede una tirata al campanello, e al servo che giunse chiese di chi fosse.

« È la carrozza di certi signori di Germania, amici grandi dell'illustrissima marchesa, che avendola saputá ammalata sono venuti a visitarla. Fecero conoscenza con essa alle acque di Baden. »

« Sai tu come si chiamano? »

« La sposa, che è molto bella con due occhi che paiono due stelle (peccato ne abbia due soli!) con due labbra che paiono d'oro finissimo, si chiama baronessa Tait. »

« Come! baronessa Krai? »

« Appunto, baronessa Krai. »

« Poffare! Forse figlia del gran generale? »

« Credo di sì. »

« Di' un po', Vittore, ha somiglianza col ritratto di quel generale? »

« Senza dubbio, solamente parmi le manchino i baffi. »

« Baronessa Krai!... figlia del gran generale!... pfuh!... Ma chi ha in compagnia? »

« Ha un bel marito, giovine al par di lei, gentilissimo, graziosissimo, e si chiama barone Menegard. »

« Menegard? sarà piuttosto Bellegard, perchè il generale Krai non avrà voluto dare in isposa la sua figlia a nessun altro fuorchè al figlio d'un generale suo pari. »

« Ma sì, Bellegard, appunto Bellegard. »

« Poffare il mondo! che onore strepitoso per la mia casa!... Ma non avete messo i tappeti nelle scale e dappertutto, come si usa nelle feste di gala? »

« Ma sono arrivati al tocco, incogniti ed all'improvviso. »

« Ora dove sono? »

« Nella camera della signora. »

« Cosa dicono? »

« Tante belle cose; ma ho stabilito fermamente di nulla dire con anima vivente. »

« Come! neppure con me, marrano? »

« Gnornò, perchè di tedesco non intendo un acca. »

« Ah parlano tedesco? »

« Sicuro, e neppure una parola in italiano. »

« Capisco.... gran donna! la mia Paolina. Co' suoi talenti sa farsi amici i primi personaggi del mondo. Portami qui i miei abiti di gala che voglio andar da loro a fare i miei doveri. »

« Non s'incomodi che verranno essi a riverirla appena sapranno che non dorme più. Andrò io ad avvisarli subito. »

« Ma di' un po', non li avete ancora serviti di nulla? »

« Hanno preso alcuni gelati. »

« Gelati!... Io so che i tedeschi amano poco i gelati, e piace loro assai più il buon vino tokai ed il buon rhum di Giamaica. Il generale Krai, ve', non andava in campo co' gelati in petto, e quando nelle pianure di Magnano fece gran sal-

siccia dei maiali rossi di Francia e del loro generale Scherrer, e quando ne mandò all'inferno un numero sterminato insieme ai loro Joubert e Championet, non aveva in corpo roba gelata per certo! Anche Bellegard quando li faceva rivalicare le Alpi, a patto di non più portare la puzza in Italia, non teneva neppur egli dei gelati nello stomaco! Pfuh! che campioni... che fulmini di guerra!... Intanto che mi muto gli abiti, va per la tua incombenza. »

« Vado. »

« Ehi, Vittore! »

« Comandi »

« Fammi venire il maggiordomo, e intanto tu con tutti gli altri servi mettetevi in livrea, e le donzelle in veste d'etichetta. »

« Lasci fare, » così dicendo il servo andò, ed il marchese alla meglio che potè si cambiò, sclamando sempre: « Baronessa Krai! Barone Bellegard!... che onore!... pfuh! »

Il paggio corse difilato alla camera della padrona e le narrò per filo e per segno l'avvenuto. Ella n'ebbe a ridere assai, malgrado lo stato suo d'infermità. Raccomandò al servo di assecondarlo secondo il solito, e di assicurarlo che i signori ospiti sarebbero presto andati da lui a riverirlo. Partito il paggio, istruì la figlia ed il genero nel modo con cui dovevansi contenere con essolui. Raccontò loro i grandi dispiaceri che provava a motivo dell'abituale ubbriachezza del marito. « Una volta, diceva, si dava soltanto al vino, ma ora da due anni in qua, abusa anche dei liquori. Spesso viene

preso dal *delirium tremens*, ed allora vive in continuo spavento. Ogni persona che vede la crede un soldato francese che vuole fucilarlo. Tutti gli oggetti gli sembrano fiere pronte a sbranarlo. Fuori di tale malattia non bisogna contraddirlo in niente altrimenti guai! Se gli si negasse vino o rhum quando ne chiede, oppure si accorgesse che fosse allungato con acqua o di qualità scadente, entrerebbe nelle furie e menerebbe le mani addosso a chicchessia. Quando ha l'animo preoccupato da qualche idea a lui piacevole e geniale come attualmente, bisogna lasciarlo in piena balia de' suoi sogni, fossero anche i più assurdi. Se alcuno volesse disingannarlo anche con ragioni le più palpabili, se lo recherebbe a grave offesa, come se lo si volesse allontanare da una piacevolissima scena teatrale, gli monterebbe pertanto la stizza e non la perdonerebbe nè a vetri, nè a mobili, e fors'anche a persone. »

Il servo, quando rientrò nell'appartamento del padrone e trovollo tuttora intento ad abbigliarsi, gli disse: « A que' signori ho fatto le di lei scuse, e gli ho detto che vostra signoria illustrissima, perchè impedita dal mal del gotto che patisce tutti i giorni, non poteva andare da loro a fare i suoi convenevoli, ed essi mi replicarono subito che era lor dovere venir qui a riverirlo. Aspettano solo un mio avviso in proposito. Posso portarglielo adesso? »

« Ti pare che mi trovi in abito conveniente per riceverli? »

« Ma sta benissmo! sembra un vero damerino. »

« Ma il non potere calzar bene questo piede infermo mi è d'un grande sconcio! »

« Eh niente! lo sanno bene ch'ella è ammalata ancora abbasso, cioè nei piedi. »

« Si trovano tuttora con Paolina? »

« Gnorsì, e parmi che le abbiano portato qualche elisire tedesco molto attonante, perchè non la vidi mai così sollevata e vispa come or ora. »

« Sarà benissimo, perchè figli come sono di genii così sublimi, educati in ogni scienza, devono saper di tutto. »

« Posso dunque andare? »

« Si va..... no aspetta. Apri bene le finestre per maggior luce, e poi quando saranno qui tu andrai dal credenziere a farti dare tre bottiglie di Tokai, due o tre di Cipro, con due di Rhum del più vecchio, e confetti dei sopraffini per servirli. E il maggiordomo viene o non viene? »

« L'ho avvisato.... Eccolo appunto. »

Entrato che fu costui, gli raccomandò di provvedere il necessario per una cena diplomatica senza risparmio di sorta. Udito questo andò dalla Marchesa per meglio intendersi. Indi a poco andò a quella volta anche Vittore per condurre gli ospiti presso il Marchese. Questi intanto stavasi da solo studiando il modo con cui riceverli. E diceva frà sè: « Dovrò andar loro incontro fino alla porta? Così zoppicante non sarebbe decenza. Riceverli seduto? Questo neppure, con persone di sì alto grado non è ben fatto. Ecco, quando entreranno farò così: mi alzerò in piedi e farò loro un inchino diplomatico il più profondo. E poi cosa dirò?... Già,

bisogna parlare in istile sublime: dirò loro così: « Illustrissimi germi d'immortali eroi, ho l'onore d'inchinarmi alle vostre eccellenze..... Non potrò mai abbastanza ringraziarvi del favore altissimo che faceste in oggi al vostro umile servo col degnarvi di onorare la sua casa di vostra presenza. » Così mi pare che..... » A questo punto il cameriere apre la porta e dice: « Illustrissimo! i signori son qui.

« Vengano pure avanti. » S' avvanza allora il barone col cappello in mano e dietro a lui la sposa. Il marchese si alza dalla poltrona, e nel far loro il profondo inchino perde l'equilibrio e cade boccone a terra. Accorre ben tosto il cameriere insieme al barone a sollevarlo dicendogli questi: « Doveva star comodo, illustrissimo Signore, in vista della di lei infermità ai piedi. » — « Si è fatto male? » chiese la Taide con ansietà. « Niente, Signora, niente affatto.... è stato.... non saprei.... un improvvisa mancanza di forze alle piante. Perdonino se dovrò sedermi in loro presenza. Si accomodino anch'essi..... Io non potrò mai ringraziare abbastanza le eccellenze vostre dell' onore che oggi fecero al loro servo ed a questa sua casa col degnarsi di porre i loro piedi entro queste soglie. »

« Anzi, risposero essi, l' onore è il nostro di venire accolti come amici da un gentiluomo suo pari, e di poter far conoscenza col degnissimo consorte d'una distintissima dama, quale si è la signora marchesa Paola. »

« Troppe gentilezze! o illustri germi di glo-

riosissimi eroi. Conosco in parte le gesta dei loro genitori, le di cui sembianze tengo nelle mie sale, e non posso mai ammirarle abbastanza. »

« Della gloria d'illustri genitori, rispose Taide, partecipano soltanto quei figli che sanno mostrarsi simili a loro nella virtù. »

Dopo questi ed altri diversi complimenti dovettero prendere alcuni sorsi di Tokai. Per isbrigarsi gli chiesero poi licenza di visitare il delizioso di lui giardino. « Restino pur serviti, disse loro. Mi rincresce di non poterli accompagnare. Tu, Vittore, accompagnali laggiù e poi chiama il giardiniere, perchè faccia loro veder ogni cosa. In seguito avvisa il Maggiordomo, perchè faccia loro osservare nella sala dei ritratti delle persone illustri le sembianze dei loro genitori, e di tutti i grandi guerrieri teutonici intorno a quelli dell'Imperatore e del principe Carlo suo fratello. »

Andati che furono, tracannò un gran bicchiere di Rhum, e poi sedutosi fece questo monologo: « Quella stramazzata per terra mi rincresce troppo! Il resto parmi sia passato non male. Ma come mi è mai successa una simile buscherata? Io mi sono alzato così.... sì, precisamente così da questa poltrona, e poi mi son curvanto così » in questo punto di prova perde un'altra volta l'equilibrio e cade di nuovo per terra ammaccandosi il mento ed il naso con effusione di sangue. « Anche questa volta!! sclamò: canchero!.... Uh! che botta: gua'; anche il sangue dal naso! »

In questo mentre rientrò Vittore, e veduto il padrone insanguinato nella faccia: « Cos' è suc-

cesso? gli chiese. » — « Va al diavolo anche tu, mascalzone. Perchè non hai fatto compagnia a quei signori? » — « Perchè mi ha ella detto di consegnarli al giardiniere. Io dunque dovea subito ritornare da lei. » Va a prendere un catino d'acqua. » Il cameriere ubbidì, e poi l'aiutò a lavarsi. Cessata appena l'emorragia, lo persuase a sdraiarsi sopra di un sofà, dandogli ad intendere che stando ritto, il sangue avrebbe ripreso facilmente il suo corso da non restargliene infine neppur una gocciola nel cervello. « Così, dicea fra sè il servo, si addormenterà forse, che non si può star bene se non quando dorme, questo arnese. »

Il marchese credè buone tali ragioni, e sdraiatosi prese sonno. Taide lontana dal letto della madre sembrava in sulle spine; perciò fatti appena pochi passi nel giardiuo, prese licenza dallo sposo, e ritornò sollecita al letto di lei. La vicinanza della diletta figlia deliziava il cuore della matrona in guisa di non accorgersi di nessuna pena. Seduta vicino al letto con una mano sotto il capo della cara genitrice, Taide cercava di consolarla e sollevarle l' animo con piacevoli racconti in lingua tedesca. Essa sola voleva prestarle tutti gli occorrenti servigi. Venuta l'ora della cena, con tutta mala voglia dovette distaccarsene per ubbidienza; ma appena la convenienza permise, fece tosto a lei ritorno, e presso di lei volle passare anche la notte.

« Che cuore! dicevano fra loro i servi; quale amicizia non dimostra mai verso la nostra padrona! Che brava signorina tutta bontà! »

Il fatto sta che nella marchesa si verificarono appieno le di lei prevenzioni. Aveva detto che una visita della sua figlia sarebbe stata per essa la migliore delle medicine, e così fu. Il giorno susseguente si sentì in istato di poter lasciar per alcune ore il letto, e poi scrivere ai suoi figli a Roma, ove trovavansi agli studi, onde assicurarli intorno al suo stato. Dopo quattro giorni potè scendere anche nel giardino, e poi occuparsi qualche ora delle facende di casa col ragioniere.

Il marchese, ognora in giolito come Serse quando teneva alla sua corte il gran Temistocle, tostochè vide risanarsi la consorte, andò quasi alla frenesia per l'allegrezza. Se avesse avuto in casa due angeli, come un tempo Abramo, non avrebbe potuto credersi più avventurato. Le sue sollecitudini a loro favore erano tali da riescire perfino di troppo tedio, laddove non fossero state ben spesso interzate da fasi ridicole. Però non prima che la marchesa si mostrò fuor di pericolo, pensarono a far ritorno a Firenze. Il distacco riescì doloroso per ambe le parti; ma la riacquistata salute e la speranza di potersi presto rivedere, ne raddolcì l'amaro. Onde acquietar l' animo del marchese e non lasciarlo di cattivo umore, dovettero promettergli una nuova visita entro l'anno.

La servitù della casa provò anch'essa gran dispiacere della loro dipartita, perchè dicevano non essersi mai abbattuti in signori cotanto buoni ed amabili, ed insieme generosi. Le ancelle non potevano mai lodare abbastanza il buon cuore, e le belle maniere della baronessa verso la loro padrona.

« Una signora di così alto grado, sclamavano, così bella e gentile, abbassarsi a prestare tanto volentieri tutti i servizi anche più vili verso d'una inferma per solo titolo d'amicizia! Eh! che cuore. Il marchese non è poi tanto balordo come dicono, quando si mette a portare alle stelle tutti i tedeschi. »

Una delle ancelle per nome Ninetta, prima cameriera di confidenza della padrona, soggiunse con un certo sorriso: « A me però non pare tedesca quella damina così cara, ma piuttosto mezza italiana mezza francese. »

« Che vorresti tu dire con questo? » le chiesero le compagne.

Allora come pentita d'aver così parlato, rispose loro: « Voglio dire che i tedeschi sono di naturale piuttosto tardo, e non hanno quella bella scioltezza degli italiani e dei francesi, come dimostra la signora baronessa. »

Fa duopo notare che questa cameriera aveva avuto contezza dell'essere della Taidina in tutto e per tutto all'insaputa della padrona; eppure osservò sempre un'impenetrabile secretezza. Ed ecco come ne venne in cognizione. Allorquando a Como dopo comperate le fragole e partita la Taidina, la marchesa, come dissi, patì uno svenimento susseguito da convulsioni; durante il male andò fuor di sè, e nel delirio parlò chiaro della sua figlia e di quanto la risguardava. In quell'istante essendo entrato il servo per porgerle anch'esso il suo aiuto, la prudente ancella cercò d'allontanarlo subito col dargli l'incarico d'andare dallo speziale per un

elesire confortante; ma questo per timore avesse a sentir qualche cosa di ciò ch'essa aveva di già inteso. Nell'ultima malattia or ora cessata, rinnovossi un giorno il caso del delirio ed anche in quella volta la marchesa parlò chiaro della sua Taide e del desiderio d'averla ai fianchi e del timore che il marito scoprisse l'arcano. Ed in quel giorno in cui l'inferma delirava, non permise la Ninetta l'ingresso nella stanza ad una dama amica della sua padrona, e neppure al medico, dicendo loro che in quell'istante non poteva ricever nessuno. Guarita la marchesa ritornò quella tal dama a congratularsi con essolei della ottenuta sanità, e le addimandò il motivo perchè non le venne permesso di visitarla mentre era inferma a letto. La marchesa mostrossi sorpresa, e disse di non saper nulla di questo. Chiamò tosto la fida Ninetta e le addimandò perchè e con quale autorità avesse respinto dalla sua stanza una signora a lei tanto amica. La donzella rispose che credeva aver bene interpretato la volontà della sua signora, trattandosi d'un istante critico e di delirio, perciò aveva creduto bene di non lasciar passar nessuno e neppure lo stesso medico in quel momento. « Neppure il medico? disse la padrona, e non sai che appunto nei momenti più critici torna utile ed anzi necessaria la presenza del medico? Basta, faremo i nostri conti in appresso, intanto vanne per le tue faccende. »

La povera Ninetta tutta mortificata si ritirò piangendo; ma però colla coscienza tranquilla, perchè certa d'aver fatto il suo dovere da serva fedele e

prudente. In seguito la padrona, appena trovatasi da sola a sola con essa, ritornò ai rimproveri per un tal fatto arbitrario. Allora la donzella le chiese licenza di poterle dir tutto, giacchè nessuno le ascoltava. Ottenuto il permesso prese a narrarle per filo quanto profferì a Como in occasione del deliquio e delle convulsioni cui soggiacque, e come allora allontanò il servo; quindi tutto quello che le sortì dalla bocca nei delirii dell'ultima malattia e che per questo procedette così col medico e colla dama di lei amica. Appena udite queste cose donna Paola abbracciò con tutto l'affetto la fida donzella, e baciandola le disse: « Perdonami, la mia cara e vera amica. Io non ti conoscevo ancora abbastanza; d'ora innanzi ti risguarderò sempre come una seconda figlia, e non troverò più nulla a dire alle tue azioni; anzi ti metterò a parte di tutte le mie confidenze. » Ciò detto cavò dalla borsa tre marenghi e glieli porse in dono, e d'allora in poi l'amò sempre con amor di madre, e quando venne a morte le lasciò una pensione vitalizia con una casa fornita di tutta la necessaria mobilia. Era costei una povera fanciulla d'origine montanina, allevata nel timor di Dio.

La Taide, racconsolata per la guarigione della madre e per aver goduto della di lei compagnia per un'intiera settimana, passava i giorni coll'animo sollevato, mostrandosi vero modello delle spose cristiane. Osservava una piena sommessione al marito, sicchè poteva dirsi che la volontà di lui era la volontà della sposa. Aveva sempre un gran timore d'esser causa del benchè minimo disturbo

alla pace domestica. Non eravi atto di sommessione che non praticasse con gioia verso del suocero e della suocera cui mostravasi rispettosa a segno di baciar loro le mani ogni mattina appena uscivano dalla stanza, augurando loro il buon giorno. Colla cognata conservò ognora l'istesso affetto e confidenza come quando trovavansi in conservatorio, finchè non si accasò a Venezia con un nobile di quella città, ciò che seguì pochi mesi dopo il matrimonio del fratello. Co' servi e colle donzelle non usava mai parole imperiose, e se doveva talvolta ammonirli o riprenderli, usava sempre espressioni dolci, ma con dignità. Laonde a di lei riguardo potevasi dire quello che si legge nell'*Ecclesiastico,* cioè che una donna virtuosa è l'ornamento d'una casa, che illumina di bella luce come il sol nascente illumina e rischiara il mondo.

Dopo la guarigione della madre una cosa le stava sommamente a cuore, ed era il desiderio ardentissimo d'abbracciare la sua buona nutrice e sorella Agnese. Essa non vedeva l'ora di tosto partire per Lombardia; ma lo sposo ne fu impedito da alcune circostanze di famiglia. Più avendo la marchesa lasciato trasparire buona volontà di veder essa pure il luogo e la casa ove aveva passato la fanciullezza la sua Taidina, tostochè si fosse perfettamente ristabilita, aspettarono le di lei disposizioni.

XVI.

I MISSIONARI.

Il nome di frà Ippolito, morto nel convento dei Cappuccini di Locarno in odore di santità, suonerà sempre venerabile sulle labbra di quanti ebbero la bella sorte di conoscerlo vivente. Non era uomo dotto, perchè da laico fu consacrato sacerdote da monsignor Rovelli, vescovo di Como, senza lasciargli tutto il tempo necessario a prepararvisi con tutti i corsi degli studi necessari al grado. « Frà Ippolito, diceva il savio prelato, possiede nella rara sua pietà una scienza grande e più che sufficiente per guadagnar anime al Signore. » Nè s'ingannò punto nel suo giudizio e previsioni, perchè coll'unzione d'una parola che gli veniva veramente dal cuore, preceduta dall'opinione della santità dell'oratore, vantava tale una forza sull'animo degli ascoltanti da oprar meraviglie le più grandi. Successe più d'una volta di veder prorompere in pianto un intiero uditorio di villici, al solo mostrarsi di lui sul pergamo e pronunciar le prime parole della predica.

Il frà Gianfrancesco Bustelli di lui compagno era eguale in santità, ma superiore in dottrina. Di presenza però meno imponente e di voce meno tonante, anzi piuttosto timida, perchè di spesso travagliato dagli scrupoli. Teneva questi la partita degli esami pratici, lasciando all' Ippolito quelle delle meditazioni.

Costoro furono i soggetti che il savio parroco

della Marta scelse a dare le missioni nella sua parrocchia. Non è a dire il gran frutto che ne ritrasse quella popolazione. Le restituzioni che si fecero, le inimicizie che si composero, gli scandalosi che si convertirono alla voce specialmente del padre Ippolito, ora commovente, ora terribile, superarono ogni aspettazione. L'istesso nostro Monco lasciò d'allora in poi il vizio dell'osteria e stette costante nel suo proposito, mostrandosi invece più frequente e più devoto alla chiesa. E fu sentito sclamar così: « Per vita mia! dico la verità, che quando mi trovavo nelle battaglie, al sentirmi fischiare intorno agli orecchi le palle fitte come la gragnuola ed al vedermi di fronte le bocche aperte di que' brontoloni di cannoni, mi sentiva tremare il cuore, e non già le gambe: ma la voce terribile di quel frate Ippolito mi fece proprio battere insieme anche le ginocchia. » E tanto fu vero che tenendo egli in casa un organetto a manubrio che andava suonando prima d'esser fatto corriere, e che dopo prestava a nolo per i festini de' villici, fatta che ebbe la sua confessione generale, accese il fuoco nella pubblica contrada con due fascine e poi vi gettò sopra l'organetto gridando: « Chi vuol ballare venga qui presto che si fa l'ultima suonata in *fe faut!* »

Un giorno, durante il pranzo co' missionari, il parroco tirò a mano i fatti romorosi della Taidina e del cavaliere errante, raccontandone minutamente quanto egli aveva veduto e sentito in proposito. Com'ebbe finito di dire, il padre Ippolito prese a parlar così:

« Probabilmente quel pellegrino misterioso, di cui ella ha or ora parlato, l'ho veduto io stesso e trattato quattordici anni fa. Anzi ritengo quasi per certo che sia precisamente quel desso.

« Pervegnente dal santuario d'Einsideln fece capo la prima sera al nostro convento di Locarno, e vi pernottò. Il giorno appresso salì al santuario dalla Madonna del Sasso. In seguito abitò in un romitorio ivi vicino. Menava una vita assai austera e non questuava se non per i più stretti bisogni. Passava il tempo quasi sempre nelle chiese ove volontieri assai serviva le messe che vi si celebravano. Veniva di spesso anche nel nostro convento, e vi si rese familiare, dimostrandoci grande stima ed amore. Alle dimande nostre intorno alla sua patria e condizione, rispondeva non esser egli altro che un povero peccatore e che amava vivere sconosciuto per vergogna. Oltre all'italiano conosceva e parlava benissimo il francese, il tedesco e l'inglese idioma. Mostravasi persona assai bene educata ed istrutta nelle scienze sacre e profane. Intendevasi di medicina, di botanica, di disegno e d'altre belle cose. Ciò che più desiderava si erano le mortificazioni, gli stenti e le umiliazioni. Malgrado la sua grande riservatezza faceva apparire una gran santità, e ritengo quasi per sicuro che avesse il dono dei miracoli, se fu vero quanto mi venne narrato da alcune persone. Senta cosa mi dissero.

« In un villaggio di Val-Vigezzo, chiamato Rè, distante dieci o dodici ore da Locarno, trovasi un famoso santuario ove per l'ultimo di Aprile accor-

rono annualmente migliaia di pellegrini anche da lontanissimi paesi. Quel santuario ebbe origine da una pietra scagliata dalla mano sacrilega d'un empio nel mezzo della fronte di un'immagine di Maria dipinta sopra un pilastro, la quale appena colpita versò sangue dalla ferita per più giorni ed in grandissima copia. Parte di codesto sangue sacratissimo si conserva tuttora in un'ampollina di vetro ermeticamente chiusa ed allogata in mezzo a molti pezzi di pannilini, tutti di quel sangue intrisi. La sacra immagine mostra tuttodì la ferita fattale dal sasso insieme alle tracce del sangue sgorgato e corso a rigagnoli verso il suolo.

« Or bene questo tal pellegrino nell'occorrenza d'una simile festa si unì anch'esso alle brigate dei divoti e mosse a quella volta. Sorpreso in Cento-Valli, a metà del viaggio, da un forte acquazzone cercò ricovero per amor di Dio in una casa di contadini e vi fu accolto con tutta cordialità. Una tale famiglia trovavasi afflitta per una lunga malattia d'un giovine figliuolo, il quale da più mesi era obbligato a letto. I di lui genitori pregarono il pellegrino a volerglielo raccomandare alla Beata Vergine di Rè. Egli lo promise, e poi addimandò loro se avevano sempre osservato i comandamenti di Dio in tutto e per tutto e specialmente se erano in pace col prossimo, se non avevano roba d'altri in casa loro. I genitori dell'infermo a tali dimande si guardarono in viso, e poi risposero con tutta semplicità che non s'accorgevano d'altro fuorchè di non avere adempito per due anni di seguito ad un legato del loro avo di alcune messe. « Ebbene,

adempitelo al più presto possibile, se volete ottenere la guarigione del vostro figlio. » Il modo autorevole e franco con cui disse loro queste parole fece sì che concepissero una gran fede in lui, quindi all'istante il capo di casa andò dal parroco ad intendersela per il legato. Intanto il pellegrino usciva anch'esso dalla porta, e volgendosi intorno per un campicello raccolse alcune erbe che fattele in seguito bollire a lungo, ne fece porgere il sugo all'infermo da beversi in una volta sola, assicurandoli della guarigione. Ciò fatto voleva partire, ma i di lui ospiti lo pregarono a voler passar con essi la notte già vicina. Egli accondiscese e si fermò. L'infermo durante la notte fu preso da vomito ed andò in gran sudore, ed in sul mattino non sentivasi più la febbre. Quale contentezza ed ammirazione nascesse in cuore a que' poveri villici per un tanto miracolo si può appena immaginare. Prima di partire vollero che facesse colazione con essi, ed intanto che se ne stava seduto ad un tavolo a mangiare, una ragazzetta di dodici anni, sorella dell'infermo guarito, prese la forbice e nascostamente gli recise un pezzetto di tonaca dalla parte di dietro coll'idea d'avere una reliquia d'un uomo santo. Avvedutasi di ciò la madre s'adirò contro di essa ritenendo una tale azione per una grande offesa ad un uomo di Dio, che perciò potevasi temere d'un qualche castigo. Stimò ella pertanto un dovere di manifestargli la cosa, chiedendogliene perdono per la figlia, ed insieme il permesso di riunire al lembo dell' abito il pezzetto reciso. Il pellegrino sorridendo disse di compatire la sem-

plicità della bambina; ma la madre con tutta sollecitudine brontolando diede mano all'ago e si accinse a cercare il luogo della tonaca dove era stato staccato il pezzolino, ma non lo potè mai trovare. Dietro a questo lo credette veramente per un gran santo, e quando si alzò per partire gli chiesero ginocchioni la sua benedizione. Egli disse loro d'aspettarsela da Dio per la carità che gli avevano usata, chè da parte sua non avrebbe mancato d'implorargliela feconda d'ogni bene temporale e spirituale. Ciò detto si partì.

« Dopo un discreto tratto di cammino vide egli un muratore che stava rassettando il tetto d'una casupola di campagna, si rivolse verso di lui, e chiamatolo per nome, l'invitò a discendere chè doveva parlargli. Costui, meravigliato che quel pellegrino lo conoscesse, discese dal tetto e venne a lui; ma provò maggior meraviglia e confusione quando sentissi manifestare tanti suoi gravissimi peccati non mai confessati e la sua lontananza dalla chiesa da venti e più anni, e quindi il bisogno di convertirsi, chè altrimenti fra breve si sarebbe trovato all'inferno. Sbalordito il muratore stava guardando fisso l'uomo misterioso, e poi abbassato un istante gli occhi per vergogna, dopo qualche respiro rispose che volontieri avrebbe mutato vita, purchè l'avesse accolto in sua compagnia e condotto con essolui alla Madonna di Rè. Il pellegrino accondiscese di buon grado al suo desiderio, e per istrada lo istruì nelle cose necessarie per una buona confessione, la quale fu fatta dal muratore nell'istesso giorno; quindi vestitosi anch'esso da pel-

legrino andò a Roma a visitare per penitenza il sepolcro degli Apostoli, non lasciandosi più vedere in quelle parti.

« E chi era questo muratore? In quella valle era tenuto per uno stregone, e la fantasia de' semplici contadini, inclinata sempre al portentoso, compose intorno a tal uomo delle leggende le più curiose. Dissero che prima del suo pervertimento aveva fabbricato una piccola cappella in onore di s. Rocco, che perciò questo santo gli apparve in persona a salvarlo dai diavoli che lo volevano strascinare giù da un tetto per portarsene via l'anima, e che dopo lo condusse a Rè a confessarsi; quindi lo mandò a Roma con una gran croce in ispalla per penitenza, ove finalmente morì. Morto che fu, raccontano che apparisse in sogno ad un suo amico e gli dicesse che siccome troppo grandi furono le sue scelleratezze commesse in vita, doveva stare perciò nel purgatorio fino a tanto che una gazza avesse portato nel suo becco un seme di faggio in un certo luogo, il qual seme doveva germogliare, crescere e farsi pianta matura, la quale tagliata doveva esser segata in tavole. Con una di queste tavole dovevasi fare una culla, e l'anima del primo bambino che in essa fosse morto avrebbe liberato lui dal purgatorio e condottolo seco in paradiso. Ora vedendosi in alcuni luoghi di quella valle gironzar di notte un fuoco fatuo, dicono que' valligiani che sia l'anima del mago che va osservando il terreno onde vedere se il faggio sia nato, oppure se nato vada crescendo o no.

« Riguardo al pellegrino in discorso, proseguiva

il missionario, che possedesse il dono anche della profezia me ne diede una prova col predirmi chiaramente la carestia del 1817 tre anni prima. Mi tornerebbe però assai caro che non avesse avuto questo dono perchè ne predisse la chiusura del nostro convento e mille mali alla povera Svizzera italiana, che avrebbero in seguito inondata tutta l'Italia. »

A questo punto cessò la conversazione e la narrativa del padre Ippolito.

Il frutto che fecero i due santi religiosi in quella parrocchia colle loro prediche fu grandissimo come già si è detto, perciò lasciarono la più veneranda memoria. Prima di partire vollero vedere la buona Marta colla sua figlia Agnese, delle quali avevano sentito tante belle cose. Il parroco li compiacque, e mandò per esse, le quali arrivate nella canonica sentironsi lodare assai da' due religiosi del gran bene che facevano a quella parrocchia colle loro opere e buon esempio. Dopo averle eccitate a perseverare sempre in quella buona via, le assicurarono di una gran bella corona in paradiso. Quando partirono tutta la popolazione si mise in piedi ad accompagnarli per buon tratto di via tra il suono festoso delle campane, e poi gli dissero addio colle lagrime agli occhi raccomandandosi alle loro orazioni.

XVII.

LA FESTA DEL CARMINE.

Il giorno 15 luglio 1832 alle tre pomeridiane nella medesima borgata udivasi una strepitosa salva di mortaletti accompagnata dal suono festoso di tutte le campane. Era il saluto al venerabile simulacro della B. V. del Carmine estratto dalla sua nicchia in quell'istante, ed esposto visibile alla venerazione dei fedeli. Una tale funzione compivasi in questa maniera. Appena estratta la statua si allogava in sulla mensa dell'altare tra i cantici divoti dei confratelli e consorelle dello scapolare. Indi a poco comparivano quattro verginelle bianco vestite ed inghirlandate di fiori nel capo, con in mano ciascheduna un elegante paniere. Nel primo si conteneva la ricca veste solenne di broccato d'oro da indossarsi alla sacra immagine; nel secondo il manto stellato; nel terzo le corone di argento della Vergine e del Bambino; nel quarto la scatola delle gioie e dei vezzi. Giunte presso l'altare tutte le altre persone uscivano dalla chiesa di cui si chiudevano le porte, intanto che si vestiva e si ornava il venerabile simulacro secondo il costume. Finita l'opera rientravano i confratelli e coll'assistenza del sacerdote collocavanlo nel trono preparato al di fuori della balaustrata, e poi si cantavano i primi vesperi.

Avvenne dunque che mentre in tal giorno vestivasi la statua della Madonna la gente che tro-

vavasi fuori sul piazzale della chiesa vide venire per la strada regia tra un gran polverio due carrozze a tutta carriera. « Due carrozze di signori! » sclamarono i contadini quando le videro vicine. Giunte presso alla chiesa si fermarono. I cocchieri signorilmente vestiti, con guanti bianchi portavano livrea. « Che belle carrozze! che bei cavalli! » dicevano tutti. In questo mentre due servi anch'essi in livrea, balzano in terra, aprono lo sportello della prima e ne scende un giovine signore. Dietro a lui una dama di circa quarant'anni, e quindi un'altra signorina di gran bellezza poco più che ventenne. Dalla seconda carrozza si veggono smontare altre donne signorilmente vestite anch'esse, ed erano quattro donzelle, le quali con tutta sollecitudine s'appressarono alle signore ad assestar loro il cappello in testa, lisciare gli abiti e porgere aperto il parasole nelle loro mani. La più giovane delle due signore avendo veduto un crocchio di fanciulle sotto ad una pianta poco lontano, dirige il passo a quella volta, e fatto segno ad una di esse, la chiama a sè. Melania, che così chiamavasi la contadinella, le si accosta, e dopo aver ben guardato in viso alla dama, allarga le braccia in atto di meraviglia; quindi dopo un istante si stacca da essa e corre sollecita e con segno di giubilo verso l'interno della borgata. I contadini spettatori che stavano tutto osservando non sapevano che pensare. « Che vuol dir questo? chiedevansi a vicenda. Chi sarà mai quella signora? Pare che la Melania del Cecchetto l'abbia conosciuta ed abbia da essa ricevuta qualche ambasciata di tutta

premura, neh vero? » Mentre stavano così fantasticando, la comitiva degl'incogniti s'avvanzava verso la chiesa che in quell'istante si era aperta. Uno dei servi portava sotto il braccio una cassetta. Gli occhi di tutti erano rivolti ai forestieri, e tra il bisbigliare sotto voce che facevasi dai còntadini, sentissi alcuno dire: « Ci scommetto che la è dessa!» Entrati che furono in chiesa i signori si portarono davanti alla statua della B. Vergine, ove inginocchiatisi stettero per qualche tempo orando con una devozione la più esemplare. Il sagrestano stava accendendo le torchie intorno alla Madonna, e quando l'ebbe tutte accese, il servo ad un cenno dei padroni gli porse la cassetta nelle mani, dicendogli: « Prendete, è un regalo di questi signori per la B. Vergine del Carmine, recatelo al signor parroco.» Il sagrestano la prese e poi andò difilato in sagrestia e la consegnò al parroco, il quale, aperta che l'ebbe, vi trovò dentro un manto ricchissimo di raso bianco trapunto in oro a rabeschi magnifici e con bellissime stelle tutte risplendenti per una perla nel mezzo di ciascheduna. Vi trovò ancora una tenda da velare la nicchia della statua, portante sopra un fondo verde la B. Vergine in atto di porgere lo scapolare al B. Simone Stocchio, opera bellissima tutta in ricami d'oro. A tal vista il parroco disse al coadiutore ed al sagrestano: « Qui bisogna far onore alla generosità di que' buoni signori col mettere in opera alla loro presenza almeno il manto. » Detto fatto, prima dei vesperi levarono alla statua il vecchio e le addossarono il nuovo con grande ammirazione di tutta

la popolazione. Dopo i vesperi misero a posto e coprirono la nicchia vuota colla bellissima tenda.

« E la nostra Marta non c'è in chiesa? Dove si trova? Era gravemente ammalato il di lei cognato, padre della Matilda, perciò se ne stava accanto al di lui letto, perchè avendo un bambino anch'esso infermo non poteva la moglie prestargli tutta la debita assistenza. Ed in una famiglia cotanto travagliata tornava spesso opportuno anche l'aiuto dell'Agnese. Questa però avendo sentito le campane ed i mortaletti, disponevasi ad andare alla chiesa almeno per i vesperi. Postasi in cammino dopo un breve tratto di via incontra Melania che veniva tutta ansante a passi svelti. Questa chiama in disparte l'Agnese, la quale andava accompagnata da altre persone anch'esse dirette alla chiesa, e le parla sotto voce all'orecchio. Allora in tutta fretta retrocede colla compagna e corre dalla madre cui dice: « Mamma! è giunta la Taidina! » A tale annunzio la buona donna fu scossa come da un moto convulsivo. Lasciò l'infermo ed accorse alla casa. Udito ch'ebbe quale gran comitiva accompagnava la sposa: « Come faremo mai, disse, a ricevere tanti signori in questa nostra povera casa? » In buon punto arrivò Martino per vedere del suocero infermo, e udita la cosa ed immaginatosi dell'imbarazzo della povera Marta in così urgente circostanza, venne a dirle che avrebbe pensato egli ad albergarli tutti ed anche a tutto il restante che il caso richiedesse. Detto fatto se ne andò tosto per le opportune disposizioni. La madre e la figlia intanto si affaccendavano a preparare alla meglio quel poco

che potevano. Procurarono vino, pane, frutta, sedie, tovaglie ed altri oggetti addatti all'uopo. La Melania trovò crema e ricotta, lamponi e fragole, tutte cose portate poche ore avanti dall'alpe. Alcuni vicini accorsero anch'essi con qualche coserella all'usanza de' poveri contadini pieni di buon cuore.

Mentre affaccendavansi a disporre le cose insieme alla Melania, questa diceva loro: « Vedrete la bella signorina ch'ella si è mai!... come montata a tutto lusso!... Mi ha conosciuta subito e mi ha chiamata per nome. È umile come prima e non si dà nessuna importanza. »

La Marta e l'Agnese ad ogni romore di strada credevano arrivasse; ad entrambe batteva il cuore nel seno per la grande ansietà. Le campane avevano dato il segno della benedizione e quindi delle sacre funzioni ultimate. Contavano i passi che dovevano fare, i minuti che dovevano impiegare per giungere alla casa, e l'Agnese avrebbe voluto andarle incontro, ma un certo rossore per le persone che l'accompagnavano, ad essa ignote, ne la trattenne. Finalmente arrivò. E come se le videro comparire nel cortile per la prima davanti a tutta la comitiva, poco mancò che non tramortissero, tanta fu la piena della gioia che ad un tratto traboccò loro nell'anima. Le corsero incontro, l'abbracciarono e stettero buona pezza come avviticchiate al di lei collo non saziandosi mai di baciarla tra i pianti di consolazione. Dato finalmente sfogo all'ardenza di quel primo affetto, cogli occhi umidi di lagrime volsero la parola di saluto allo sposo

di lei ed alla dama che la Marta riconobbe per la benefattrice delle fragole e per madre della Taidina, della di cui probabile compagnia e modo di contenersi con essa erano state istrutte per lettera dalla figlia. La marchesa con affetto il più grande salutò l'ottima nutrice della sua figlia, e risguardandola come la sua più gran benefattrice che avesse al mondo l'abbracciò e volle baciarla. Lo stesso fece lo sposo della Taide esternandole un amore non da amico, ma da figliuolo affezionatissimo.

Intanto che stavansi costoro in istretto colloquio colla Marta, rapiti dall'ammirabil candore e probità che traspirava dal bell'animo di lei, l'Agnese e la Taidina versavansi vicendevolmente in seno gli affetti del cuore con amorosissimi discorsi.

Poco stante arrivò la servente di Martino con due canestri pieni di bottiglie di vino d'Asti e di birra di Prussia, e dietro ad essa il padrone, il quale dopo salutati gentilmente i signori, pregolli a volersi servire della sua casa e non dell'albergo per ogni loro occorrente, ed anco per quanto risguardava i cavalli. Essi accettarono con animo riconoscentissimo le sue generose offerte e lasciarono che i cocchieri si dirigessero verso il *Palazzo delle Pere*, avvisandoli che essi li avrebbero in seguito raggiunti a piedi. Intanto aggradirono la refezione di tutto buon cuore loro preparata.

Lasciando che il lettore s'immagini i discorsi ch'ebbero luogo in quel frattempo tra amici riboccanti di tutta consolazione, ci limiteremo a riferire alcune cose dette dalla buona Marta alla sua

Taidina, le quali non meritano d'esser passate sotto silenzio. Ritiratesi entrambe alquanto in disparte con permissione della compagnia si baciarono ancora, quindi la nutrice prese a dirle:

« Cara la mia figliuola! mi sembra ancora un sogno il vederti in oggi con me in questa casa. Sappi che io ho pianto molto per te quando mi giunse la nuova della tua malattia. Ma la Madonna SS. mi ha fatto la grazia dimandatale di farti guarire, se ciò fosse tornato in bene dell'anima tua; perciò sana e salva ho potuto abbracciarti in quest'oggi, vigilia appunto della sua festa. Devi sapere ancora, la mia cara, che gli abiti tuoi che mi lasciasti a Milano, lungo il cammino del mio ritorno fatto sopra di un carro, gl'inzuppai di lagrime. Arrivata a casa ed andata a letto me li posi sotto al capo e li bagnai di nuovo. Li composi alfine nella tua cassa, e vi unii tutte le tue cosette compreso il cappellino di paglia, i tuoi zoccoli e perfino la tua rocca col fuso, attorno al quale si trova ancora adesso l'ultimo filo che tu lavorasti qui con noi. Il tuo letticciuolo l'ho sempre conservato quale lo lasciasti, così tutti gli oggetti che avevi per i più cari. Il tuo agnellino che portavi tante volte in braccio e che nominasti nelle tue lettere scritte all'Agnese, lo allevai con gran cura e trovasi tuttora vivo nella stalla. Tutte queste cose le ho fatte a motivo del grande amore che ti ho sempre portato, cara la mia Taidina. Ancor tu ti sei sempre ricordata di me e mi hai mandato più volte del denaro, perciò in grazia tua e della tua signora madre noi abbiamo pagati tutti i nostri

debiti, e di più abbiamo comperato anche un bel pezzo di terreno e siamo sempre vissute comodamente ed abbiamo potuto far del bene a qualche poverello. Adesso tu sei una signora, ma ricordati che tutte le ricchezze del mondo bisogna lasciarle ancora al mondo, ed all'eternità non si può portare altro che le opere buone. Son persuasa che ti ricorderai sempre di ciò che fosti, cioè, che anche tu patisti la fame con noi, e che nel tempo della carestia dovesti cibarti ancor tu delle nude spiche di grano turco ridotte in grossa farina, e della crusca impastata, perciò sarai sempre misericordiosa verso dei poverelli. Se la mia benedizione per favor di Dio e di Maria SS. può avere qualche valore, io te la diedi già molte volte, ed oggi stesso te la darò ancora di tutto cuore, e non solo a te, ma anche a tutta la tua discendenza. »

Taide ascoltò questo così tenero discorso colle lagrime agli occhi, e quando fu finito abbracciò con tutto affetto la sua buona Mammarta, baciandola ancora con tutto il trasporto, quindi le rispose così:

« Sì, beneditemi sempre, carissima la mia madre, che la benedizione vostra mi potrà essere di un gran giovamento per l'anima e per il corpo! »

In questo frattempo le contadinelle amiche e coetanee della Taide stavansi alla porta del cortile facendo capolino. Si struggevano pel gran desiderio di salutarla, ma non ardivano farsi avanti. La Melania, tutta boriosa per la preferenza toccatale in sorte, gironzava ostentando grandi faccende e qualche volta arrivava fuori e diceva loro che

quel bel signorino dalla barba bionda era lo sposo della Taidina, quella signora un po' attempata chiamavasi marchesa Paola, e la riteneva per la di lei madre. Le altre quattro erano donzelle, due della Taidina e due della marchesa, una delle quali, cioè quella che le stava più davvicino chiamavasi Ninetta. Quei due giovani che stavano sempre in piedi erano servitori, uno della marchesa e l'altro della Taidina. La carrozza di questa era quella davanti, dai due cavalloni bianchi.

La Taide infine appena il potè, mossa dal suo buon cuore verso le compagne della sua fanciullezza, venne alla loro volta per salutarle tutte. Come la videro appressarsi le corsero incontro e le si strinsero alla persona come tante api alla loro regina in guisa da quasi soffocarla. Essa stringeva la mano ora all'una ed ora all'altra, e quasi tutte salutava per nome con grande compiacenza ed affabilità da compagna senza nessun sussiego. Il di lei sposo colla marchesa ridevano di questa scena. A liberarla da tale inviluppo giunse opportunamente la sua antica maestra suor Agostina, la quale spinta dal grande amore verso della sua allieva volle prevenirne la visita portandosi essa a salutarla e ringraziarla in persona di non pochi vistosi regali che le aveva spediti da Firenze. Indi a non molto arrivò ancora il coadiutore assieme al parroco, i quali credettero loro dovere di venire a ringraziare signori tanto generosi, che oltre al manto ed alla tenda avevano lasciato eziandio in chiesa un regalo considerevolissimo in denaro; prevalendosi così dell'occasione onde salutare la

buona Taide soggetto di tante tenere rimembranze e di tante curiose avventure. La Taide appena vide il parroco, suo antico direttore spirituale, gli mosse incontro a riverirlo, pregandolo di volerle permettere di baciargli la sacra mano, quindi dopo aver rispettosamente salutato anche il coadiutore, dispose essa medesima una sedia nel luogo più onorevole della tavola e pregò il venerando vecchio a volersi accomodare.

Lasciando al lettore l'immaginarsi la candida e dolce allegria d'una si bella accolta di elette persone nell'umile casa della buona Marta; lasciando a parte per amor di brevità non poche circostanze che accompagnarono la dimora della nostra dama nel paese della sua fanciullezza, verremo a fermare la nostra attenzione sopra di un fatto singolare e della più grande importanza che accadde alla marchesa di lei madre nella casa di Martino ove vennero ospitati.

Il giorno della Madonna del Carmine Matilda, a ragione della festività, mostravasi adorna delle vesti più belle e dei vezzi più preziosi che aveva. Il più considerevole tra questi consisteva in un bellissimo cammeo unito ad una catenella d'oro finissimo, sul quale presentavasi il busto d'un generale. La marchesa vi fissò sopra l'occhio attento, e dopo averlo ben considerato lodollo come assai bello, e poi le disse: « Quanto vi costa, signora Matilda, questo bel cammeo, se è lecito? »

« Nol so perchè l'ha comperato il mio sposo in America. » Ciò detto chiamò il marito che trovavasi in cucina appresso al cuoco. Costui alla di-

manda del prezzo rispose così: « Non posso dire quanto costi perchè lo acquistai assieme ad altri oggetti in massa a S. Luigi in America nel 1814. Ascolti la storia, signora marchesa.

« Capitò colà un ex-generale per nome Dreolles ed ottenne tosto l'impiego d'istruttore della milizia. Diceva esser fuggito di Francia come compromesso con Malet nell'attentato di rivoluzione contro Napoleone a Parigi. Ci eravamo fatti amici, perciò avendo egli dovuto partire per il Canadà, chiamatovi da pressantissimi affari, mi chiese ad imprestito un migliaio di franchi lasciandomi in pegno una cassetta contenente diversi oggetti di valore. Alcuni giorni dopo la di lui partenza un impiegato di polizia mi addimandò conto di costui, ed udito da me che era partito per il Canadà con promessa di ritorno entro l'anno, mi disse in confidenza d'amico che sospettavasi fosse costui un certo Achart sotto falso nome, inquisito dal console francese dietro ordine del suo governo per infanticidio, ed altri gravi delitti commessi in Milano.

« Alcuni mesi dopo mi comparve un di lui commesso con una lettera nella quale mi pregava di vendere gli oggetti preziosi lasciatimi in deposito e consegnare al latore il di più della somma del mio credito. Qualora poi fosse a me piaciuto di appropriarmeli, me li avrebbe ceduti per duemila franchi. Io presi tempo due giorni a decidermi, ed intanto per mia garanzia ne feci parte alla polizia, e trovato nessun ostacolo, andai da un orefice a farli esaminare. Questi mi disse che per

tremila franchi li avrebbe esso comperati, qualora mi fosse piaciuto di venderglieli. Io allora non pensai ad altro che a sborsare i mille franchi che mancavano a compire la somma richiesta e li ritenni per me. »

Udito questo la marchesa disse con qualche ansietà a Martino:

« Tra codesti oggetti di valore trovavasi forse per avventura un anello avente per suggello un rubino colle lettere P. S. incrociate, ed una tabacchiera d'oro tempestata di brillanti con sopra le lettere D. G. ?»

« Aspetti un momento che vada a prendere la cassetta. »

Ritornato Martino, aprilla e mise avanti agli occhi di donna Paola quanto in essa si trovava ancora, e si rinvennero appunto l'anello e la tabacchiera quali furono da essa descritti insieme all'impugnatura d'una spada d'oro massiccio tempestata di gemme. Martino mostrò grande sorpresa a tal vista. Allora la marchesa presolo in disparte tenne con esso un secreto discorso, dietro il quale egli venne accertato che tutta quella roba era in parte proprietà del padre della Taide, ed in parte della marchesa stessa, e che il falso Dreolles era appunto il perfido Achart aiutante del duca, fuggito da Milano coi denari e colle cose più preziose del suo principale.

Martino allora persuaso che non poteva ritener più oltre tali cose in buona coscienza, volle consegnarle alla padrona. Costei le ricevette, ma volle assumersi spontaneamente il peso del danno, ob-

bligando Martino ad accettare il denaro da lui speso per tali oggetti.

La fama dell'arrivo della Taide si sparse colla velocità del lampo anche nei paesi circonvicini già fin dalla vigilia stessa, perciò alla festa si fece vedere un concorso straordinario di persone trattevi non tanto dalla devozione come dalla curiosità. E non solamente in quel giorno, ma ben anco in tutti i susseguenti in cui dimorò in quella borgata, accorrevano molti a vedere l'orfanella contadina addivenuta baronessa. Quanto poi la sua dimora abbia fruttato ai poverelli del luogo lo vedremo in appresso.

Dopo otto giorni di permanenza con gran dispiacere di tutti, partì colla comitiva. La domenica susseguente il parroco adunò nel solito oratorio le consorelle di s. Dorotea e tenne loro questo sermone.

« Nei passati giorni voi vedeste ed ammiraste in paese una nobile dama che formò l'argomento dei discorsi e dell'ammirazione di tutti. Essa, come ben sapete, appartenne già a questo medesimo istituto, e non poche tra voi la videro risplendere d'ogni bella virtù in questo luogo di vostre adunanze, mentre andava anch'essa vestita de' vostri cenci da contadina e si cibava delle stesse vivande ordinarie di cui voi vi cibate. Tra voi trovansi ancora di quelle che l'ebbero compagna nei lavori campestri e nel condurre le pecore alla pastura. Esse potranno testificare della sua innocenza e bontà di costumi onde andava distinta. Potranno dirvi lo zelo e la pietà che dimostrava nel servizio di Dio e nel procurar di eccitare le sue compagne a fare lo stesso.

« Ora la povera contadinella Taide è addivenuta una nobile baronessa; eppure non dà il benchè minimo segno d'orgoglio, ma è umile ed affabile con tutti, e non si vergogna di parlare e di trattare con tutta carità anche colle persone più abbiette. Essa è unita in matrimonio con un nobilissimo barone a lei pari in virtù e padrone di grandi ricchezze; hanno a loro disposizione carrozze e cavalli, servitori e donzelle, vivono in palazzi dorati, eppure l'unico pensiere della nostra signora Taide si è quello di pensare ogni giorno a guadagnarsi il paradiso. Le ricchezze e le pompe di questo mondo le considera per quello che valgono, cioè per vanità ed afflizione di spirito, e che dovrà un qualche giorno abbandonare in mano ad altri. Essa è persuasa che il denaro non vale a comperare il paradiso, se non nel caso che questo si spedisca all'altro mondo per mezzo dei poverelli. Perciò, oltre al denaro che da essa medesima molte di voi, insieme a tutti i poveri della parrocchia hanno ricevuto, ha deposto in mano mia ottocento scudi per tante doti alle zitelle povere di questa vostra congregazione quando andranno a marito. Devono però essere di buoni costumi e sapere a memoria il catechismo diocesano. Un'altra somma è destinata per provvedere di vestiti le più bisognose. Oltre a questi denari altri ne ha lasciati in mano mia da erogarsi in beneficenze, ed ha regalato alla Madonna il bel manto e la bella tenda che avete veduto, le quali cose sono opere delle sue proprie mani.

« La gratitudine è il sentimento più caratteri-

stico dei cuori nobili e virtuosi. Essa pertanto ricordossi anzitutto di quella donna che le fece da madrina nella sua cresima, e portatasi a visitarla, lasciò a lei ed a' suoi figli vistosi regali. Non avendo più trovato tra i vivi una persona che in tempo della carestia le diede del pane da mangiare una volta o due, porse a me uno scudo ed un altro al coadiutore perchè celebrassimo una messa per quell'anima benefattrice.

« Voi non potete imitarla nelle elemosine perchè non ne avete i mezzi, ma potete imitarla nell'amor del prossimo, nel nutrir buon cuore verso di tutti, e far del bene in quel poco che potete, e nel non mai fare azioni o dir parole che possano riuscire disgustose. Così ancora la potete imitare nella bella maniera di trattare con tutti, nella dolcezza, nella mansuetudine che sono belle doti figlie dell'umiltà. Alcune di voi sono arroganti coi genitori e con tutti; alcune altre sono presuntuose e credono di non aver bisogno dei consigli di nessuno, perciò sono testarde e fisse nelle loro opinioni, tutti questi difetti sono figli della superbia ed effetto d'un animo rozzo; e costoro non possono piacere nè a Dio, nè agli uomini. Il Signore si presentò sotto la figura d'un agnellino per farci vedere che dobbiamo amare l'umiltà e la mansuetudine; dunque siate mansuete e non stizzose, benigne e non sgarbate, umili e non arroganti, ubbidienti e non ostinate. »

Queste ed altre consimili parole disse loro il buon pastore famigliarmente alle fanciulle congregate in quella circostanza; e finì col raccomandar-

loro di mostrarsi riconoscenti, pregando il Signore per una tanta benefattrice.

Quella dama cotanto lodata dalla bocca del parroco veniva pure lodata d'ogni dove e da ogni persona di quella borgata e sue vicinanze. « Che bel tratto, dicevano tutti, quanta umiltà! » La madre di Melania poi tutta in giubilo per l'onore toccato alla propria figlia, diceva ai contadini: « Appena è venuta fuori di carrozza ha conosciuto la mia Melania e l'ha chiamata a sè. E dopo averle chiesto conto della sua Mammarta e sorella Agnese, l'ha spedita ad avvisarle del suo arrivo. La mia figlia, svelta come la è sempre stata, corse all'istante a portar loro l'ambasciata, e poi, senza che nessuno glielo dicesse, è andata a casa a prendere fior di latte con della ricotta fresca arrivata due ore prima dall'alpe, si fece dare dei lamponi ed altre frutta dalla mia sorella e portò tutto a casa della Marta, ed insegnò loro a ben preparare la tavola. Oh quando c'è il bisogno la sa fare ogni cosa a modo! e conosce la maniera di trattare co' signori. Non faccio per lodarla, ma la è una tosa di molto talento. La signora Taidina poi le ha dato una bella mancia ed un'altra il di lei sposo. L'altra signora la deve essere per certo la sua madre, perchè nell'atto che la Taidina le porgeva un bicchiere di vino bianco, Melania sentì dirle, piuttosto sotto voce: « Favorisca, signora madre. » Ha poi sentito la Marta a ringraziarla del denaro che le ha mandato per pagare i debiti e comperare il bel fondo vicino alla sua stalla. Ha sentito molte altre cose che non ha voluto dirmi.

Difatti fa bene a tacere, perchè io le ho sempre raccomandato di far così, e molto più di non mai dir niente di quello che si sente dire dai signori nelle loro conversazioni. »

« Chi sa quanta bella grazia di Dio avrà lasciato in mano della sua Mammarta questa volta! entrò a dire un'altra contadina. »

« Dicono, soggiunse una terza, che l'abbia pregata d'andar con essa a Firenze insieme all'Agnese ove vivrebbero da signore; ma essa rispose di voler morire nel suo paese. Allora la Taidina fece il ritratto dell'una e dell'altra sopra di un suo libretto. Il suo sposo mise in carta il disegno della casa e della stanza ove dormiva da bambina la sua moglie. La di lei madre ha voluto che tutti i panni da contadina ch'essa vestiva in quel tempo fossero messi insieme in un fagotto per portarli via con sè. E quando osservava codesti panni le venivano le lagrime agli occhi. Che madre eh! »

« E il di lei sposo che bravo signorino! disse un'altra; l'avete veduto con che devozione stava in chiesa? »

« Ma è egli conte o marchese? »

« È un barone, rispose la madre di Melania, ed un barone è più innanzi dei conti e de' marchesi. La madre della Taidina è marchesa, e sapete qual dote abbia dato alla figlia?....... mezzo milione! »

Lasciando a parte tante altre particolarità e circostanze che segnalarono la dimora della nostra dama nel paese dove fu allevata, ripeteremo solo colle parole del parroco ch'essa fu continuamente

oggetto d'ammirazione e di buon esempio a tutto il paese per le sue grandi virtù. Insieme ad essa venivano del pari decantati la di lei madre ed il di lei sposo; sicchè dicevasi universalmente che mai erano comparsi in quel paese signori così puliti e dabbene.

XVIII.

LE DUE EREDITA' E LA SEPARAZIONE.

Lasciato il paese in discorso, la marchesa Paola si portò ai soliti bagni del Lario, e la figlia collo sposo ritornarono a Firenze. Dopo quindici giorni ricevette quella una lettera dal suo maggiordomo, colla quale notificavale una grave malattia del marito. Allora partì subito per Cremona, e trovollo ridotto a cattivi termini da una congestione cerebrale delle più perverse. Fece ella tutto ciò che le sue forze potevano onde procurargli la guarigione, ma tutto invano, dopo dieci giorni dovette soccombere.

Passato il tempo del lutto pensò di rivolger l'animo allo scioglimento di un grande affare risguardante sua figlia; ed era questo. Già da molto tempo aveva notificato per lettera al fratello del duca, padre della Taide, il ritrovamento della fanciulla creduta morta, avvisandolo pertanto del di lei diritto all'eredità della sostanza paterna. A tale avviso costui fece il sordo, adducendo a scusa la

insufficienza delle prove allegate per la di lei legittimità. Allora la marchesa promosse causa, e ne affidò il peso al famoso legale Dupin. Questi nel gennaio del 1832 le scrisse che se avesse potuto portarsi a Parigi assieme alla figlia sarebbe stato un gran bene per il procedimento della causa. Un tal passo le riesciva impossibile a motivo del marito; ma costui morto si decise di farlo. Di conserva colla figlia e col genero si portò a Parigi verso la fine d'Agosto di detto anno di sua vedovanza.

Giunti nella capitale della Francia, la matrona Paola credè anzitutto suo dovere di portarsi dal cognato a fargli visita e vedere di combinare la cosa all'amichevole se fosse stato possibile. Chi 'l penserebbe? Quell'uomo di cuore veramente francese, tutto sensibilità, alla vista della Taide, vero ritratto vivente del suo defunto fratello, e più che mai al pensare a quanto aveva patito, si commosse in guisa che non potè trattenere una lagrima. Taide da parte sua non potendo resistere ai movimenti del sangue, con tutto bel garbo gli si fece davanti e presogli la mano vi stampò sopra un fervido bacio. A tale atto con voce roca e tremante lo zio pronunciò queste parole: « Ora vi riconosco per mia nipote! Il sangue che al vostro aspetto mi si agitò entro le vene, i lineamenti del vostro volto, e perfino i movimenti delle labbra col modo di profferire le parole vi attestano in un modo sicuro per vera figlia del mio fratello Giovanni. Voi siete ora la padrona del mio cuore; quindi mi trovo forzato a desistere dalla contestazione sulla vostra

eredità. Fate venire il signor Dupin, ed egli stesso scriverà questa mia spontanea rinuncia alle mie pretese, quantunque già fin d'ora possiate esserne sicura, perchè un pari di Francia non mentisce mai alla sua parola d'onore. » Rivolgendosi poscia alla cognata le disse: « Voi, madama, se foste venuta prima d'ora con questa vostra figlia avremmo di già tutto combinato. » Allo sposo della Taide fece pure i suoi complimenti, dicendogli godere assai che sua nipote s'avesse impalmato un garzone della nobile stirpe dei dogi veneziani.

Indi chiamò la propria consorte co' figli, i quali tutti fecero gran festa ai loro parenti d'Italia, e specialmente alla bella e virtuosa Taide, le di cui avventure, già loro note insieme alle rare doti dell'animo suo, rendevanla oggetto di grande ammirazione e tenerezza agli occhi loro.

Per quindici giorni non poterono dipartirsi da quella casa perchè a misura del tempo di loro dimora cresceva nel cuore dei parenti francesi l'affetto e la stima per essi.

Composte e combinate che furono tutte le cose dell'eredità presero congedo e ripartirono per l'Italia. Nel dicembre susseguente in un teatro di Parigi rappresentavasi un'opera drammatica *avec grand éclat*, intitolata: *La contadinella lombarda figlia di un duca francese*. La *Gazzetta di Francia* giungeva in casa Monegario recando i più splendidi elogi dell'opera insieme ad uno schizzo istorico della protagonista. Rimasero molto sorpresi a tale lettura que' signori, e la Taide mostrossene non poco dispiacente a motivo della sua gran modestia. Ac-

cagionandone i parenti paterni non potè a meno di far loro nota per lettera la sensazione disgustosa che aveva recato al suo cuore una tal cosa. Le fu tosto rescritto esser ciò avvenuto a loro insaputa e per colpa esclusiva d'un letterato amico di casa, il quale tacendo i nomi veri, non credette recare offesa alla modestia dei personaggi messi in iscena.

La morte del marchese arrecò alla Taide il bene di poter liberamente godere della compagnia della sua diletta madre. A tale felicità se ne aggiunse presto un'altra, e fu di dare alla luce nel 1834 un figlio maschio. Appena rimessa in salute dal parto disse alla madre ch'era venuta a vederne conto: « Bisogna le apra il mio cuore, signora madre. Ecco che io venni favorita da Dio d'uno sposo modello d'ogni virtù. Vivo nel seno d'una famiglia la più buona fra quante mai. L'eredità paterna di circa un milione di franchi, aggiunta alla vistosa dote da lei favoritami, mi fece ricchissima. Ora mi veggo madre d'un bellissimo e vispo bambinello, e quello che più mi cale godo di potere con tutta libertà conversare colla signoria vostra e chiamarla palesamente senza tema col caro nome di madre. Or bene, in pensando a tutte queste cose, io mi sento un timore nel cuore, che il Signore mi stimi degna soltanto del paradiso di questo mondo e non di quello dell'altro, perchè nel Vangelo predice guai a coloro che ridono, e chiama beati quelli che piangono in questa vita. »

Ma che avvenne? Passati pochi giorni giunse al signor Alfonso Monegario l'annunzio della morte di suo fratello a Corfù, dal quale venne istituito

erede universale a patto si fosse portato ad abitare colà nella di lui casa con tutta la famiglia. In caso diverso sarebbero subentrati come eredi i luoghi pii di quella città. In forza di che la casa Monegario si vide costretta di sloggiare da Firenze e passare oltre l'Adriatico. Allora la buona Taide dovette ricredersi e persuadersi che il Signore voleva farle scontare con una grandissima e lunga amarezza la breve felicità d'un anno circa. Il doversi separare da una madre che amava mille volte più di se stessa con poca speranza d'averla a rivedere a motivo della gran lontananza; il pensiero di doverla lasciare immersa nella più grande afflizione erano spine crudelissime che le trafiggevano il cuore in modo il più insopportabile. E la sua Mammarta e sorella Agnese, che dopo la madre formavano l'oggetto del più sviscerato amore?.... « Non potrò dunque più rivedere neppure quelle care anime del Signore! Ah! egli è troppo grande sacrificio. Ma Dio lo vuole! sia fatta la sua volontà. » Così sclamava piangendo da sola.

Non potendo essa portarsi da loro per salutarle l'ultima volta, lo sposo suo si prese l'impegno di andarle a prendere e condurle a Firenze assieme a Martino e la di lui consorte. Quivi infatti fecero dimora per quindici giorni in compagnia della loro Taidina e poi si separarono con quel cordoglio che ognuno può facilmente immaginare. La buona Marta dopo averla ringraziata d'un vistoso regalo in denaro che le ha voluto dare, le disse queste ultime parole: « A rivederci in paradiso, o mia cara Taidina. Io sento nel mio cuore già da qualche

tempo una voce che mi dice non lontana l'ultima mia ora, ed insieme sento una grande speranza d'avermi a trovare lassù in compagnia delle mie care figliuole da me allevate, Ritorno a ringraziarti del bene che mi hai fatto tu e la tua signora madre. Io ho pregato sempre per il bene dell'anima tua, e pregherò sempre perchè il Signore ti faccia la grazia di non lasciarti vincere dalle pompe e vanità del mondo che sono le cose più pericolose per te. Anche pel tuo sposo e per la tua signora madre tanto buona, io pregherò sempre finchè avrò fiato. »

Era il mese d'ottobre del 1834 quando la buona Marta prese congedo con queste parole dalla sua Taidina in Firenze. Nel principio del novembre susseguente la famiglia Monegario s'imbarcava a Venezia per le isole Jonie. Nell'atto d'imbarcarsi disse la Taide a sua madre che fin là l'avea voluta accompagnare: « Signora madre! il dolore ch'ella sente nel di lei cuore amorosissimo lo sento pure nel mio. Consoliamoci però col pensare che il nostro buon Dio nella sua santa volontà ha disposto che noi ci separiamo per alcuni giorni qui in terra per poi unirci per sempre in cielo. Alcuni mesi sono nel vedermi andar prospere tutte le cose io temevo assai d'esser dimenticata dal Signore, ora in vedermi tribolata provo una certa soddisfazione nell'anima dalla quale traggo forza sufficiente onde resistere ad un dolore il più crudele che mi strazia il cuore in dovermi distaccare dalla più dolce e più cara delle madri. Sono persuasa che una tale considerazione varrà pure ad

alleggerire anche il di lei affanno. Non si rattristi pertanto, chè se, come credo, il mio buon sposo me lo permetterà, non lascierò passare molto tempo senza farle una visita. Non credo necessario il raccomandarle la santa mia nutrice colla sua figlia mia sorella di latte, perchè so ch'ella le ama e le stima al par di me in vista del gran bene che mi hanno fatto. Mi dia la sua benedizione, o carissima madre! e preghi sempre per me ch'io non mancherò mai al mio dovere di pregare per lei. » Ciò detto s'abbracciarono confondendo le lagrime co' baci, e poi piangendo si dissero addio. La Taide entrò nella nave e s'avviò pel suo destino.

L' otto dicembre dello stesso anno la buona Marta in conseguenza d'una punta passava da questo mondo al paradiso in mezzo al pianto di tutta la popolazione del suo paese. « È morta una santa! esclamavan tutti. Una donna simile non si vedrà mai più nel nostro paese. Lo ha detto otto giorni prima che doveva morire nella festa dell'Immacolata! »

Dopo la morte della madre veniva l'Agnese con molte istanze chiesta in isposa da un ricco fattore rimasto vedovo con figli ancor teneri. Costui nella mira di dare a questi una perfetta maestra che bene li allevasse nel timor di Dio, non credeva trovar partito migliore al mondo per accompagnarsi fuori della virtuosissima e piissima Agnese. Ma dessa volgeva nella mente altri disegni; e le importune richieste del vedovo fattore non servirono ad altro che a fargliene anticipare l'esecuzione. Dispose della sua sostanza assegnandola parte a' più pros-

simi parenti e parte a favore delle fanciulle povere e dabbene ascritte all' istituto di s. Dorotea, e poi andò a Pinerolo ad ascriversi tra le suore della Carità.

XIX.

LO SCHIAVO REDENTO, E LE SVENTURE DOMESTICHE.

Dopo qualche tempo di dimora in Corfù ottenne la Taide il bel nome di *Madre dei poverelli e di Buona signora.* Non fuvvi mai dama al par di lei benevisa ed ammirata in quella città di circa ventiseimila abitanti. L'arcivescovo latino l'onorava come la più buona delle sue pecorelle, e diceva: « La divina Provvidenza ci mandò questa illustre famiglia composta di veri esemplarissimi cristiani; ma tra questi la signora Taide risplende come la luna fra le stelle. Chiude in seno un'anima ed un cuore non dissimile a quello di una Paola romana e di una Matilda da Canossa. »

Di concerto con questo prelato donna Taide aprì uno stabilimento per gli orfanelli e scuole gratuite per i fanciulli poveri d'ambo i sessi. Insomma tutto il superfluo delle sue particolari entrate le elargiva in beneficenze.

Nel primo anno di sua dimora a Corfù avvenne un fatto che ha molta relazione col nostro racconto.

Nella chiesa latina, prossima al di lei palazzo,

vedeva spesso alla messa ed accostarsi ai Sacramenti con divozione la più rara un vecchio quasi ottuagenario. Addimandò chi fosse costui, e le fu risposto essere un francese schiavo d'un banchiere turco stabilito in quella città.

« Come! sclamò essa, un cristiano così buono schiavo d'un turco? Che brutta cosa! quale sventura!! » Mossa dalla curiosità di saper chi fosse, lo attese un giorno alla porta della chiesa, ed appena uscito gli fece con tutta bella maniera le opportune interrogazioni. Il buon vecchio le rispose che nel 1827 erasi imbarcato a Livorno sopra di una nave mercantile diretta a Tripoli affine di recarsi come pellegrino a' Luoghi santi. La nave quando arrivò nelle acque della Grecia fu sorpresa da una flottiglia turca e perlustrata. Essendovi state trovate nascoste nella sentina alcune armi che dovevansi scaricare in un certo punto della Grecia, allora in guerra colla Porta, se ne impadronirono e la condussero a Costantinopoli, ove sulla pubblica piazza trucidarono il capitano con tutti i marinai e le persone trovate in essa. E il pellegrino come venne salvato? Quando l' ammiraglio turco perlustrò la nave prigioniera trovò il diario del capitano con diverse lettere a lui dirette, tutto scritto in inglese, lingua ch'egli e nessuno de' suoi ufficiali ivi presenti conosceva. Avvedutosi per un caso che il pellegrino sapeva di questo idioma, gli comandò di tradurre subito quegli scritti in francese od in italiano se non poteva in turco. Il pellegrino ubbidì, ed in breve compì l'opera con tutta fedeltà. L'ammiraglio, già

più che persuaso dell'innocenza di questo povero viaggiatore, e per riconoscenza del servizio prestatogli, gli disse: « A te voglio salvare la vita, ma a patto di farti mio servo. Levati gli abiti che porti e mettiti indosso nascostamente quelli di soldato turco ch'io ti darò, e poi sta sempre vicino a me che ti farò passare per mio paggio e così sarai salvo dalla morte. » Per due anni lo tenne presso di sè come segretario e dragomanno, e poi lo cedette all'attuale padrone, ch'era un amico grande di detto ammiraglio, e presso il quale serviva da scrivano e da interprete delle lingue inglese, tedesca e francese.

Donna Taide finalmente gli addimandò se duro gli sembrava il suo stato e se mai avesse pensato al modo di liberarsene; cui esso rispose: « Sempre duro si è lo stato del prigioniero, anche laddove trovasi per sorte ben trattato. Io però me lo vidi sempre raddolcito da tre considerazioni: primo dallo scorgere in questo la mano di Dio che mi obbliga a far così la penitenza de' miei gravissimi peccati; secondo dall'essermi stato ognora permesso il libero esercizio della mia religione; terzo dal sapere che una tale sventura fu sopportata anche dal mio santo protettore Vincenzo De-Paoli. La mia liberazione pertanto l'ho sempre lasciata alla volontà di Dio. »

Udite queste ed altre cose dalla bocca del buon vecchio, il cuore della Taide, tutto tenerezza, ne rimase altamente commosso, e mai non potè tranquillarsi fintantochè col denaro e cogli impegni potè ottenergli la libertà. Appena fu lasciato libero

dal padrone, portossi il vecchio dalla sua benefattrice per ringraziarla, e le disse che il Signore avrebbe rimeritato una tanta di lei carità col paradiso. La Taide dopo d'avergli detto di non ringraziar altri che Dio, gli pose in mano una somma di denaro bastevole per il viaggio alla sua patria. Con tutta riconoscenza il buon vecchio accettò il dono, e poi cavatasi di tasca una piccola croce di legno gliela porse, dicendole: « Eccole, o buona signora, l'unica cosa ch'io posso offrirle in segno di riconoscenza. Questa è una croce fatta da me con legno d'ulivo preso nel Getsemani in occasione del primo mio pellegrinaggio ai Luoghi santi. » Taide in riceverla fissò attentamente con animo sospeso gli occhi in viso al vegliardo, e poi voltasi da una parte si cavò quella che fin da bambina portava sempre al collo perchè credevala opera e dono di un santo, e trovatele perfettamente eguali, si rivolse attonita ad esso e mostrandogliele insieme unite, gli disse: « Ecco ch'io ne possedeva di già un'altra egualissima alla vostra.... Non sarebbero per avventura entrambe lavoro di una medesima mano? » — « Sissignora, ed ebbe da me la prima in Lombardia, nella casa della buona di lei nutrice. Sappia che io conosco già da molto tempo la di lei persona. Io conobbi il di lei padre e lo vidi morire da buon cristiano. Egli mi aveva liberato generosamente da una prigionia di guerra, ed ella mi ha liberato da un'altra assai peggiore. Ora una nave veneziana sta per partire, io pertanto devo portarmi con tutta sollecitudine al porto onde prendervi posto. Dio la benedica e la renda

felice in questa e nell'altra vita. » Così dicendo se n'andò lasciando la dama istupidita come una statua di sasso.

Nel gennaio del 1836 la famiglia Monegario fu contristata per la morte della baronessa madre, ed un mese dopo da quella dell'unigenito della Taide. Che più! Nel maggio susseguente arrivolle la nuova d'una grave infermità sopravvenuta alla sua propria madre. Allora non potè a meno di partire per l' Italia assieme col marito. Giunti a Mantova, Lorenzino fu preso dal colèra che serpeggiava in quelle parti. Il padrone dell'albergo ove cadde infermo dovette render subito avvisata la Commissione sanitaria del caso, giusta le prescrizioni. Fu allora bentosto trasportato allo spedale apposito con grandissimo crepacuore della sposa. Ottenne però di seguirlo e di poterlo allogare in un appartamento distinto. Dietro avviso dei medici accorse il sacerdote a confessare l'infermo pericolante. Intanto la sposa erasi ritirata in una vicina stanza ove fu presa da uno svenimento. Accorsero due suore della Carità addette al luogo pio per soccorrerla. Una di queste dopo averle slacciato il seno osservò la piccola croce di legno che teneva al collo la paziente. A tal vista fissò ben bene in viso l'inferma, e poi con voce alta la chiamò per nome. Taide al suono di quella voce ripetuta più volte fu scossa infine come da una scintilla elettrica. Aperse le languide pupille, guardò in viso la suora, e poi disse: « Siete forse la mia Agnese? » — « Sì, cara sorella, rispose questa; ed in così dire se la strinse al seno e la baciò con tutto l'affetto. » La

Taide mise un grido acutissimo, e poi svenne di nuovo. Indi a poco rinvenne e ruppe in dirotto pianto, e stringendosi alla sorella mugolò queste parole: « Te fortunata, sorella mia, te fortunata! » In questo istante uscì dalla camera dell'infermo il sacerdote per andare a prendere il Viatico. Allora la Taide, composto il volto a serenità, unita per mano all'Agnese rientrò e trovollo peggiorato. La faccia del tutto sfigurata, gli occhi infossati, il color cadaverico nol rendevano più riconoscibile. La Taide e l'Agnese lo chiamarono per nome, ed esso le mirava dando segno di conoscerle entrambe e di intendere benissimo le loro parole, ma stentava a rispondere. Ricevuto il Viatico e l'estrema unzione agonizzò per qualche ora e poi morì.

Il solo sentimento religioso avvalorato dalle esortazioni della sua amatissima sorella di latte, cui la Provvidenza aveva ivi chiamata due mesi prima, potè fare che la Taidina non rimanesse vittima d' un dolore il più straziante. Dopo avergli dato un po' di sfogo disse all'Agnese singhiozzando:

« La buon anima della Mammarta mi apparve una volta in sogno più bella del sole, e mi disse queste parole: « Le false dolcezze del mondo non te le lascierà godere il Signore, perchè sarebbero di gran danno per l' anima tua. » Ciò detto mi parve prendesse per mano il mio bambino e poi invitasse la mia suocera col mio sposo e mia madre a seguirla, che voleva condurli tutti a vedere una gran festa. Essendomi mossa anch' io per andar con essoloro, mi disse: « No, tu verrai dopo in-

sieme alla Gnesina. » Ora ci vedo chiaro in questa visione!... Andrò a veder di mia madre, e poi farò tanto di poter ascrivermi al tuo istituto a qualunque costo, e passar con te il restante di mia vita. Una parte de' miei beni li lascierò ai luoghi pii, un' altra parte la porterò alla congregazione delle suore, con condizione di lasciarci sempre assieme. »

Il disegno della Taide ebbe il suo pieno effetto dopo pochi mesi; imperocchè arrivata a Cremona trovò la madre agli estremi. La pia ed amorosa matrona ebbe la tanto sospirata sorte di esalare l' ultimo respiro tra le braccia della sua pia e diletta figlia. Morì la buona marchesa compianta da tutti i poverelli, i quali facevan sentire i loro gemiti alle porte del suo palazzo ed intorno alla di lei bara, come un tempo i poveri di Ioppe attorno al cadavere della buona Tabita risuscitata da s. Pietro.

. . . .

Al tempo della guerra di Crimea un cappellano delle truppe piemontesi, colà accorse a combattere i Russi, in una sua lettera al giornale l'*Armonia* di Torino, dopo descritte le stragi menate dal colera tra quelle armate, e dopo aver lodato i prodigi operati dalle suore della carità a pro degli infermi, passava a nominar le suore che rimasero vittima dal fiero morbo, tra le quali trovavansi i nomi di suor Agnese Remanti lombarda, e suor Taide Monegario di Corfù.

XX.

IL MORTO DISSOTTERRATO.

Fuori della città di Brusselles, lungo la via che conduce al grazioso villaggio di Lacchen, trovasi una villa con bel palazzo, davanti al quale un delizioso giardino con in mezzo una fontana zampillante s' allunga fino alla strada regia, ove vien difeso da una lunga cancellata di ferro, alle di cui estremità sorgono due altri palazzetti a tre piani. In uno di questi abitato dal castaldo, la sera dell' ultimo giorno di luglio 1836 porgeva costui al suo figlio maggiore un libro affatto nuovo, dicendogli: — leggi questo bel libro e noi ti ascolteremo tutti con attenzione. — Era questo un opuscolo poetico pubblicato tre giorni avanti in onore del matrimonio del primogenito del generale Vildegand loro padrone. Il poeta cantava in esso le avventure del cavaliere errante Edoardo Vildegand avo dello sposo. Tutta la famiglia del castaldo seduta in crocchio attorno al lettore ascoltava con molto interesse, come il santo cavaliere penitente, ne'suoi viaggi per l'Asia minore veniva provveduto di vitto dall' albergatore s. Teodoto martire, per opera del quale trovava ognora nei deserti una tenda fornita di vivande e di letto. Dai masnadieri veniva rispettato, perchè quaranta guerrieri di terribile aspetto ed armati di spade d' oro l'accompagnavano in ogni dove, ed erano questi i santi quaranta

martiri militari di Sebaste. Nella Palestina veniva provveduto di pane dal corvo d' Elia, e d' acqua dall' angelo di Agar. Dai serpenti difendevalo san Giorgio precedendolo sovra bianco destriero. Nel Carmelo visitò la grotta d' Elia ed in essa gli apparve il profeta alla testa di venti carmeliti, e cantarono con esso le glorie di Maria. Visitò poscia la spelonca d' Eliseo donde usciva il suono d'un arpa, e vi trovò un solitario che cantava salmi. Era egli un turco convertito al cristianesimo, che per fuggir la morte inflitta ai disertori dell'Islam, passava ivi incognito la vita in penitenza. La sua dimora era nota ad un sol cristiano, il quale ogni notte gli spediva un pane con un fiaschetto d'acqua per mezzo d' un fedel mastino a ciò ammaestrato. Con esso fece dimora il cavaliere, finchè destato dal rombo dei cannoni con cui Bonaparte bersagliava s. Giovanni d' Acri, scese nel campo a curare i feriti e gli appestati militari. Essendo poi stati codesti infelici ricoverati nel convento del Carmelo, quando il general francese fece la ritirata per l' Egitto, furono ivi tutti trucidati dai turchi. Il cavaliere ebbe spaccato il cranio da un fendente, ma per miracolo di Maria rimarginossi in breve la ferita, e potè restituirsi alla spelonca del solitario. Dopo sciolto il voto alla tomba di Cristo, stabilì di visitar l'Egitto e venerar la memoria dei santi anacoreti nelle Tebaidi. L' angelo che in un attimo trasportò il profeta Baruch dalla Giudea in Babilonia, e Filippo da Gaza in Azzoto, prese il pellegrino e trasportollo in riva all'Eritreo, al golfo dell' antica Fenicon. Ivi trovò una nave di pesca-

tori di corallo pronta a salpare. Fu ricevuto in essa, ed appena staccata dal lido l'angelo dei venti le gonfiò le vele in guisa che colla velocità del fulmine la spinse in poche ore alla riva di Quoacir vicino alla Tebaide. Sbarcato, volge il piede in cerca di Tabenna ove Pacomio fondò il monastero semenzaio di mille santi. Portasi quindi verso l'alta Tebaide e trovato l' antro di s. Paolo eremita ivi passa la notte. Nel sonno sembragli vedere il santo anacoreta avvolto in un palio di foglie di palma e dietro a lui Palemone col discepolo Pacomio, quindi gli allievi di questo, Ammone, Teodoro, Giona, Silvano, Petronio, ed altri ravvolti in isplendidi meloti e chiusi i volti in bianchi cappucci Con questi mostrossi Antonio coi numerosi suoi discepoli, quindi Pafnuzio con i suoi 150 martiri. Questa bella schiera accerchiò il cavalier dormiente e poi cantò le glorie di Dio e le lodi della penitenza.

In appresso visitò la grotta d' Antonio, quindi le tombe dei martiri Timoteo e Maura, di Teodora, Didimo, Filea, Filoromo e Potamiena nell' Egitto inferiore; e quella di s. Marco, d' Aniano e d'Atanasio in Alessandria. Imbarcossi in seguito per Tunisi col disegno di visitare il sepolcro di san Luigi re di Francia e poi passare al paese dei santi Cornelio, Cipriano, Felicita e Perpetua e d' altri martiri vittime della barbarie dei romani proconsoli, e poi dei Vandali.

Ma quando la nave pervenne al capo Razat, incappò ne' pirati, e fu condotto prigioniero a Tripoli. Promette egli ai barbari un pesce pieno d'oro se lo lasciano in libertà. Viene accettato il partito.

Allora s' avvicina alla riva del mare, prega Dio; ed ecco un delfino venire a fior d' acqua dalla parte d' oriente. Toccato il lido s' arresta immobile colla testa fuori dell' acqua e cogli occhi rivolti in faccia all'uomo di Dio. Il cavaliere lo prende e fattolo aprire, vien trovato zeppo di monete d'oro della Repubblica francese, estratte dai bastimenti da guerra affondati dagli inglesi ad Abuchir.

Il figlio del castaldo seguitava a leggere altre meraviglie cantate dal poeta risguandanti il santo cavaliere pellegrino, quando odesi battere alla porta leggiermente con un bastone. Addimandano chi sia, e vien loro risposto: « Un povero pellegrino che cerca ospitalità per questa notte in nome di Dio. « Aprono la porta e veggono un vecchio cadente e curvo che sembrava a mala pena reggersi in piedi. « Entrate pure, gli disse il castaldo, chè l' albergare i pellegrini è cosa comandata da Dio e dal nostro padrone specialmente, perchè egli è figlio appunto d' un santo pellegrino. Gua' che combinazione! Nell'atto che si leggevano le meraviglie d' un pellegrino, ce ne arriva un altro in casa! Ma voi, gli dicono, ci sembrate infermo. D' onde venite? »

« Dalla Germania. »

« Di qual paese siete nativo? gli chiese la moglie del castaldo. »

« Son cattolico romano. »

« Dove siete diretto? »

« A Brusselles, e quindi arrivare a veder s. Giacomo che si venera in Gallizia, a Dio piacendo. »

« Siete stato ai Luoghi Santi? »

« Sì. »

« Non avreste mai per avventura veduto e conosciuto un cavaliere pellegrino per nome Edoardo Vildegand, tanto rinomato e che morì martire in Costantinopoli nove anni fa? »

« Io mi sono incontrato in vari pellegrini, ma non ho mai chiesto il nome a nessuno. Di qual paese era costui? »

« Di Brusselles, il padre del nostro padrone, di cui ora abbiam parlato. »

« Mi sento assai aggravato, interruppe il pellegrino, e stento persino a parlare. Potreste farmi la carità d'un pagliericcio per coricarmi? »

« Subito, ma prima dovete mangiare qualche cosa con noi. »

« Io non desidero altro che un po' di brodo se lo avete in pronto. »

Allora la castalda s'affrettò a servirlo, aggiungendovi un uovo strutto. Come l'ebbe preso, essa il persuase a ricevere ancora un po' di minestra con qualche cosa d'altro; ma desso ne la ringraziò dicendo che il riposo era la cosa più necessaria per lui in quel momento. Venne allora introdotto in una stanza ove trovavasi un buon letto, e gli dissero che abbisognando di qualche cosa dovesse batter col pugno nella parete vicina che era di legno, e sarebbe stato subito servito.

Alla mattina susseguente appena fatto giorno il pellegrino si alzò per proseguire il suo viaggio ad onta delle dissuasioni degli ospiti suoi, che vedendolo cotanto in mal essere facevano di tutto per trattenerlo.

Verso le ore otto antimeridiane trovavasi nella chiesa di s. Gio. Battista, ed ivi s' accostava ai sacramenti. Alle cinque pomeridiane un giovinotto contadino viene dal sacerdote rettore di quella chiesa e gli dice che fuori di città all'estremità del viale Verde in un prato vicino, trovasi sdraiato a pie' d' un salice un pellegrino e cerca d' essere confortato coll' olio santo. Il sacerdote v' accorre sollecito e gli amministra il sacramento richiesto, dandogli insieme la benedizione dei moribondi.

Alcuni che stavano passeggiando sotto i platani del Viale, veduto che ebbero il sacerdote accanto ad un uomo disteso in terra gli si avvicinarono. Tra questi una nobile fanciulla diciottenne con un giovinetto di lei fratello, mostrandosi fra tutti più compassionevoli, si fanno vicini al boccheggiante pellegrino, e l'una gli terge il sudore col suo bianco fazzoletto, l' altro gli sostiene il capo con una mano. Il moribondo volge su di loro le languide pupille e col crocifisso che tiene in mano li benedice. Quindi accostatoselo alle labbra per baciarlo vi esala sopra coll'ultimo respiro l'anima santa.

« Egli è morto! » sclamarono gli astanti. « Egli è un santo! » soggiunse il sacerdote.

La giovinetta dal bianco fazzoletto, disse lacrimando: « Io mi sento tutta commossa, perchè mi fa rammentare il mio beato avolo che morì anch' esso da povero pellegrino fuori di casa sua tagliato a brani sopra d' una piazza! » Ciò detto levossi dal collo il suo velo e lo distese sopra la faccia del cadavere.

« Chi sarà egli mai, e di qual paese? » chiedevano tutti al sacerdote.

« Lo sapremo dopo che sarà sepolto, » rispose esso.

Il giorno appresso gli si fecero i funerali soliti a farsi ai poveri e poi se ne tumulò il cadavere. Fatto questo il parroco dissugellò una lettera senza indirizzo che il defunto gli aveva consegnata prima di morire con raccomandazione di non aprirla se non dopo la sua tumulazione, e vi trovò dentro un'altra lettera coll'indirizzo ai fratelli Vildegand. Rimase egli attonito a tal vista, e tosto accorse alla casa del generale Casimiro, primogenito. Questi mandò subito per il fratello Canuto, e appena giunto dissuggellano la lettera e vi leggono queste parole:

« Carissimi figli.

» Ho avuto da Dio la grazia di poter lasciare
» la vita sul luogo stesso, ove io duellando la tolsi
» da empio Caino ad un mio fratello.

» Vivete da buoni cristiani e pregate per l'a-
» nima del vostro padrè

EDOARDO VILDEGAND. »

Quanto rimanessero attoniti e tramortiti a tale annunzio lo lascieremo immaginare al lettore. Colla velocità del lampo si propagò per tutta la città la strepitosa novella, e tutta ne la commosse al sommo. Si dissotterrò il cadavere, il quale con universale meraviglia non esalava nessun fetore, malgrado la

stagione calorosa, e fu rinchiuso in una cassa di piombo al modo usato coi grandi. Gli si fecero nuovi funerali i più sontuosi coll' intervento del vescovo con tutto il clero della città, dei cavalieri, dei nobili e della milizia. Fra le molte iscrizioni che vedevansi attorno al gran catafalco leggevasi questa:

IL NOBILE CAVALIERE
EDOARDO DE-VILDEGAND
GRADO DISTINTO SI MERITÒ COLLA SPADA
TRA GLI EROI DEL BELGIO
E COLLA PENITENZA
LO ACQUISTO' TRA I SANTI
NEL CIELO.

Fine.

Con permissione della Revisione Ecclesiastica.

INDICE